COMMEDIE

DI

GIO: BATISTA

FAGIUOLI

FIORENTINO

TOMO PRIMO.

IN VENEZIA,
Appresso ANGELO GEREMIA,
In Merceria all' Insegna della Minerva.

M D C C L I I I.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

ALL' ILLUSTRISS. SIGNORE

IL SIGNORE

VINCENZIO ANTINORI

PATRIZIO FIORENTINO.

ILLUSTRISS. SIG.

IN *punto di uſcire alla pubblica luce colla ſtampa, implorano il valevole patrocinio di VS. Illu-*

ſtrifs. le mie Commedie: pregandola a degnarſi, che a Lei conſecrate, ne portino in fronte per difeſa e per ornamento, il ſuo degniſſimo nome. Se aveſſi io potuto conſervarle naſcoſe in quelle tenebre, a cui l' aveva già condannate, dopo 'l gradimento, con cui comparvero più volte in ſulle Scene; non averei dovuto penſare a prendermi con eſſolei una tal confidenza, ſe non vuole l' innata ſua corteſia, che io dica ardire. Ma finalmente, coſtretto da più amici a porle di nuovo ſotto più rigoroſo giudizio del pubblico; in cui la Comica in proſa tanto ſembra d' aver perduto preſſo a non pochi dell' antico ſuo credito; a chi

pote-

poteva io meglio ricorrere, per ottenerne e l' approvazione e l' assistenza, che ad un Cavaliere, il quale di tante doti adorno, in mezzo a tanti affari più premurosi, in cui per pubblico bene s' impiega con tanta lode, ha sempre non solo accolta con genio, ma invitata nelle sue abitazioni, e fattala accogliere nelle proprie, dalla nobile gioventù, questa Comica stessa, esercitandovisi egli medesimo con tal leggiadria, ed ammaestrando in essa tanti altri con tal decoro? Su tali riflessi non può il bel genio di VS. Illustriss. non accettare o l' offerta, ch' io le presento in testimonio del mio umile obbligatissimo ossequio,

o il

o il ricorso che a Lei fanno le mie Commedie, le quali ebbero pure l'onore più volte di veder Lei ricorrere a lor medesime, per porle in gala, sopra nobilissime Scene. E quì con farle umilissima reverenza mi confermo

Di VS. Illustriss.

Di Casa 29. Luglio 1734.

Devotiss. Obbligatiss. Servidore
Gio: Batista Fagiuoli.

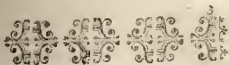
AL

AL CORTESE
LETTORE.

MAncherei troppo alla stima, che giustamente io debbo avere della propria reputazione, se io non ti facessi noto, come avendo vedute stampate (come pur delle mie Rime è seguito) alcune delle mie Commedie in varj luoghi: e queste manchevoli e scorrette, e più deformate di quel ch' elle sien per se stesse, infino con mutazioni di Attori e di Scene: ed altre, che io nè meno ho composte, stampate sotto mio nome. Sono stato costretto finalmente a darle alla luce, perchè almeno compariscano in pubblico a farsi compatire, tali quali elle son veramente state fatte da me, non come vorrebbero gli altri. Inoltre voglio avvertirti, che in quelle così stampate, mi è stato fatto l'onore di farmi, dove Dottore, dove Avvocato; ora sappi, che io non sono, nè l' uno nè l'altro; nè ho gusto di arrogarmi quei caratteri, de' quali non ho alcuna prerogativa,

va, per esserne meritevolmente insignito; nè son punto bramoso di accreditarmi appresso a chi non mi conosce colla boria de' Frontespizj, ne' quali a molti basta d' essere addottorati. Io solamente mi pregio d'essere un non affatto inutile Cittadino della mia patria, e godo che mi creda tuo buono e leal servidore: e come tale, mi è paruto ben d'avvertirti, perchè non resti defraudato del vero, e perchè tu non pigli uno sbaglio in suppormi qual io non sono, nè voglio mai esser reputato: e vivi felice, come desidero anch' io.

L'A

L' AVARO PUNITO.

ARGOMENTO.

Anselmo Taccagni, vecchio avaro, Tutore d'un nipote di Ciapo suo contadino, ricusando di render conto della tutela, fa litigare il nonno. S'innamora della Lena, madre del pupillo, e figliuola di Ciapo. Ella finge corrispondergli, per ottenere quel tanto, che non aveva potuto il di lei padre col litigio: e di più ad insinuazione d'Orazio suo padrone, esige da Anselmo un foglio bianco da lui sottoscritto, sotto pretesto di do-

vervi distendere la scritta del parentado a piacimento del suo padrone: e dal vecchio richiesta, gli accorda il venire a veglia da lei, come sposo, ma però travestito in abito di donna, per motivo d' onestà: e fattolo ricevere da Ciapo, pure anch' egli travestito da donna con gli abiti della figliuola, dopo aver fatto il vecchio un amoroso discorso, è dal contadino bastonato, come non conosciuto per Anselmo, ma bensì creduto un tristo ed insidiatore all' onore della sua figliuola. Orazio consapevole del tutto, accorre al romore, e confortato il vecchio, lo fa servire sino a casa, e gli promette unguento per medicarlo. In questo mentre Meo, servitore d' Orazio, levato certo danaro, che avea veduto nascondere al vecchio, lo porta al padrone, col quale sono da lui risarciti i danni della Lena e del Pupillo. Vanno poi tutti a visitare il vecchio: e Orazio narrando il caso del ritrovamento del danaro, dice, che per fare a lui cosa grata, vuole aggiustare con esso ogni lite, senza alcun suo disborso: di che prova Anselmo grandissima pena: la quale maggiormente se gli accresce, perchè la Lena si scuopre amante

te di Meo ; onde non potendo il vecchio senza sua gran vergogna far risentimento di niente , vien così a potersi chiamare L' AVARO PUNITO.

INTERLOCUTORI.

ANSELMO, vecchio avaro.
ISABELLA, ſua figliuola, amante d' Orazio.
ORAZIO, amante d' Iſabella.
MEO, ſuo ſervitore.
CIAPO, ſuo contadino, padre della
LENA, vedova.
DON FIDENZIO, maeſtro della Comunità.

La Scena rappreſenta Villaggiò vicino a Firenze.

ATTO I.

SCENA PRIMA

Camera.

Isabella, che ricama, Lena, che fila.

Isab. LEna mia cara, che vuoi tu, che io possa mai far per te, se da mio padre non posso impetrar nulla per la mia propria persona?

Len. Ma, Signora, la non è cucienza. I. Signor Anselmo vostro padre, coll' invenzione della Tutorerìa, ha portato via ogni cosa a mene e a il me' figghiolo. Ciapo me' pae, pover'omo, non può tenere in casa due bocche di più. Se i' riaessi la me' dota, o quil che ci poss' essere di quil ragazzo, io mi rimariterei: e il ragazzo po' poi me' pà lo terrebbe, finch' e' potessi mandallo per garzone su quailche podere, o tenello per sene; ma così la non va ben per nessuno.

Isab. Pur troppo dici il vero, che non va ben per nessuno; poichè non va bene nè anche per me, che mi ritrovo in età così adulta: e mio padre non pensa a cavarmi di casa in modo alcuno: e vuol, ch' io faccia seco vita stentata, confinata sempre in una misera villa qual vilissima serva.

Len. Uh vi compiatisco pur tanto! Che

domine ha egghi addosso questo vecchio? Uh bisognerebbe pure dagghi sulla testa a certa gente: perdonatemi.

Isab. Io pure troppo ti scuso; ma che vuoi fare? Egli è mio padre: e quando non fusse, le leggi umane e divine proibiscono queste risoluzioni.

Len. Tant'è, se i' potessi, ne vorrei fare io una delle legge, che tornerebbe pur bene alle povere donne, e anche a' pover uomini.

Isab. E che faresti di grazia?

Len. Vorrei, che quando si vedesse un uomo bestiale, sanza cervello, e sanza discrizione, che mandasse male la robba sua, e quella degghi ailtri, imbrogghiassi tutti, e non pagassi nessuno, e trappolassi questo e quello, che ghi si dovesse mandare una poliza, come quelle, che son mandate a me pà, quando non paga il macinato, la quale dicesse, come quailmente ghi si fa assapere, che se fra quindici giorni, o un mese al più, non averà messo cervello, auto discrizion e carità de' poeri, pagato chi ha da avere, e resa la robba d'ailtri, sarà bastonato com'un asinaccio: e ci fussin apposta i bastonatori per questa faccenda: e se questa po' d'amorevol correzione non servissi, mandagli la seconda poliza in capo a un altro mese: e non facendo l'ubbidienza, ribastonarlo con un po' più garbo della prima voilta; e se pure continuassi nella sua bestialità, alla terza poliza gli fus-

robba, e di quel povero mio citto, e non mi faccia aggirare pe ghi ufizj.

Isab. Se il ricordarglielo basterà, non dubitare: e tu ricordati di dare il ben tornato da mia parte al Signor Orazio tuo padrone: e digli, che Isabella è l' istessa: e benchè agitata continuamente dall' adirate procelle d'un mar d'afflizioni, è uno scoglio per la costanza.

Len. Uh, che belle cose v' avete detto! Orsù, lasciate fare a me: gli dirò del mare, dello scoglio e d'ogni cosa. Fate per me con quel buon uomo di vostro padre, s' io non erro.

Isab. Non dubitare: raccomandami al Signore Orazio.

Len. Signora sì, e voi raccomandatemi a quel vecchio garbato e bello; che possa scoppiare.

Isab. Uh, quel che tu dici! egli è mio padre.

Len. Se vo' non avete altro bel padre, che codesto, egli era megghio, che vo' fussi de' Nocenti.

SCENA II.

Campagna con veduta della Villa d'Orazio.

Orazio, e Ciapo.

Or. OGn'anno, ch' io ritorno quassù in villa, ogn' anno ti ritrovo ne' medesimi guai col Signore Anselmo (ed io pur troppo co' miei.) *da se.*

Cia. E se vo' durassi a vienire ghi anni

di Biliemme, sempre mi troverete in questi ailberinti e in queste intrigazioni; infin che questo vecchio, ch' è nato a posta per mettemmi nell' ultimo straminio, non crepa, non casca morto, o sì vero, che per caritae il diagol non lo porta via.

Or. Lascia fare, egli è vecchio assai, questo tuo tormento dovrebbe finir presto, (e il mio ancora. *da se*

Cia. Eh Padrone, quand'uno è nato apposta per far tribolare, non dilefia mai, anch'a dagghi su il capo, come si fa a un Bue, con lierenza di Vosignoria.

Or. Ma l'anno passato non si trovò l' inventario degli effetti del tuo Genero defunto, che il vecchio, lasciato tutore del di lui figlio, negava, e poi era fatto di sua propria mano?

Cia. Signor sine: e si ritrovone, come voilse la fortuna, che Meo vostro servidore di liei lo vedde pella strada, ch'il vecchio l'ava perso, che dil resto.

Or. Non venisti tu a Firenze, e per mezzo di Ser Bindolino del Ciarla tuo procuratore, non comparisti a' Pupilli: e s'ottenne, che Anselmo, come tutore del tuo nipote, dovesse render conto de'medesimi effetti da lui inventariati, e pagasse in primo luogo la dota della Lena tua figliuola, e l'avanzo, se vi fusse stato, fusse depositato per istare a disposizion del pupillo, come roba di suo Padre?

Cia. Signor sine, fu vero anche coresto a
che

fusse dato un mazzo sulla testa: e così in tre mesi si rifinirebbano tutti questi uominacci bestiacce, che sono nel mondo a far tribolar la gente.

Isab. La tua legge sarebbe veramente un pò crudele.

Len. Ma la sarebbe d' un gran giovamento a tutti, e in particolarmente a noi ailtre povere donne.

Isab. Quest' è il male, che a noi altre non tocca a dar leggi agli uomini, ma a riceverle da loro. Vedi a che dura legge io son sottopposta da mio Padre! per non avere a cavar fuori dote di sorte alcuna, non vuole, ch' io mi mariti; nè ch' io mi faccia monaca.

Len. Ma il Signore Orazio quì vostro vicino, mio padrone, non vi pigghiava sanza dote?

Isab. E' vero; ma mio padre nè meno a questo ha voluto acconsentire; perchè uscendo io di casa, sarebbe costretto a tenere una serva: ed egli non vuole avere a darle il salario.

Len. Oh legge benedetta che sarebbe la mia! oh sarebbe pur tempo di mandagghi la prima poliza! E io, che a causa sua, col non mi render la robba mia, e del mio povero marito, non posso rimaritammi, nè far nulla? e sapete, s' i' avrei de' partiti? C' è Goro del Codone, che m' arebbe preso con quel ch' i' avevo; ma con nulla affatto, io non ho la fortuna, nè il viso di V. S. che hà trovo chi la pigghia sanza dota.

Isab. Ma che prò, se nè men questo mi giova? So, che il Signore Orazio è tornato di Venezia, dove andò disperato, quand'ebbe da mio Padre la repulsa, allorchè me gli chiese per consorte.

Len. Signora sì; egghi è tornato: e contutto che sia stato fuora un anno, è del medesimo umore, e vi vuol bene più che mai.

Isab. Ancor' io l' amo nell' istesso modo: ed ho già stabilito, che sarò sua, o della Morte.

Len. Uh, codesto secondo partito non mi piace punto! che gusto ci avresti voi a esser della morte?

Isab. Finirei così di penare.

Len. Tant' è; io vo' piuttosto stentare a questo mò sola, che accoppiarmi con quella secca spoilpata, che non v' è costrutto nessuno. Ma chi sà? vostro padre si potrebbe esser mutato: anche lui è stato unguanno fuora in tanti luoghi buoni, com' ei racconta, e fa tante sicumere, che gli potrebbe forse esser uscito la vogghia d'esser tanto can rinnegato.

Isab. Il cielo lo voglia, com' io l' ho pregato; ma non essendo io meritevole di alcun bene, questa grazia non mi sarà conceduta.

Len. Ora, Signora Isabella, io vo' ire a casa mia, che ho da fare, massime perchè ora c'è in villa il padrone. Vi raccomando il ricordare a vostro padre, che una volta mi renda la mia

rob-

de' contadini, che fanno il dottore benissimo nil paese.

Or. Dottori da par vostri. Ora basta, fu citato Anselmo, e così comparve.

Cia. Comparisceette, e dette una scrittura di caillazione.

Or. Diede una scrittura d'eccezioni, sì, me ne ricordo; ma furono eccezioni generali, che non concludevan nulla: e poi.

Cia. E poi la fae, che fece parlare a liei Signoria per il Signor Finenzio maestro qui della Comunitae, e digghi, che non volea leticare, e che avercbbe voluto aggiustare.

Or. Il Signor Don Fidenzio me ne parlò: ed io risposi, che come Anselmo fusse venuto alle cose del dovere, io non l'averei sfuggito.

Cia. O bene! dai palore, e to' palore, e' mi venne in questo mentre un'infrussione n'un occhio, che mi calò n'una spalla, poi mi scese n'un braccio, poi di lì n'un fianco, poi m'entrone più giue, tantochè m' arrivoe n'un piede, e mi venne un timore nil calcagno, ch' i' me l'ebbi a tagghiare: e lei Signoria sae, ch' i' ebbi a vienire a Firenze, e lei mi facesti aere un letto allo spedale.

Or. Ben mi sovviene.

Cia. Andai allo spedale, e in cambio di medicammi, coloro toilsano a risornimmi, perchè comincionno a tenemmi sanza manicare e sanza bere.

Or. Ma perchè?

Cia.

Cia. O perchè dicano, che per medicar ben l' ammalato, bigna prima fallo morir di fame.

Or. Certo, che la dieta in qualunque male è neceſſaria e ſalutevole.

Cia. E i' non voleo tanta divieta, i' non mi reggeo ritto da permene. Cominciate a non manicare, codeſto non era il modo di ringambare, ma di tirare il calzino. Vi ſtetti da dieci giorni, che ſe io co' miei quattrini non mi comperavo, ozzoldi di pane il giorno per farmi un po' di pappina, tanto ch' i' mi poteſſi ſoſtentare; con quil dello ſpedale i' er' ito a rincailzare il fico: inſomma egghi era uno ſpedale, che a quil ch' i' potetti caprire, era più buono pe' ſani, che pe' ghi ammalati. Ora i' ritornai a il podere, e non ſi diſcorſe più di nulla.

Or. Ma perchè tornato non cominciaſti a ripigliare il filo del negozio, e a riparlarne con Don Fidenzio, col procuratore, e con Meſſere Anſelmo, o con me?

Cia. Perchè ritornato ch' io fui quaſſune; non ci trovai nimo. D. Finenzio er' ito a il paeſe a riveder la ſua gente: e M. Anſeilmo (che fu da vero coſa, che mi fece ſtrabiliare) non ci era ne anche lui: dove crediate voi, che ſia ſtato, e ene andato a piede?

Or. Io non ſaprei, che viaggio poſſa aver fatto.

Cia. Ghi è ſtato a gironi, a Mont' Aſina-

che lei VS. per sua bilignitae mi trovoe il percuratore, che veramente era un gran vertudioso, dicea le più belle palore, e facea un cicallo, che parea un fringuello uscito di chiusa: e i'm' arricordo, che quand' egghi entrone, ghi entrone, ghi entrone: o dov' entrò egghi?

Or. Nel Magistrato de' Pupilli mi pare.

Cia. Signor sine, coresti Pipilli, e i'ghi veddi a sedere sulle fiede di bacchetta, ch'avean addosso certi mammalucchi neri.

Or. Avevano i Lucchi, vuoi dire.

Cia. Coresti, sibbene: ghi entrò il me' percuratore drento, e io ghi entrai di rieto, e ghi feci la lierenza: e il percuratore comincioe il cicalamento per filo e per segno, che io non intesi nulla veramente: e quegghi, ch'erano a desco non intendean nè anche loro, perchè non risposan mai: e quand'egghi ebbe detto e ridetto, e' risposan con sonare una squilla, ch' i' non badai chi di loro l'avessi al collo.

Or. Il Magistrato dee ascoltar solamente: e sentita la domanda, che sia giusta, non dee risponder altro, che sonare il campanello, per licenziare l'udienza, farle far motto in cancelleria, e il cancelliere dice, che cosa ha decretato il Magistrato.

Cia. Così ene; perchè dopo il percuratore parlone a codesto cancelliere, che vu' dite.

Or.

Or. Il cancelliere, non il candelliere, balordo.

Cia. Basta l'è tutt'una, l' ene: io nun so parlare con tutte le vergole. Ora, e' s'ebbe un fogghiolo, per farl'avere a Messer Anselmo.

Or. Codesto fu la citazione, per farlo comparire a dir contra la tua domanda.

Cia. O qui ene, dove non mi piacquette punto, questo mandall'a citare ch'e' venissi a dimmi contro; pur troppo e' dice il contradio di quil, ch' i' dico, senza stuzzicallo a fallo contradiar di vantaggio.

Or. Ma che volevi, che dal Magistrato si facesse un decreto, senza sentir la parte avversa?

Cia. Che part' avversa? che ci ha che far la parte avversa? I'ho che dir con Anselmo solamente io, non con la parte avversa.

Or. Tu hai che dir con Anselmo solamente, è vero: e questo è la parte avversa, se tu vuoi intendere.

Cia. E i' vorre', che quegghi del Maestrato la 'ntendessino, che m'è stato detto che ve n'enno dimoilti de'sordi.

Or. Come sordi?

Cia. O, che non intendano: e i' me n'avvedi da quil non rispondere.

Or. Tu non intendi, che sei un idiota?

Cia. Che son' io?

Or. Un contadino, che vuol dire un ignorante.

Cia. O la mi scusi, perch' i' conosco de'

najo, alla Lernia, a i Curiandoli, e all' Acetosa.

Or. M. Anselmo a Monte Senario, alla Vernia, a Camaldoli, e a Certosa?

Cia. Signor sine: la goilpe questa voilta ene andata da vero a Loreto. VS. anche voi andasti di Carnovale per divoizione a Venezia; e il percuratore era nelle stinche, perchè non avea pagata la Verzicola.

Or. La Matricola vuoi dire, ch' é una tassa, che debbon pagare i procuratori. Io, è vero, andai a Venezia, ma per ogn' altro fine (e fallo il mio cuore) che per godere di quel carnovale, e d' ogn' altro divertimento, che possa dare quella nobilissima Dominante a' forestieri, reso il tutto per me, senza Isabella il mio bene, di duolo, e di tormento. Mi maraviglio ben grandemente d' Anselmo, che sia stato in questi luoghi, e si sia messo a fare a piedi questo viaggio. Questo è stato un miracolo della sua devozione.

Cia. Sì se fuss' ito a spese sua: a questo modo egghi è ito a piede in questi luoghi, per manicare a spese d' ailtri per divozione, facendo di gran passi, e corti viaggi. Arebbe fatto megghio a pagammi i cento scudi, che m' ha a dare, e rendemmi la robba del pipillo, che m' ha disurpato.

Or. Certo, che ancor' io credo, che fusse stato meglio. E lasciò sola la Signora Isabella, sua unica figliuola?

Cia.

Gia. O la lasciò ben provvista, non trattiamo. La lasciò in casa dil contadino dalle sue donne, e consegnò loro sei fiaschi di vino, che non era buono nè per agresto nè per aceto: otto staja di crusca: e un quarto di castagne secche per suo sostentamento d'un anno.

Or. O tiranno del proprio sangue!

Gia. Egghi è tiranno del sangue, della carne, e d'ogni cosa, lui.

Or. Basta, ora Anselmo e il maestro son tornati?

Cia. Signor sine, ora ci enno tutt' a dua. Il Maestro tornò jeri, e il vecchio tornò, ch'è un pezzo: così fuss'egghi tornato come i limoni.

Or. Ma il vecchio tornato da questi luoghi tutto santificato, non doverebbe tardare a pagarti; anzi venir'egli medesimo a trovarti, e puntualmente sodisfarti del tutto.

Cia. Io non sento nemmanco, che ne discorra: e io non ci son voluto ancora rientrare; perch' i' avevo messo il negozio in mano a VS. e non glien' ho voluto cavare, nè muover fogghia sanza di lei.

Or. O bene' ora che il maestro, che me ne parlo, il vecchio, ed io siamo in pa[illegible], ripiglieremo il trattato: e se A[illegible] di venire all'aggiu[illegible] proseguiremo il giudizio.

C[illegible] questo giudizio, di non av[illegible] il giudizio, e il cervello. Di grazia mi ghi raccomando, Sig.

Sig. Padrone, ch' i' n' uſca una voilta, ch' i' n' uſca.

Or. Fa una coſa, va', e trova Meſſer Anſelmo, e con ogni modeſtia e civiltà, ricordagli il pagamento di queſti danari, e la reſtituzione di queſta roba: digli, che tu non puoi litigare, ch' hai di biſogno di badare al podere, e di non conſumarti ſu i Tribunali: rammentagli, che egli già mi fece parlar da D. Fidenzio per l' aggiuſtamento, e che queſto è quello, che tu deſideri: digli, che io ſon tornato, e che tu ti rimetti in me in ogni coſa. Vedi quello, che ne ricavi, e torna da me.

Gia. Che n' ho io a ricavare? Nulla. Io lo ſo, come s' io lo vedeſſi.

Or. Nondimeno fa' queſta ſcoperta.

Gia. Eh i' non ſo far coperte, nè coltroni: qui ci vole un materaſſajo.

Or. Orsù, fa' quello, ch' io ti dico. Io intanto vedrò D. Fidenzio, il quale da parte del medeſimo Anſelmo mi parlò dell' aggiuſtamento: e gli dirò, che anch' egli trovi il vecchio, e come da per ſe gli ricordi queſto affare, paleſando al medeſimo, ch' io ſon tornato, e che ha ſaputo, ch' io ſon quaſsù, e mi vuol dare qualche riſpoſta; del reſto non dubitare.

Gia. I' farone come la vuole llei Signoria; ma i' ci vone di male gambe, i' ci vone.

S C E N A III.

Orazio solo.

INfelice Orazio! che mentre cerco d' aggiustare gli altrui interessi, i miei di giorno in giorno più sconcertati rimiro. Eccomi ritornato alla villa, non per goder della quiete e della pace, che la campagna ne porge, ma a ricominciar quel tormento e quella guerra, che alla fine è per abbattere questo mio misero petto. Amore, se vuoi una volta ne' nostri cuori mostrar quanto tu vali, io pur troppo l' ho sperimentato nel mio: e tanto più quanto amando, ed essendo corrisposto, dov' altri si stimerebbe fortunato, io maggiormente ritrovo le mie disgrazie. Mi corrisponde Isabella, ma chè? la di lei volontà, come legata all' arbitrio d' Anselmo suo padre, nulla può disporre a mio favore. Egli con ostinata ed ingiusta resoluzione, dettatagli dalla sua esecrabile avarizia, ha stabilito, che la figliuola, quale schiava lo serva, nè ad alcuno stato s' appigli: e non è giovata l' esibizione da me fattagli di sposarla, senza ch' egli abbia a darle la dote, nè, che sia perciò tenuto a pagarne alcuno interesso, o a fare alcuna promessa; onde io disperato me n'andai a Venezia, per veder, se con l' allontanarmi potea saldar quella piaga, che

che nel mio seno, ciò non ostante, sempre più s'è resa profonda. Però avendo fin ora veduto affatto inutile l'applicato rimedio, son ritornato, per tentare un'altra volta da vicino l'ultime prove di terminar la mia pena, con procurarle di nuovo una più valida cura.

S C E N A IV.

Lena, e Orazio.

Len. O Signor Padrone, buon dì a VS. e ben tornata liei Signoria.

Or. Che fai Lena? Donde vieni?

Len. O se voi sapessi dove sono stata, mi daresti la ben tornata anche a me.

Or. Io non sono indovino, se tu non me lo dici.

Len. Sono stata dalla Signora Isabella.

Or. Dalla Signora Isabella?

Len. Dalla Signora Isabella, Signor sì. Bisogna, ch'egghi abbia a correr'il palio, v'avete messo i tapperi (1). Ah mala cosa essere innamorato/anch'io, quando facevo all'amore con Tonio, requiesca, quando lo sentio nominare, mi pareva, che mi vienisse nel viso una caloria, come quando un s'affaccia alla bocca d'un forno.

Or. E che fa quella innocente donzella alle man di quel barbaro?

Len. Bisognerebbe co il manico della granata trattar questo barbaro da caval-

(1) Dice così, per avere egli fatto il viso rosso per verecondia o per amore.

vallaccio: n'ogni modo fra poco egghi ha a ire alla Sardigna. Considerate quil, ch'ella fa: la sua colazione son pianti e sospiri: a desinare, cancheri e rabbie: e a merenda e a cena, sempre dell'istesse vivande. Io ero andata da liei per pregalla a ricordare a questo suo Signor padre, quando fussi veramente stato incomido di rendemmi la mia roba; ma pensate.

Or. E che occorre infastidir quella povera fanciulla senza frutto, e aggiugnere afflizione all'afflito? Quel che non posso far'io, pretendi che possa far'ella? Di già da Ciapo sono stato informato, come in tutto quest'anno scorso non s'è fatto nulla: gli ho detto, che di nuovo vada da Anselmo, e gli parli.

Len. Ghi è come parlare al muro: vuol esser, che la ghi parli VS.

Or. Tu sai, che fra lui e me, da poi che mi negò Isabella sua figlia per isposa, anche senza che io pretendessi alcuna sorta di dote, non passa buona corrispondenza; onde non vo' parlargli io di primo lancio, e mettermi in qualche impegno.

Len. O questo poi non vo' che voi v'impegnate, perchè noi non vi potremo risquotere. Vo sapete come noi siam condotti: e se VS. non aessi caritae di lasciammi star da me padre col mie figghiuolo, io sarei pelle strade. Del resto la Signora Isabella vi si racco-

man-

manda coll' arco dell' osso, e dice che per voi ell' ha dato il capo n' uno scaglion d' afflizione, perch' ell' è n' un mare di costanze.

Or. Dille se la rivedi, che io pure son l'istesso, e sarò fino alla morte.

Len. O anche voi avete dato il tuffo nella morte: che vi credete ch' ella sia una cuccagna dare in codesta suggetta? il me' poero marito, che vi dette drento, andò a Babboriveggoli. Orsù com'io vi ritorno, vi servirò.

Or. Ed io non mancherò di attendere al tuo negozio.

Len. Sì; di grazia badateci, ch' egghi è per far come i negozj d'oggi giorno.

Or. Come dire?

Len. Fallire ogni voilta, se a quest'ora non è fallito affatto.

SCENA V.

Anselmo, e Lena.

Ans. O Ecco la Lena: e pur' è vero, che io da poi che fui lasciato tutore del suo figliuolo, m' innamorai talmente di lei, che non ho bene giorno nè notte; ma non mi son mai arrischiato a parlene parola.

Len. O, ecco il vecchio, che fo? Tant'è, giacchè la Fortuna me l'ha mandato fra l'ugna, gli vo' dire il fatto mio.

Ans. Ora, che il destino me la fa trovare in questo luogo da solo a solo, vo' palesarle il mio desiderio.

Len.

Len. Che mi può egli fare?

Anf. Che mi può ella dire?

Len. Non mi dar nulla mai.

Anf. Dir ch'io fon vecchio e barbogio.

Len. Ma di già non mi giugnerà nuovo.

Anf. E poi, le parole non fanno lividi.

Len. Potrebbe forfe dopo il fuo ritorno efferfi mutato.

Anf. Ora, ch' io fon torno, vo' finir quefta mufica.

Len. Animo.

Anf. Ardire.

Len. Sig. Anfelmo, buondì a VS.

Anf. Buondì e buon'anno Lena garbata.

Len. Mi rallegro del fuo ritorno, e ch' ell'abbia fatto tanto bene.

Anf. Ah, non quanto dovevo: e io mi rallegro di veder te più bella che mai.

Len. Eh, bella non fon mai ftata: diventerei ben più allegra, fe una volta voi vi rifolveffi a rendemmi la mia roba, e di quel povero ragazzo.

Anf. Come nò? fon rifolutiffimo: e a te ti darei altro che la tua roba: ti darei anche tutta la mia, fe tu la voleffi.

Len. Uh, che difcorfo fuor del folito! orsù s' è convertito.) Sicchè vo' mi volete render la mia roba.

Anf. Sicuro (i' ho avuto a dir cuor mio.)

Len. Ma perchè fin'ora l'avete negata in fu' Magiftrati, e per tutto?

Anf. L'ho negata, e la negherò a tutti; ma a te la confeffo: e a chi fi fia dirò fempre altrimenti; perchè fon Tu-

tore,

tore, e non voglio, che nessuno mangi quella po' di roba al tuo figliuolo: e non mi fido di Ciapo tuo padre nè d'Orazio tuo padrone, nè di nessuno.

Len. O sia col nome del cielo: rendetela dunque a me, e levatemi da tanti guai.

Ans. Perchè nò, se tu sei la padrona?

Len. La padrona di che, se voi non mi date nulla?

Ans. Sì, tu sei la padrona sì, di tutta la mia roba, di tutto me stesso.

Len. (Che armeggia costui? sta a vedere che il diavolo è entrato nel tamburo) Eh VS. mi burla: io mi contento del mio, che mi basta per campare da povera contadina, com' i' sono.

Ans. E io ti vorrei trattar da padrona.

Len. Questa sarebbe troppa cortesia (Dove vuol' ir' a parar questo vecchio pazzo?) Ma come può esser questo?

Ans. Vuoi tu, ch'io te lo dica?

Len. Ditelo pure.

Ans. Io sono Anselmo....

Len. Questo me lo sapevo: e io son la Lena.

Ans. Se tu non mi lasci parlare.

Len. O dite, dite.

Ans. Io son quell' Anselmo, che un tempo fui tuo padrone.

Len. Me ne arricordo pur troppo, se il me' marito è morto su il vostro.

Ans. Ora mutando figura.

Len. Sì, di grazia mutatela; perchè codesta non è troppo la bella cosa.

Anſ. Son diventato tuo ſervo, e ...

Len. E che?

Anſ. Lo dirò pure.

Len. Ditelo mai più.

Anſ. Son diventato.....

Len. Che domin ſiate voi dovento?

Anſ. Son diventato tuo ſervo, e, e...: Son diventato tuo ſervo, e, e....

Len. E, ella: innanzi.

Anſ. Lo dico vè.

Len. O via, trana.

Anſ. Son diventato tuo ſervo ed amante.

Len. Amante voi?

Anſ. Sì.

Len. Di chi? (*lo dice arditamente.*)

Anſ. Di neſſuno, di neſſuno.

Len. Come di neſſuno, che ſiete innamorato ſolo?

Anſ. O ſe tu mi fai paura.

Len. Il mio viſo veramente non può far'altro.

Anſ. Anzi, che il tuo viſo può far molto più di quel, che io ſappia dire.

Len. Io non intendo; intendo pur troppo. (*da ſe*)

Anſ. Ti parlerò più chiaro.

Len. Queſt'è quel, ch'io vorrei.

Anſ. Io ſon'amante, ed è un gran pezzo, nè mai ho fiatato.

Len. Queſto l'avete detto, ma di chi?

Anſ. Tu l'avereſti a indovinare.

Len. S'io fuſs'indovina, ſarei ricca. Eh via ditelo in tanta buon ora. Via ſu, chi è la voſtra dama? Spedizione, che per voi non c'è tempo da perdere.

Anſ.

Anf. La mia dama tu, tu, tu....

Len. Tutù, tutù, che si suona la tromba eh?

Anf. Tu sei quella.

Len. Che dite voi? (*arditamente.*)

Anf. Che tu sei quella, che la conosci: (oh pover'a me!)

Len. E chi può ell'essere? Conosco tutte le ragazze del paese; ma che volete ch' i' sappia? cala, cala nibbiaccio. (*da se*)

Anf. Questa non è fanciulla.

Len. O ch'è maritata?

Anf. Il ciel me ne guardi: non m'innamoro delle donne d' altri.

Len. Si vede, che siete fatto all'antica, e non istate sulla moda; perche ora usa, e più nella città, che in contado. Ch'è dunque vedova?

Anf. Sì vedova, vedova, Lena mia, vedova.

Len. O sarà la Tonia del Pigia muratore, ch' è rimasta vedova tre mesi sono.

Anf. E quest'è più assai.

Len. E'ella la Cecca del Tura, figlia del fabbro?

Anf. Nè meno.

Len. Io non saprei, qui non ci son'altre vedove giovani, che queste due.

Anf. Eh che ce n'è un'altra.

Len. La non mi vien'in visione.

Anf. Eh guarda bene, e fruga, che tu la troverai.

Len. I'non saprei, ci son'io.

Anſ. O buono! vedi tu, ſe tu v' hai dato dentro.

Len. Ma io!

Anſ. Sì tu.

Len. Non poſs' eſſere.

Anſ. Che non puo' tu eſſere? anzi tu ſei quella per l' appunto a capello.

Len. Come dire? che ſiete innamorato di .....

Anſ. Sì.

Len. Di me?

Anſ. Sì, Madonna sì, Signora sì.

Len. Voi?

Anſ. Io.

Len. Di me?

Anſ. Di te.

Len. Ma, perchè non l' avete detto prima, che poſſiate ſcoppiare?

Anſ. Non me ne dava il cuore, vita mia.

Len. [All'erta, finzioni: per riavere il ſuo, ſi uſi ogni artifizio] Ma è poſſibile?

Anſ. Poſſibiliſſimo, arcipoſſibiliſſimo.

Len. Dunque vo' mi volete bene.

Anſ. Cento ſacca, e tutte ſenza fondo, Lena mia d'oro.

Len. Ma ſe vo' mi volete bene, come dite, perchè farmi sì tribolare a non me lo dire, e farmi arrabbiare a queſto modo?

Anſ. A dirtela non mi ſon mai arriſicato: e ora, che Amore mi ha dato tanto ſpirito di dirti il mio parere, io ti dico, che ſe tu mi corriſpondi, tu ſarai padrona d' ogni coſa; ſarai mia

mo-

moglie, erede di tutto il mio, donna e madonna.

Len. Io, Signor' Anselmo, per dirvela, è un pezzo, ch'ero anch'io innamorata di voi.

Anf. Si eh? ma perchè non farmelo palese?

Len. Uh, mi vergognavo.

Anf. Sciocchina! si dicon le cose, a voler ch'elle si sappiano.

Len. Poi mi consideravo contadina, e voi cittadino; considerate se, io potevo arrischiarmi.

Anf. Orsù, quel, che non hai fatto tu, l'ho fatt'io, ed è la medesima: ora pensa ad esser mia sposa.

Len. Io ci ho bell'è pensato: e dico, che io non merito tanta fortuna.

Anf. Io averò la fortuna, se tu mi vorrai bene.

Len. Questa potete dire d'averla; perchè io vi vo' bene davvero davvero.

Anf. Che sii tu benedetta. Quando concluderemo questo parentado?

Len. Ma bisogna pur dirlo a me' padre: che me' padre lo dica al Sig. Orazio nostro padrone, e chiedermi, e far le cose come vanno fatte.

Anf. Tu sei vedova, non hai bisogno di tante istorie: oltredichè col Sig. Orazio non vo' parlare; perchè l'anno passato mi chiese la mia figliuola, io non gliela volli dare, non so ora quel che mi rispondesse: insomma seco non vo' trattare: a Ciapo poi parlerò, non ci ho difficoltà.

Len. Ma perchè non voleſte dar la voſtra figliuola al Signor Orazio? Egli è pure un bel giovane, ricco e ſolo, e ve la chiedeva ſenza dote; che volevi voi? Oltredichè ſe voi mi menate in caſa, che dirà la fanciulla? veder voi ſpoſo, ed ella reſtare indietro? Biſogna pur penſarci. Voi creſcete una bocca. Ora gli dò nell'umore. (*da ſe*)

Anſ. Tu di' il vero: o tu ſei il caſo mio. Io, a dirtela, non volli dare la mia figliuola ad Orazio; perchè, benchè la pigliaſſe ſenza dote, io levandomi la ragazza di caſa, reſtavo ſenza chi mi ſerviſſi: e a torre una ſerva ſi ſpende nel ſalario, ſon pappone, non hanno amore alla roba, e perlopiù non ſon fidate.

Len. Ma ora, che ſarò io voſtra moglie, che vuol dir voſtra ſerva, non averete ſpeſa neſſuna: e ſenza ſpeſe vi leverete la ragazza di caſa.

Anſ. Tu parli com'una Sibilla. Orsù farò come tu vuoi. Ma il Signor Orazio diſguſtato, non me la chiederà più: ed io poi non vo' offerirla.

Len. Laſciate la cura a me; che ora, che devo entrar'in caſa voſtra, è penſier mio levarvi le ſpeſe: vuol eſſer riſparmio: parlerò io a tutti.

Anſ. O brava, o brava. Voglio, che facciam tanta roba. Orsù, addio ſpoſa.

Len. E ſentite. A quel mio povero ragazzo rendetegli quel po', che v'è di ſuo, perchè io non ve l'abbia a condurre

durre in casa a mangiar del vostro; ch' egli è un ragazzo, che mangia sempre, e non si vede mai pieno.

Ans. Bene benissimo, farò tutto; ma finchè non è concluso, negherò a Ciapo, al Signor Orazio, e a tutti ogni cosa; perch' i' non mi vo' imbrogliare, e non vo' scrupoli.

Len. Prudentemente. Addio Signore Sposo caro.

Ans. A rivederci presto Sposina dolce.

SCENA VI.

Lena sola.

Addio dolcissimo intingolo. O guarda; s'io ci ho dato drento! Vo' trovar mio padre, e il Signor Orazio, e raccontar loro questo successo: e s'io arrivo a riaver la mia roba, e a pelare un po' della sua a questa pittima, vo' dirò esser più brava d'una Pantalea.

SCENA VII.

Don Fidenzio solo.

Udivi, auscultavi, aures præbui a i sermoni degl' incoli, e intellexi, che il Signor Orazio mio parziale, mio Mecenate umanissimo, ritornato dal suo viaggio Adriatico, sia nunc pervenuto ad paterna rura. Ille ego, che sono da infinite obbligazioni alligato a questo perillustre e generoso uomo, e che ho i præcordii ripieni di

gratitudine; giacchè mai, nunquam ingrati animi vitio non laboravi, nè infecto rimasi, avendo benissimo penetrato, quanto Ausonio con aureo calamo scrisse in pagine degne d'eterna memoria, che *Ingrato homine terra nil pejus creat:* e quanto il Ferrarese Omero sulle rive dell'Eridano dolcemente cantò, che

„ ..... D' ogn' altro peccato assai
„ più quello
„ Dell' empia ingratitudine 'l uom
„ grava;

facendo eco a quanto il mio Quintiliano con voce ænea declamando disse: *Maximum omnium vitiorum signum est ingratitudo;* ergo, igitur, adunque deo, son tenuto e coacto a pagare a un maximo mio Benefattore questo tributo d'ossequio, e ad inchinarlo omni debita reverentia. Ecco appunto il di lui famulo. O Meo, faustam diem precor.

SCENA VIII.

Meo, e detto.

Meo. O Signor Don Fidenzio, ch'è di lei, ch'è tanto, ch'io non l'ho vista? che questa è la prima volta dopo l'ultima, ch'io la veddi.

Fid. Tu non mi potevi vedere, perchè la longinquità impediva a' nostri occhi la reciproca visione degli oggetti.

Meo. O quest'è ben vero, che io v'ho sem-

fempre avuto in vifione, e fempre mi fon ricordato di voi.

Fid. Di quefta tua memoria di me, confervata per tanto fpazio di tempo, gratias maximas ago.

Meo. Che dite voi d' ago? che avete qualche cofa di fdrucito? E' v'è Ciapo, ch' ha l'ago da bafti: io non ho da farvi il fervizio.

Fid. Io non dico quefto, dico, che di quefta tua dilectione, erga me, ne confervo io indelebile obbligazione ex toto corde.

Meo. Come le fon corde, ci vorrà altro che ago da bafti a infilarle: infino a fpago, pur pure.

Fid. Orsù, venghiamo ad alia, gia cchè quì teco parlando, fo del tempo preziofo notabile jactura.

Meo. Chi tura? ch'è egli fturato?

Fid. Illacrimor eodem tempore, & rideo della folenne tua ignavia. Ora il tuo padrone come s'è dato bel tempo nell' Adria?

Meo. Un tempo da ladri, che dite voi? Il padrone è galantuomo, mi maraviglio.

Fid. Dico nel tempo, che per fuo oblectamento ha protratte le fue dimore per le Venete piagge, come n'ha ricavato nobil diverticolo?

Meo. Se VS. non megliora il difcorfo io non gli poffo rifpondere.

Fid. Il Signor Orazio, come s'è prefi dimolti fpaffi in Venezia?

Meo. O, ora parlate come i Cristiani. Il padrone s' è dato bel tempo sicuro: n' andavam la prima cosa ogni giorno in navicello.

Fid. Questo non è divertimento in simil città, ma pura necessitas; giacchè essendo ella undique intus & foras præcincta dal mare, oportet per passeggiarla, come accade quotidie, servirsi d' alcune navicule, che vulgo nuncupantur Gondole.

Meo. Gondole, Signor sì. Toh, vo' lo sapete ancor voi! che vi siete stato eh?

Fid. Minime; ma ne sono stato informato non meno dalla lettura e inspectione de' Geografici libri, che dalle vive voci degli amici, colà eunti, e di colà redeunti.

Meo. Chi domin son quest' unti, e bisunti, che ve l' hanno detto? Saranno di questi guidoni, che vanno in giù e in su sbirbonando. V' avete auto di garbati informatori.

Fid. Narra mihi qualcosa ancor tu di più rimarco.

Meo. La Piazza di S. Marco ell' è grande lei: possare! se voi vedessi: e se quel, che si vede di mare, fosse tutta terra, la sarebbe la maggior piazza del Mondo. E' v' è fra gli altri navicelli un navicellone tutto dorato, che non si può veder la più bella cosa, e si chiama il Bue Toro.

Fid. Non il Bue Toro, il Bucintoro vuoi dire; così ho sentito comune-

men-

mente chiamare queſto nobil maeſtoſo legno, di cui più bello non ſi vide a galla nel pelago.

Meo. Sicuro, che a Pelago [1] non ve ne ſono di quei navicelloni, con tutto che e' ſia nel Vald'Arno. Voi dite le gran coſe!

Fid. Vedeſti le triremi?

Meo. Signor nò; ho ben viſto le galere.

Fid. Eſt idem.

Meo. Come?

Fid. E' l'iſteſſo, galere, e triremi.

Meo. Come galere a tre remi? le n'hanno più di 40. de'remi. Poi ho viſto ſur'una piazza un uomo di ferro a cavallo, che ſi chiama Bartolommeo: e ha un caſato, che io non me ne ricordo; ma in queſto paeſe ce ne ſon dimolti di queſto ſuo caſato.

Fid. Vuoi dire di Bartolommeo Bergomoneſe, ſtrenuo Capitano di quella Gran Repubblica.

Meo. Può eſſer, che in Latino, come voi parlate, voglia dire quel ch'intendo io in volgare.

Fid. Sic eſt.

Meo. E' non è ſecco lui, egli è di buona fatta quel ch'ho viſto io.

Fid. Hai viſto il capo di quella Monarchia?

Meo. Io non le ho viſto il capo nè la coda. Che beſtie ſon elleno queſte Monarchie, che vo' dite?

B 6 *Fid*.

(1) Pelago, caſtello del diſtretto di Firenze, alla fine del Valdarno di ſopra.

Fid. Voglio dire il capo della città.
Meo. O che spropositi! Le città dov' hann'elleno il capo? Io non so, ch' ell'abbin nè anche i piedi. Ell'hanno delle strade e delle case: e il capo e i piedi gli hanno quelli, che vi stanno drento, e le camminano. O vo' dite che cerpelloni!
Fid. Intesi d'inferire, s'hai visto il Veneto Preside.
Meo. Signor nò: codesto non l'ho visto nè conosciuto.
Fid. Il Rege?
Meo. Nè manco.
Fid. Il Coripheo?
Meo. Oibò.
Fid. Il Primario?
Meo. O buono! s'io dico, ch'i' non so chi si sia.
Fid. Est impossibile.
Meo. E io vi dico, che non l'ho visto.
Fid. Tu non hai visto il Dux?
Meo. Io non ho visto codesto coso.
Fid. Il Principe?
Meo. Nè anche lui.
Fid. Il Patrono?
Meo. Il Padrone l'ho visto: s'i' stavo seco; domin'anche!
Fid. E, ch'io non dico hoc, nihil de hoc. Tu non hai visto quel Signore, che presiede all'alato Leone.
Meo. Signor nò; io non ho visto Signori sedere allato a' leoni. Sì: egli è da seder loro allato! a un tratto si voltano, e ti sbranano.

Fid.

Fid. Scurra.

Meo. Correte quanto vo' volete.

Fid. Tu sei stolto magnopere.

Meo. Che v' ho io tolto? Io non v' ho tolto nulla, e non mangio pere: o quest' è l' altra ora.

Fid. Heu me miserum!

Meo. Che volete vo' ch' i' ci dica, se vo' siete misero? Cercate di non essere.

Fid. O ignorante, vo' chiamarti, ut octo.

Meo. Mi volete chiamare agli Otto? Non me ne maraviglio: ne conosco degli altri de' par vostri, che fanno la spia; ma meco non c' è da far bene, son galantuomo più di voi.

SCENA IX.

Orazio, e detti.

Or. Con chi grida Meo? O Signor Don Fidenzio ben trovato. Che c' è fra voi e il mio servitore? Che vi ha fatto questo impertinente?

Fid. Nihil, nihil; egli dà in clamori; perchè parlando io seco, ed egli male intendendo, pessimamente equivoca.

Or. E' da compatirlo; perchè VS. parla sempre tanto dottamente, che difficilmente il suo discorso vien' inteso da questi idioti.

Meo. I' l' ho inteso molto bene io: m' ha dato di ladro: e mi ha detto, che io ho tolto e mangiato le pere: e mi vuol chiamare agli Otto.

Or.

Or. Ma, Signor Don Fidenzio, è vero, che il mio servitore è ignorante, ma altrettanto è fidato.

Fid. Ed io non dico in contrario, nec aliter posso affirmare, ma egli ha (ut supra dixi) equivocato. Io per informazione di VS. l'interrogai (hoc interim, che aspettavo Dominationem Vestram, per exhilararmi con lei del felice ritorno ad patrios Lares) che mi narrasse aliquid di più specioso e di più magnifico, che avesse veduto nel suolo Adriatico: ed egli non intendendo, mi ha fatto excandescere, e prorompere in hæc ipsamet verba videlicet: Tu sei stolto magnopere: egli intese: Tu m'hai tolto e mangiato le pere. Io replicai: O ignorante, bisogna chiamarti, ut octo, ed egli suppose, ch'io volessi chiamarlo agli Otto. VS. sa meglio di me, che quel termine *ut octo* è un termine filosofico per esprimere un superlativo; onde ignorante ut octo, volli dire ignorantissimo.

Or. Veramente mi scappan le risa:

Fid. Rispondi, Meo, non est ita?

Meo. Eh vo' l'imbrogliate come vo' volete. I' ho gusto, Padrone, che voi ve la ridete: e' ne va della vostra reputazione.

Or. Eh via chetati, che tu sei pazzo: e voi, Signor Maestro, scusatelo, e quando parlate seco, compiacetevi d'abbassarvi col discorso a misura del suo intendimento.

Meo. L'intendimento l'ho bello e buono io: non son mica sordo, e non ho perso la memoria. Egli è lui, che dice mille spropositi: voleva sapere se in Venezia avevo visto il Domino, il Coribeo, il Capo, il Signore, che siede allato al Leone: e perchè io non gli ho risposto, come voleva, mi dà di ladro: sì, che e' non l'ha dato anche a voi.

Or. Come? e perchè a me questo bel titolo.

Fid. Ehu, ehu! absit hoc, non dixi...

Meo. Come non dissi? dissi bene voi. Vo' non mi diceste, che il mio padrone in Venezia s'era dato un tempo da ladri eh?

Fid. Ego?

Meo. Non c'entra nego, lui: gli è vero...

Fid. Ego dixi (interrogandolo di VS.) il tuo Padrone, come s'è dato bel tempo nell'Adria? egli ha inteso tempo da ladri; videat quæso! quinci instando, se aveva visto il capo, il Domino, il Primario di quella Republica, quel Signore, che presiede all'alato Leone; mi disse asseverantemente non averlo veduto.

Or. Come tu non hai visto il Doge?

Meo. E' egli quello, che ha quel corno in testa per berrettino, ch'io veddi vestito di giallo?

Or. Sì quello.

Meo. E quello è il Doge eh?

Or. Quegli è il Doge: e quel corno, che tu dici, è la corona o berretta Ducale.

Meo. Se da codesta razza di berretta si conosce il Doge, credo, che ci sian tanti Dogi che fina l'aria.

Or. Orsù va in casa, e bada a quanto è necessario.

Meo. O vè a quel ch'i' ho a badare, al necessario.

SCENA X.

Orazio, e Don Fidenzio.

Or. ORa, Signor Maestro, io mi rallegro di trovarla in buona salute.

Fid. Ego quoque gaudeo, terque quaterque lætor di rivederla sana ed incolume.

Or. Sento, che anch'ella abbia fatto il suo viaggio alla patria.

Fid. Era quasi transacto un decennio, che non avevo visto la patria, nè i consanguinei: ed ella sa meglio di me, che *dulcis amor patriæ, dulce videre suos*.

Or. Suppongo, che, come l'anno passato, ella per qualche giorno vorrà favorirmi in restar quì da me.

Fid. Verè io mi riconosco indegno di tanto onore: e così, come le grazie di VS. annuatim vanno immensurabiliter crescendo; così le mie obbligazioni pari modo si vanno magna crebritate moltiplicando.

Or. Quest'è un onore, ch'ella fa a me, e non ci vanno obblighi dalla sua parte, perchè son tutti per la mia; ma per fuggir le cerimonie superflue, e

fra

fra gli amici odiose, e da non praticarsi.

Fid. Optime dice VS. le cerimonie sunt mendacia officiosa.

Or. Io voglio, che ce ne stiamo quì alla buona: e intanto vediamo se si può ultimare l'affare di Ciapo, a conto di quei cento scudi, che dee avere dal Signor Anselmo per la dote della Lena, e del resto a conto del Nipote, com'ella sa.

Fid. Benè recordor, non sum oblitus.

Or. Io avevo fatto comparir Ciapo al Magistrato, ed il Vecchio...

Fid. Mi deputò Ciapo suo Legato a interceder da VS. un accordo per togliersi dagl' intrigati laberinti del Foro strepitoso.

Or. O bene! Io dopo andai a Venezia: VS. si portò alla patria, e non se n'è più discorso. Io di già ho ordinato a Ciapo, che con ogni modestia parli a Messere Anselmo: gli ricordi il negozio: gli rammemori, ch'io son tornato, e che voglio in ogni modo finir questa faccenda, o amichevolmente o giudicialmente. Intanto vorrei, che anche VS. lo trovasse: e come da per se gli dicesse, che io son tornato: e che forse gli parlerò di questo affare: e che ella vorrebbe sapere ciò che debbe rispondere; giacchè egli si raccomandò l'anno passato alla sua mediazione: e vedesse quello ne ritrae. Fo questo; perchè, se fusse possibile, non vorrei averci a metter la bocca di nuovo,

vo, e avere a perdere il rifpetto a quel Vecchio avaro e impertinente: e di civile, averla a far criminale; oltredichè ho altri validi motivi di non impegnarmi a trattar più con effo, come a fuo tempo la farò confapevole.

Fid. Intelligo, capio, allatum eft ad me. VS. parla con tutta rettitudine e prudenza. Parlerò al pertinace Vecchio: gli ridurrò alla memoria quidquid debet: gli farò noto il dì lei advento: e non difpero di non trovarlo più mite, e meno avido; perchè nefcio quo fpiritu ductus, o fe in fe reverfus, è ito queft'anno, come fummi fignificato, peregrè proficifcendo, a vifitare i Pii luoghi delle Senarie cime, de'Camaldulenfi colli, della taciturna Chartufia, e dell'opaca Verna: e n'è ritornato da quefti Eremi, almeno prima fronte, tutto divozione e fommiffione.

Or. Così mi ha detto Ciapo: e certo mi è giunto nuovo, che quefto vecchio avaro e fpilorcio fia ftato dalla divozione o dalla curiofità, ch'ella fia, coftretto a far tal viaggio: voglia il cielo, che n' abbia fatto profitto.

Fid. Sempre bene fperandum eft.

Or. Se paga, e aggiufta quefto mio povero contadino, crederò, che fia mutato. Nell'intereffe fi conofce di qual tempra fia la bontà: qui fta il tutto: all'altre dimoftrazioni poco io credo; poichè finora non fono ftato gabbato

fe

se non da questa gente, alla quale; s' é toccata nell'interesse, cade la divota maschera dal volto, e gli Angioli apparenti si scopron verj Demonj.

Fid. Dottamente ella parla. Questi falsi divoti sunt sepulcra dealbata, che intus ascoso conservano il marciume dell'avarizia, e dell' interesse, e d' ogni altra nequizia: & foras conservano una venerabile apparenza. Questo sarà l'esperimento più valido: voglio appunto andare a servirla.

Or. Di grazia vada, e questa sera ha da restar qui da me: noi ci siamo intesi.

Fid. Sarò, ella sic jubente, suo umillimo ospite, & obstrictissimo famulo. Domine mi colendissime, salutem plurimam dico.

Or. Reverisco VS. ed io intanto resto a pensare, come possan sortire i miei amori, il fine bramato, e la sospirata pace il mio cuore.

S C E N A XI.

Ciapo solo.

IL padrone vuol, ch' i parli a Messere Anselmo un'altra volta da per mene: i' ci vò come la serpe allo 'ncanto; perch' io sone, che m' ha da fare scappar la pacienza a il solito. Mi darà di male parole: io mi salta la bilia, non posso stacci sotto, ghi risponderò altro che messere, e forse

forse

forse il ciel m'aiti, che non s'abbia a far la disputa di Pulcinella, che da ultimo fornisce in bastonate. Dicano in oggi, che egghi è mutato; perchè ghi è stato in pellegrinazione tutto l' anno in quane e in lane a scroccare: e i'me la rido io: da i pruni non ho mai visto nuscire i fichi brigiotti: e chi è d'una natura, fino alla fossa dura: e il Lupo lascia il pelo, ma il vizio mai: questi enno provierbj provati e riprovati. Ma eccolo, che viene: guà, come tiene il collo: ch'i'arrabbi s'i' ti credo.

S C E N A XII.

Anselmo, e detto.

Finalmente il contento d'essermi fatto sposo, benchè grandissimo, non mi fa scordare l'altro, provato nell'aver fatto in quest'anno i bei viaggi a quei Santi luoghi: e mi pento di non avergli fatti in mia gioventù mille volte.

Cia. Che diamin dìc' egghi? o i' vorre' pur sentire, se ghi ene vienuto vogghia di pagammi.

Ans. Nondimeno s'i' campo un altr'anno, vo' condur meco la sposa: e di nuovo a questa mia divozione certamente vo' sodisfare.

Cia. O sia lodato il Sollione! dice, che e' vuol sodisfare: o via s'è convertito.

Ans. Un'altra volta ho già promesso a quei

quei Padri di ritornare: e se piacerà al cielo, vo' pagar questo debito.

Cia. Vuol pagar questo debito: o manco male, che si mantenga di questa buona vogghia.

Ans. Mi sento, in ragionar di que'Santi luoghi, commuovere a tenerezza. Oh non avess'io a visitarli tanto indugiato!

Cia. Ve lo diceo anch'io, che vo'indugiavi troppo a pagare; ma vo'non la volevi intendere.

Ans. Io veramente n'ebbi sempre pensiero.

Cia. Un sacco di pensieri non pagano un quattrin di debito.

Ans. E l'averei voluto fare cento volte prima.

Cia. Sì, ma non se n'è visto sconcrusione mai.

Ans. Nè mai l'ho messo in esecuzione.

Cia. Quest'è quel, ch'io dicevo: o via a noi.

Ans. Ora però ho risoluto.

Cia. O bravo: così mi piace.

Ans. Di non voler lasciar passar' un altr'anno.

Cia. O ch'i' arrapini, s'i' vo' aspettar' un altr' anno: ora la s' ha fornire.

Ans. Che voglio con la mia Lena mettermi in cammino.

Cia. Mettiti anche nel fuocolare.

Ans. E con essa condurmi da capo.

Cia. E condurmi da Ciapo? o bene!

Ans. A sodisfare.

Cia. Benissimo.

Ans.

Anſ. Queſto mio deſiderio.

Cia. Anch'io n'ho diſiderio.

Anſ. So, che la Lena ci averà guſto anche lei.

Cia. Sicuro: ghi è tanto, che l'aſpetta la ſua dota.

Anſ. Così farò di nuovo queſto, benchè per me lungo viaggio.

Cia. Come lungo viaggio? ſe non c'ene un ragghio d'aſino intero da mene a lui.

Anſ. Non io però, ſe potrò di nuovo reggere a piede: non reggo più a camminare, ſon debole, non ho le gambe della Lena.

Cia. O non vi ſtate a incomodare, che o io o lei verremo da per noi per egghi.

Anſ. Piglierò un cavallo per ogni buon riſpetto.

Cia. Dico un caleſſo.

Anſ. E metterò la Lena in groppa: una lettiga ſarebbe meglio; ma ell'è troppa ſpeſa.

Cia. Eh dico una carrozza a ſei. Eh, Signor Ainſeilmo, i' ſon quine allato a VS. ch'accade, per vienimi a trovare, pigghiar nè cavalli, nè lettiga? Eh via pagatemi, e rendetemi la robba della Lena e dil pipillo; ch' i' verroe io per ella, verroe: e ſono in comido ora.

Anſ. Che fai tu Ciapo? che dici di bello?

Cia. Eh, i' riſpondeo a liei Signoria, che circa il pagammi non occorre, che la ſi metta in penſiero, per vienir da mene;

ne; ch' i' verrone io, verrone, pe'danari, o per la robba almanco.

Anf. Che roba, che danari?

Cia. E' cento scudi, che voi m'avete a dare: e la robba di Tonino me' genero, che vo' vi siete risoluto di pagare, e di rendere.

Anf. Che cosa?

Cia. V'avete detto di volemmi pur pagare, e di sodisfar questo debito.

Anf. Non mi par d'aver detto tal cosa mai de'miei dì.

Cia. Vo' l'avete pur detto or' ora: s' io ho sentuto io in presenza mia di mene.

Anf. Eh, tu sei pazzo.

Cia. O eccomi bell' e pagato: io non son pazzo punto nè poco: i' dico, che v' avete detto di pagammi, e di rendemmi la mia robba.

Anf. E a chi l'ho io detto?

Cia. A mene.

Anf. Ma come, s'io non t'ho parlato, e ti veggo adesso?

Cia. Vo lo diceì da voi, e i' ho sentuto benissimo.

Anf. Tu hai preso equivoco.

Cia. Eh i' non ho preso quicolo io.

Anf. Orsù tu frenetichi.

Cia. Non ho il parletico: vi dico, che ora aete detto di sodisfammi.

Anf. Di grazia chetati, e non mi turbare la quiete ch'io provo, e la consolazione ch' io sento, d'essere stato a quegli Eremi benedetti.

Cia. La consolazione ene, che bigna restituir

ftituir la robba degghi ailtri, e non ftrapazzare i poveri: e queft'è megghio, ch'andare a pappare a ifonne a quefto e quil muniftero, chi ha cucienzia; ma per voi non ve n'è mai ftata.

Anf. Io ti compatifco, perchè tu non ha vifto que'bei luoghi.

Cia. Io vorre' veder la mie robba io.

Anf. Se tu vedeffi Monte Senario.

Cia. I' vorre' vedere i mie' quattrini.

Anf. Che bella cofa d' abeti! u fon pur lunghi!

Cia. Voi fiete più lungo di loro, a render la robba, di vero.

Anf. Se poi t'andaffi a Camaldoli, oh che abitazione di Paradifo!

Cia. Non maravigghia, che vo'fiate tornato: la non era abitazion per voi, e non vuol effer mai, fe voi badate a fare, come v'avete avviato.

Anf. Alla Vernia, o lì ti ftupirefti.

Cia. E i' mi ftupifco qui ora di voi: non fo di Lernia, nè d'altro.

Anf. Che maffi pendenti, che par, che ti venghino addoffo!

Cia. Addofs' a voi potean venire; ma non v'arebban fatto cica di male, perchè a pagare vo' fiete più duro di loro per dinci.

Anf. E Certofa dove la lafci tu?

Cia. O buono, o buono! io non cerco d'acetofa, nè di borrana io.

Anf. Che filenzio! non vi fi fente un zitto.

Cia. I' non vo' già ftare zitto io: vogghio effer foddisfatto dico: i' vogghio,

Anf.

Anſ. Se tu vedeſſi ſolamente il pavimento di quel tempio, lo baceresti, e ti picchiereſti il petto.

Cia. Io fo ben conto d'avevvi a picchiar le rene da uiltimo deghi uiltimi.

Anſ. Ma tu, che non hai viſto nulla, non ſei capace di quanto dico.

Cia. Voi non ſiete capace di quanto dico, che rivorrei la mia robba.

Anſ. Che coſa?

Cia. Io vorre' eſſer pagato.

Anſ. Io non intendo.

Cia. E' mi pare: egghi è un anno e di paſſo, che vo' non intendete.

Anſ. Io credo, fra l'altre infermità, che porta ſeco la vecchiaja, d'eſſer diventato anche ſordo. Di grazia parlami più forte, e con più chiarezza.

Cia. O ghi è il cattivo ſordo quel, che non vole ſcoiltare! Dirò più ſodo, perchè voi capriſchiate, ſe ghi è pòſſiole. Io vorrei, che voi mi pagaſſi, e mi rendeſſi la robba di Tonino mie' genero, che ene della Lena mia figghiola, e del pipillo, che voi come tutore vi ſiete pappato ogni coſa: avete voi inteſo?

Anſ. Non ho inteſo, nè anche una parola.

Cia. O pover' a me! com' ho io a fare a ficcagghiene nella memoria?

Anſ. Di grazia parlami più forte, e vieni da queſt'altra banda; perchè appunto queſt'è l' orecchio cattivo.

Cia. Ghi è cattivo non ſolo l'orecchio, ma la vogghia di render la robba è

cattiva disonerata. Eccomi dalla banda dell'orecchio buono, Signor Anseilmo, io vorrei .....

Ans. Ohimè, ohimè! che sei spiritato? Di' un po' più piano, ch' io son sordo, ma non sono affatto. O misericordia.

Cia. Ah vo' siate sordo quando vi mette conto? i'ho inteso: ecco più piano. (Innanzi ch' i'abbi accordato la mia boce co' suoi orecchi, i' arò perso il tempo e la faella) Ora, Signor Anseilmo, io vorrei, che vo'mi pagassi, o mi rendessi quella robba,...

Ans. Ecco, quel Signor Anselmo l' ho inteso benissimo, che non si può far di vantaggio: poi, ch' hai tu detto?

Cia. Che vo' mi pagassi...

Ans. Ecco, ora non intendo.

Cia. Ah, vo'intendete fascine, ma non portare.

Ans. Che mi vuoi tu portare? Che mi vuoi dar qualcosa?

Cia. L' ho avuto a dir quel, ch'io ti vo' dare.

Ans. Quel che tu mi vuo'dare, sarà tutta tua cortesia.

Cia. La mia robba vorrei.

Ans. O che zufolamento d'orecchi m' è venuto adesso! mi par di sentir' un ronzìo, come s' i' avessi negli orecchi cento mosconi.

Cia. Cento musoni nel grugno vorrebban'essere, per farvi sentire. Ora, Signor Ainselmo di grazia fornianla.

Ans.

Anf. Io perdo il tempo con queſto villano: è meglio, ch'io vada di quì altrove. (*parte*)

S C E N A XIII.

Ciapo ſolo.

CH' occorre far queſte ſmorfie d'eſſer ſordo? Rendetemi queſta robba una voilta, e non mi fate arrapinare a queſta foggia ſu tribolani, e fammi ſciòperare e perder l'opre. Vo' ſapete, che della robba di Tonino in primante coſa s'ha da cavar cento ſcudi della dota della Lena: e ſe vi reſta nulla di più, egghi è di quil povero ragazzo, che ſtae con ſo'mà in caſa mia alle me ſpeſe. Ora s' e' c'è cucienza, come volete voi ritener queſta robba? Que' Rimiti, dove vo'ſiete ſtato a mangiagghi l'oſſa, ve l'aranno pur detto, ſe vo' vi ſiate confeſſo, o ſe vo'ghi ate creduto. Queſto ſi chiama rubare miniato e ſputato. A no'ailtri contadini i Prete ci bada a tempeſtare, che non ſi può rubbare: ſe po' vo'ailtri della cittae aete lucenzia di fallo, no'ailtri ſaremo ſgraiziati in tutti i conti. Eh via .... O che ti vienga l'aſſilio, ghi ha fatto la ſparizione: e io facevo la predica al diſerto. Ma corpo di mene, ch' i'bieſtemmerei com'un Trucco, vecchio rinnegato: cattadeddua! domenendua! tenetemi le mani addoſſo, s' i'non lo

rincorro col manico della pala, comunch'i' lo trovo, non son Ciapo per dicoli. (*parte furioso*)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Meo solo.

Sarei pur' entrato in valigia con quel maestro, e ghi averei dato pur volentier de'musoni. Parla in un modo, e vuol, che s'intenda in un altro, capo da sassate.

SCENA II.

Ciapo, che vien correndo, e detto.

Cia. Lo vo' trovar, se fuss'ito in Culicutte questo vecchio assassino. (*urta in Meo*)

Meo. Che ti venga la rabbia, tu m'hai avuto a rompere il muso.

Cia. Scusami, Meo: i' ho la rabbia, che mi diora, e il canchero, che mi pilucca.

Meo.

Meo. Che domin farà? t'hai una guerra in corpo: con chi l'hai tu?

Cia. Dov'è il padrone?

Meo. Ch'hai tu in quel facco; io vo a Firenze.

Cia. Eh via, i'ho ailtro nil capo, che le brulle, i'oe. E'gghi nil palazzo, è egghi?

Meo. Nò: egli è ito coftaggiù a fpaffo verfo la ragnaja, che difcorre con non fo chi.

Cia. Sai tu, cheghi abbia vifto il maeftro?

Meo. Chi il muratore?

Cia. Eh, il manovale! il Signor Finenzio, il maeftro quie della comunitae.

Meo. Ah quel, che parla, che non s'intende?

Cia. Corefto.

Meo. O sì, e'gli ha parlato: e prima codefto maeftro avea parlato a me, e m'avea fatto entrare in collera, ma bene ve.

Cia. O perchene?

Meo. S'e' mi dava di ladro, e dicea, che gli avevo mangiato le pere, e volev'ire agli Otto.

Cia. Eh, e'parla a quel modo di latiname: e chi non ene virtudiofo, pigghia una palora per un'ailtra: anch'a mene m'è fucceffo lo 'ntendere al contradio. Sicchè il padrone ghi ha parlato?

Meo. S'i' ti dico di sì.

Cia. Hai tu fentuto, che ghi abbia parlato di mene.

Meo. Nò; che il padrone mi mandò a casa, e ghi lasciai a discorrere.

Cia. Ma tu non sentisti quil che diceano?

Meo. Io non stetti a sentire i fatti loro.

Cia. O tu sei il garbato servidore!

Meo. Come dire?

Cia. A che se' tu buono? Ghi altri servidori stanno sempre a sentire i fatti de' padroni: e poi gli vanno a dire a tutti queghi, che non ghi vogghion sapere.

Meo. Di tu da vero?

Cia. Sicuro: quest' ene usanza antica. Ora vedi tue, se tu fussi stato a sentire, tu mi potresti dire, se il padrone ha parlato al maestro di mene a conto della lite, ch' i' one con Messere Anseilmo: e dammi qualche consolazione nel trambustio, ch' io sono.

Meo. O che c'è egghi di nuovo? il vecchio non ti vuol pagare?

Cia. Codesto non lo posso nè anche dire, perchè non mi ha detto nè sì, nè nò.

Meo. O che t'ha eghi risposto donche?

Cia. Nulla.

Meo. Come nulla? Gli hai tu parlato?

Cia. E quasi ch' i' ghi ho parlato: i' ghi ho parlato tanto, ch' i' sono arrochito, che possa scoppiare.

Meo. Ma lui non t' ha risposto nulla?

Cia. O buono, vè: se non vuol' intendere, e dice, ch' egghi è sordo, che ghi ha il malanno, che lo cogga or' ora in questo punto. Uh se mi dà tra l'ugna, lo

Io vo' pigliare per il collo così, guà.
(va alla volta di Meo, e le piglia pel collo)

Meo. Eu bel bello, tu mi ſtrozzi: che ſei impazzito?

Cia. Vedi, vè, non ſo quel ch' i' mi dica.

Meo. Sentivo ben io quel che tu facevi.

Cia. Uh briccone!

Meo. A chi và queſto titolo?

Cia. A Meſſer Anſeilmo vè: che nòn lo ſenti il ſo' nome vero e riale? Sai tu poi quel, che m'ha fatto di più?

Meo. Io nò: che vuo' tu ch' i' ſappia?

Cia. Quand' i' ſono nel meglio del diſcorſo, e ch' i' ghi facevo ghi avvertimenti, e ſe n'era andato, e Dio ſa di quanto.

Meo. E tu a chi diſcorrevi tu?

Cia. Al vento, ail vedere.

Meo. Ma che non lo vedevi, che non v' era?

Cia. I'ero tanto rinfuocolato nel diſcorſo diviato, ch' i' tiravo innanzi, come ſi ſuol fare ſanza guardare in viſo; quando mi voilto, e veggo, ch' i' ſon reſto lì ſolo ritto com' un cavolo: o canchita, non ti ſo dire, ſe m'enno vienuti i batiſtini per il verſo: ſenti, in quil punto me lo ſarei pappato vivo.

Meo. V'era da far' arnion come vecce: i' l'ho per maghero e duro.

Cia. Sì, perch' ell' è carne d' aſino. O i' vorre' pur vedere il padrone: ha eghi detto di ritornare in sù?

Meo. Non m'ha detto altro.

Cia. Chi é colui, con chi diſcorre?

Meo. S'i' ti dico, che non lo so.

Cia. E egghi il Fattore?

Meo. Oibò.

Cia. Il Fabbro?

Meo. Nè meno.

Cia. Sarà forse il Truffa oste, a conto di quel le some di vino, che gli si vendenno.

Meo. O buono, e' non è lui.

Cia. Ma se tu dii, che discorre, bigna che sia pur con qualcuno. Che parla come mene, quando Anselmo m'avea piantato, ch' i' parlao da me solo?

Meo. E' parla con un uomo, ch' ha il naso sul viso, e gli occhi come me, con due piedi; ma s'i' non so chi si sia, come vuoi fare a farmelo conoscere?

Cia. Eh tu lo conosci bene; ma tu non me lo vuo' dire.

Meo. O tu hai il capo duro, tu la vuo' intendere a tuo modo.

Cia. O Meo, bel bello con questo capo duro. Orsù i'aspetterò, che torni in su, perchè l'andar laggiù quando discorre con un altro, la non sarebbe crianza.

Meo. Fa quel che ti pare: io vogl' ire in cantina a infiascar certo vino.

Cia. Aspetta, i' vierrò a aitarti, intanto ch' i' stò quine senza far nulla.

Meo. Uh che carità! tu vien ben per bere.

Cia. Senti i' n' ho bisogno, perch' i' ho tanta stizza e tanto veleno addosso, ch' i' mi sent' ardere com' una fornace.

Meo. Ma a spegnere il fuoco, vuol esser acqua, e non vino.

Cia. Sì a quello dil cammino; ma a quel della

della rabbia vuol esser vino: non sai tu, che vino spegni collora?

SCENA III.

D. Fidenzio solo.

HO quasi, e fine quasi circuita tutta la regione, e non ho potuto ancora rinvenir quest' Anselmo, ad effetto di rammemorarli, & ad memoriam reducendi causa, quanto egli mi pregò, acciò io fussi il mediatore appresso il Sig. Orazio per l' aggiustamento della lite vertente inter illum ex una, e Ciapo villico ex altera partibus. Sono stato in cacumine montis, per vedere, se da qualche vicolo lo poteva conspicere, sed frustra peragrai nella planitie, e nequaquam lo vidi; postulavi huc & illuc, mi fu risposto per verbum nescio. Quid ultra faciam? Domi non est, foras non reperitur. Sarà necessario mettere un inscriptione su gli angoli d' ogni sentiero a lettere cubitali dicente: Chi avesse veduto o sapesse dove stesse, o fusse andato, o fusse per essere o dimorare, o rendersi reperibile Messer Anselmo Taccagni, vecchio, septuagenario, di pelo albo, di statura mediocre, di cera squallida, e d' indumento ordinario, lo riveli, lo palesi, lo manifesti, cito citius quam citissime al Præceptore, al Ludimagistro, al Gymnasiarca dell' Università, D. Fidenzio, che n' otterrà in premio un elaborato

Tetrastico Marzialiano, in laudem seu contra, super materia tractanda ad libitum inventoris. Ma ad quid affigere altri ceduloni, sive editti? Ecce Lupus in fabula: Domine Anselme, numina te adjuvent, ætatemque tuam Nestoream permittant semper felicem, semperque jucundam.

SCENA IV.

Anselmo, e detto.

Ans. O Sig. D. Fidenzio la riverisco: ch'è di lei?

Fid. Bene valeo, bene valeo, & ad inserviendum al Sig. Anselmo son paratissimo.

Ans. Oh, ell'è troppo garbata! le sono obbligato: mi vuol ella comandar niente? servo di VS.

Fid. Non così veloce ella si dilunghi da me, ora che con tanta ansietà ubique, undique & undequaque l'ho con tanto sudore e studio perquisita.

Ans. Che vuol ella da me? l' ho fretta.

Fid. Paucis me expediam. VS. si ricorderà, che l'anno præterito.

Ans. O non mi ricordo nè anche di jer l'altro, e vo' m'entrate nel preterito: i' ho perso la memoria affatto, non mi ricordo più di nulla.

Fid. Quomodo? L'anno passato non è già un secolo, che VS. mi parlò, acciò m'intromettessi col Sig. Orazio, per l'aggiustamento del jurgio, e della dis-

differenza, che aveva Ciapo suo terrarum laboratore con lei.

Ans. Ah si si, n'ho un po' di barlume; ma ora che importa questa cosa?

Fid. Quid interest? mea interest, interfuit, & intererit; che adesso, che il Sig. Orazio è arrivato in villa, e che vorrà ultimare questa disputazione, e mi richiederà quid fecisti? ed io avrò a rispondere ad un mio padrone, e benefattore, nihil feci, nihil gessi?

Ans. O rispondetegli quel, che voi volete.

Fid. Eh siste gradum, domine, siste; voi mi volete fare irascere: non posso rispondere così erroneamente, e insipidamente, stultipazzisorsennatamente. Ditemi il vostro parere, datemi il metodo perctractandi, il mezzo validiore, per dare un debito fine e decoroso a questo negozio.

Ans. O s'io la rimetto in voi: buondì a VS.

Fid. Minimè, VS. aberra in sermone tam scurrile: mi condoni, e mi parca. Dica, Ciapo pretende tutti gli effetti di Tonino defunto, come spettanti alla Lena sua consorte, e al puero suo figliuolo, e nipote respectivè di detto Ciapo, che esistono in mano a VS. quali se gli è appropriati, o vogliam dire ablati, come tutore olim deputato da detto estinto Tonino genero, marito, e padre de' precitati Ciapo, Lena, e Bechino.

Ans. E i' dico, che non vo' dar nulla

nè a Ciapi, nè a Lene, nè a Bechini : non ho a dar nulla a nessuno: ora fate voi, la rimetto in voi.

Fid. Voi favellate, ita ut miror. Un uomo septuagenario, già redolente di cemeterio, che va pellegrinando per gli eremi delle Senarie, Cartusiane, Alvernie, e Camaldulensi pendici, da una sì melliflua occasione di recte operare, n'estrae un frutto sì amaro, che nega absolute di persolvere e restituere quidquid debet de jure a un misero rustico, a un' infelice vedova, e a un mendico impubero, adhuc in pupillari, anzi infantili ætate constituto, del quale è stato, ed è Tutore, & bonorum administratore? obstupesco, obstupesco!

Ans. Ho inteso, non la finirebbe mai. (*parte*.)

Fid. O tempora, o mores! con più ragione esclamerò io dell' Arpinate oratore, contro voi peggior Catilina.

SCENA V.

Ciapo, *e detto*.

Cia. ECco il maestro, che discorre: fors' egghi averà parlato a Anselmo.

Fid. Sì, voi siete un Catilina.

Cia. E' i' non son la Caterina, Sig. Finenzio.

Fid. Ben in voi lo riconosco.

Cia. O vo' mi ricognoscete male.

Fid. Quegli contro la patria congiura-

va:

va: voi contro un innocente pupillo congiurate.

Cia. Chi fcongiura? Io non ho mai fcongiurato.

Fid. Quegli infidie al pubblico ben macchinava: da voi de' miferi orfani, e delle povere vedove l' oppreffione fi trama ed ordifce.

Cia. Chi trama e ordifce? e' mi fcambia dalla Caterina teffitora. O queſta è doricola!

Fid. Ma io pro viribus voglio abrumpere & abfcindere gl' intrigati fili di queſta tela cattiva.

Cia. Ch' ho io cheddire, che la tela fia cattiva? Eh guatatemi, ch' i fon Ciapo.

Fid. Palefero, notum faciam queſti voſtri nefarii fentimenti toto orbi.

Cia. E' i' non fon orbo: voi non mi vedete, che mi fcambiate dalla Caterina?

Fid. Voi, in tal guifa loquendo ed operando, fiete peggio d' un graffatore.

Cia. D' un chene? D' un graffo Dottore?

Fid. Quegli, faltem furando l' altrui fuſtanze per le pubbliche vie, efpone la vita con mille terrori alla falce di Libitina.

Cia. Che ci ha che far la Bitina colla falce? che s'ha fegare? Ghi ha fornito di difcorrer della Catera, ora c' entra la Bitina.

Fid. Voi l' altrui roba rapiendo con inganno ed arte, vivete ficuro fenza paura d' Aſtrea.

Cia.

Cia. Io non ho paura d'Andrea.

Fid. Voi siete un tristo Sinone.

Cia. Nè anche di Simone.

Fid. Siete un... Quomodo! quid est hoc?

Cia. E' non c'è stocchi, nè spiedi lui.

Fid. Anselmo in Ciapo è trasmigrato?

Cia. E quasi che Ciapo è dimagherato: v'avete ragione a dillo: ma l'enno le disgrazie e i travagghi.

Fid. Resto estatico per tal metamorfosi! Dov'è Anselmo?

Cia. Appunto i' ero quie per domandavvi, se vo' l'avi visto.

Fid. E quasi, ch'io l'ho visto: modo nunc, adesso quì era meco.

Cia. Con voi non c'era del certo, perch'io v'ho trovato solo.

Fid. Come solo, s'io parlavo con Anselmo?

Cia. Eh che vo' parlavi meco.

Fid. Come teco? parlavo col Vecchio dico.

Cia. E' i' vi compatisco, perchè sicuro v'avete le travveggole. Voi mi avete scambiato dal Vecchio, come v'avevi fatto dianzi, che vo' dicevi, ch'i' ero la Caterina Tessitora, poi la Bitina. Eh Signor Finenzio la vista non vi dice più il vero.

Fid. Tu sei forsennato: io certo parlava col Vecchio, e appunto l'arguivo della sua pertinacia in non persolvendo, nec restituendo quanto ti deve; quando mi volto, e veggo te quì stante.

Cia.

Cia. Ah vo' discorrevi seco, e in quill' mentre vo' vi voltate, egghi aveva fatto la sparizione? O l' ha fatt'anch'a mene dianzi, ch' i' ghi favellavo di questo nigozio. Come ghi si ragiona di pagare, l' è fornita: e' compra subito il porco cheto cheto, che tu non te n'avvedi.

Fid. Ma non dubitare, ch' io voglio pergere dal Signor Orazio, e narrarli omnia per omnia.

Cia. Anch' io ero venuto per cicalàgghi, ma e' discorreva con uno, e i' mi son trattenuto in cantina con Meo.

Fid. E che facevi nella vinaria cella?

Cia. Eh in cantina, non nella cella i' ero, dov' i' ghi ho ajutato infiascare il vino.

Fid. Ah tu hai travasato Lico dal dolio?

Cia. Dico vino, e non olio. Anche il maestro patisce del mal d' Anselmo: ghi è sordo. Ma ecco il Padrone. Signor Maestro, fatemi il servizio di digghi il modo del succedere di questo vecchio, che non paja, ch' i' me le cavi del capo le cose.

Fid. Nè timeas.

Cia. E' i' non tremo io.

SCENA VI.

Orazio, e detti.

Or. Chè si fa, Sig. Don Fidenzio? Buon dì a VS.

Fid. Salutem plurimam dico.

Cia.

Cia. Buon dì a liei fignoria, Sig. padrone.
Or. Ora che hai tu fatto? hai parlato al vecchio?
Cia. Così non ghi avefs' io detto una palora.
Or. Come dire?
Cia. Com'a dire, che m'ha rifpofto a rovefcio: non intende: fa il fordo: e quando vede il bello, e ch'uno è più fprifondato nel difcorfo, ti pianta, e fe la batte.
Or. E VS.Sig.Maeftro, ha potuto far nulla? l'ha ancor veduto?
Fid. Maximè, veni, vidi, fed non vici;perchè Anfelmo obdurato quale adamantino fcoglio alle mie reprehenfioni, mi ha (eodem modo, che ha fatto a Ciapo) in calore fermonis, abbandonato: & inopinatè, infalutato hofpite evanuit, erupit, evafit, fe n'andò.
Or. Sicchè fi vede, ch'egli è il medefimo di fempre e di mai: nè col variar d'anni e di pelo muta i perverfi fentimenti. Io non ci vo' metter più bocca, perchè non reggo colla flemma. Bifognerà riaffumer la lite a' Pupilli, e veder di arrivar colla forza della giuftizia, dove non fi può con quella della cortefia.
Cia. Signor Padrone, i' non vorrei leticare, perch'i' fon pover uomo, e ho bifogno di ftare a cafa a lagorare, e non di ftrafcicarmi fu ghi ufizj a votare il borfello co' piluccatori.
Or. Co' Procuratori, che domin dici?

Or-

Orsù, io mi son piccato in questo tuo affare in modo, che me lo sono appropriato. Farò in questa lite tutte le spese occorrenti, come se fusse mia.

Cia. La sarà troppa caritae: farà tutta mie cortesia contro ogni suo merito.

Fid. Vere exquisito complimento.

Or. Del resto, come è stata la campagna?

Cia. Io, Signore, non lo soe.

Or. Come non lo sai? che mestiero è il tuo?

Cia. Il contadino soe.

Fid. Se tu sei uomo campestre, devi per necesse sapere come sta la campagna.

Cia. O s'i' so il contadino, non so il medico; considerate ch'i' non sapevo, che la campagna avesse male, non ch'i' sappia com'ella stia, nè com'ella sia stata.

Fid. Ridiculosus homo!

Or. O sciocco! voglio dire, com'è stata la campagna, cioè come la raccolta del grano andò bene.

Cia. Ah! o il grano andò bene, ghi andò nel granajo, s'i' ve lo messi.

Fid. Non si dice questo. Il padrone vuol sapere se fu maggiore o minore del solito la raccolta del frumento.

Cia. E mi domanda del grano lui, non dil formento.

Fid. Est idem, egli ti domanda del tritico.

Cia. Mi domanda s'i' sono stitico? Signor padrone, che v'import'egghi di saper questa cosa.

Or. Orsù, ch'i' ho trovato il modo d'esser'informato benissimo d'ogni cosa.

Il grano di quest' anno è stato più dell'anno passato?

Cia. Signore, i' credo, che sia stato non so se più o meno; ma e' può esser l' uno e l'altro.

Or. O bravo, o bravo! E del vino come ce n'è stato?

Cia. O sicuro, che ve n'è stato, se ve n'è ancora nella botte: e dianzi ho ajutato a Meo a infiascare.

Or. Dico del vin nuovo, come ce n'è stato?

Cia. Ce ne fue, perch' i' vendemmiai, e messi l'uva nel tino della fattoria.

Or. Ma di questo vino, che vino n'uscì?

Cia. Tutto quello, ch' i' ne cavai, e lo vedd' anch' il fattore quando i' svinai.

Or. Lo so anch' io; ma quanto a un dipresso, animalaccio?

Fid. Rispondi aptè, & oportunè, nè far così scandolizzare il Sig. Orazio: quanto fu il novello liquor di Bromio?

Cia. Chene?

Or. Orsù, non altro: tra il contadino, che non intende, e il maestro che lo confonde, io verrei piuttosto in terzo a impazzare, che a ricavarne cos' alcuna. Sarò col fattore, e bell'è finita. O ecco la Lena! che c'è?

S C E N A VII.

Lena, e detti.

Len. Buondì a liei Signoria, Signor padrone. Oh se vo' sapessi le belle

le cose, ch' io v' ho da dire, voi vi stralbilireste! o mie' pae, le gran cose!
Cia. E i' le credo tutte oggidie.
Or. Ma che belle cose sono?
Fid. Narra il quid pluris, seu il quid novi.
Len. Anselmo... ridete tutti.
Or. Ma perchè?
Fid. Ci vuol causam quare.
Cia. A parlar d'Anselmo si può recere, ma non ridere. O via racconta qualche bell' azione di quest' arcipampano delle pignatte.
Len. Eghi è innamorato.
Or. Innamorato?
Fid. Cupidine captus?
Cia. Anselmo innamorato! O che ti venga la rabbia: questo è il frutto de' Rimitorj.
Or. E chi è la dama?
Fid. Come s' appella l' amasia?
Cia. E non ci ha che far come si pela la Masa. Di' un po' di grazia, di chi ghi è innamorato?
Len. Ora ve lo dico.
Cia. Quest' è quel, ch' i' ho caro di sapere.
Or. Io pure ne son curioso.
Fid. Ego quoque hoc ardenter exopto.
Len. O me' pae, ridete.
Cia. Ridiamo, oh, oh, oh.
Len. Ghi è innamorato di me.
Cia. O canchitera! la muta. Che lazzo è questo? e chi te l' ha detto?
Len. Lui.

Or.

Or. Quando?

Len. Poco fa.

Fid. Egli ore proprio ti ha patefatto d'esser vulnerato per te dall'orbo alato!

Len. E'non avev' orbi allato lui: me l'ha detto da solo a solo.

Ciap. O questa ci calza ora! e che gli hai tu risposto?

Len. Che anch'io gli vo' bene.

Ciap. O sguajata!

Or. Anzi prudente.

Fid. Callida, od accurata.

Len. Così mi è parso bene di far le viste; per arrivare non solo a riavere il mio, ma a poter' avere un poco del suo; giacchè mi ha promesso di far tutto, s' io lo vo' per marito: infino, o Sig. Orazio, di darvi la Signora Isabella; perch' i' ho detto, che non vo'entrar n' una casa, dove sia una figliastra fanciulla, che mangerà del suo, quando può far con me sola, che gli farò da padrona e da serva. Questa cosa ghi è piaciuta: e m' ha risposto, che io faccia e disfaccia a mio modo; ma che con VS. non si curi di trattare, perchè non s'arristia a conto della negativa datavi l' anno passato.

Or. Ammiro, o Lena, la tua sagacità e accortezza: e godo, o Ciapo, che tu abbia una figlia dotata di prerogative sì rare.

Fid. La solertia veramente è in una femmina magnopere commendanda.

Ciap. Oh la somiglia so' madre, ch' arebbe dato ripiego a un asercito.

Or. Ma vuoi tu quel vecchio per marito?

Len. O questo nò, ne anche se mi ricoprissi d'oro; perchè in ogni modo alle sue mani i' arei a esser mendica, e non arei ailtro vantaggio, che d'aver quel vecchio sudicio allato. Basta che liei Signoria faccia in modo, ch' i' riabbia il mio; che poi mi rimariterò a mio modo, e a mio piacimento.

Ciap. O' i crederei d'averne a saper qualcos' anch' io.

Fid. Verum enim vero, tu dei come genitore esserne partecipe, quand' ella voglia passare a' secondi Imenei.

Ciap. Che dite voi di menamei? I' dico, ch' i' vo saper' anch' io, dov' a entrar la mia figghiola.

Or. Questo è dovere: taci, e non dubitare. Approfittiamoci intanto di questa congiuntura, che il caso ci porge. Io, o Lena, ti voglio avvertire per tuo bene e mio, che tu ritorni da Anselmo.

Ciap. A questo modo il parentado si farà più presto.

Or. E dirgli, che tu sei lì, per far tutto quel ch' ei vuole.

Ciap. Noe, padrone: io non vo' questo nigozio io.

Or. E aspetta, tu non sai ogni cosa.

Fid. Non principium, sed finis est inspiciendus.

Ciap. I' non so' ogni cosa; ma il comincio non mi garba.

Or.

Or. Se tu vedi, ch'egli sia innamorato davvero, digli, che tuo padre ed io siam contenti, purchè ti soscriva un foglio bianco: s' egli te lo soscrive, promettigli ogni cosa, e torna subito a casa.

Ciap. O ora la m'è entra: torna subito vè, Lena, co'il fogghiolo.

Or. Io poi sopra quel foglio da Anselmo sottoscritto, in vece della scritta del parentado, ho pensato di distendervi un obbligo, che egli si contenta, per finir le liti, di renderti tutta la roba di tuo marito, che io tengo nell'inventario da lui fatto, che io tengo appresso di me: e di più per isgravio di sua coscienza, ch'egli s'obbliga ancora di darti cento scudi, per averti fatto ingiustamente litigare. Ti piace così?

Len. Sicuro, che la mi piace.

Ciap. L'è bella, se la riusce!

Fid. Res miranda, & summa calliditate præmunita.

Or. E' vero, ch' io tesso un inganno; ma con esso non solo Anselmo non resta offeso, ma se ne cava il compimento di quella giustizia, per ogn'altra strada finora indarno sperata.

Fid. Quell'inganno, per cui ad onta dell'ingiustizia ha la ragione il suo luogo, non è inganno degno di biasimo, ma è strattagemma d'acuto intelletto, che merita somma laude. Fiat jus, & pereat mundus.

Ciap. Come si mette in mezzo la gente a fine

fine di bene, io l'ho per opera di carità fiorita.

Or. Or accingiti, o Lena, a quest'opera buona.

Ciap. E torna subito sai, e non ti baloccare, se il discorso tirassi in lungo.

Fid. Tu sei molto pien di zelotypia.

Ciap. Di ch'ho io piena la trippa?

Or. Dice, che tu sei geloso.

Ciap. O la riputazione poi vedete, se nil mondo ce n'ene, la fa più sfoggi tra noi ailtri contadini, che fra voi ailtri certo.

Or. Eh senti: riverisci la Signora Isabella a mio nome: narrale quanto t'è accaduto, e quanto s'è concordato: e che non è fuor di speranza, che io abbia la sorte d'esser suo sposo: e di questo, tu col vecchio, come da per te, parlane pure: ed io intanto (giacchè egli con me non cura d'abboccarsi, ed io nè meno con lui) penserò a chi possa seco in mio nome far le mie parti.

Len. Lasciate fare a me; Orsù io vò a dipanar la matassa. (*via*.

Ciap. Il ciel vogghia, ch'ella non s'arruffi.

Or. Io ne spero ogni bene poichè se Anselmo è amante davvero, soscriverà quel foglio senz'altro. (*via*.

Fid. Sien propizj gli Dei penati all'evento. (*via*.

Ciap. Io la vorre' fornir'ora di Carnoale, e non aspettare all'Avvento. (*via*.

SCENA VIII.

CAMPAGNA CON CASA D'ANSELMO,

Anselmo, e Isabella.

ORa pensa a maritarti; perch' i' vo', che tu esca di casa affatto certo certissimo.

Isab. Ma che mutazione è questa in un tratto? Voi finora non avete risoluto, che io mi mariti, e ora ne mostrate tanta premura.

Ans. O bene! finora non avevo risoluto: adesso ho risoluto; però maritati, e maritati presto.

Isab. Ma, Signor Padre, a me non tocca a far questo: tocca a voi a proporre il suggetto, ed a me a dare il consenso.

Ans. Ora, io non vo' propor suggetti nè suggettacci: piglia chi tu vuoi, e escimi di casa.

Isab. Ma volete, ch' io faccia da me questa cosa?

Ans. O chi l'ha fare? ch' ho a pigliar marito io? quest' è bella!

Isab. Ma, s' io mi volessi far monaca?

Ans. Non vo' monache, non vo' monache: o quest' è l' altra! s' io ti dico, che tu ti mariti, io non dico, che tu ti faccia monaca.

Isab. Ma che sapete voi il mio pensiero?

Ans. Non mi curo nè anche di saperlo: mi basta di sapere il mio, che è, che tu ti mariti,

Isab.

Isab. Ma chi volete voi ch'io pigli?

Ans. Piglia chi ti pare, e sbrigala. C'è quel Signor Orazio, che ti voleva: piglialo, e buon prò ti faccia.

Isab. Io da codesto non ne farei lontana.

Ans. Però accostati, e piglialo.

Isab. Ma, Signor padre, bisogna, che ella gliene parli, e veda se è più di quell'umore, e quanta dote pretende.

Ans. Che dote? o quest'è l'altra! di questa non se n'ha a parlare. Ti pigliava anno senz'essa, ora perchè ha da mutare i patti? O uomini, o orciuoli.

Isab. Ma allora avendone avuta l'esclusiva, adesso si potrebb' esser mutato.

Ans. S'e' s'è mutato, và a dir, che si rasciughi; perchè non pigli un' imbeccata. Ora io dico, che tu lo pigli.

Isab. E s'egli non mi volesse?

Ans. Perchè non t'ha egli a volere? ch'è pazzo? Se ti voleva anno, che sei diventata un'altra da allora in quà?

Isab. Ma se non volete parlargli voi, fategli parlar da qualcuno: che modo improprio è questo?

Ans. Io non gliene vo' parlar certo. Orsù gliene farò parlare dal mio contadino.

Isab. Come dal contadino? ci vuol'uno almeno suo eguale.

Ans. O Pino è il caso: appunto egli è grande quanto lui.

Isab. Io dico suo eguale di natali, non di statura.

Ans. Ora c'entrano i natali: tu metteresti le difficoltà dov'io non so in che

mi dire. (*Vede venir la Lena*) O bene mio! ecco quaggiù la Lena, che viene alla volta mia. Orsù va in casa.

Isab. Ma bisogna fermar questo negozio.

Ans. Egli è bell' e fermo; va in casa.

Isab. Signor Padre, voi vi farete scorgere.

Ans. S' i' mi farò scorgere, e' mi vedranno. Va in casa ti dico.

Isab. Ci sarebbe il signor Maestro, che sarebbe il caso a parlarne.

Ans. Se non si potrà pigliar' il maestro, piglierem lo scolare. Entra dentro.

Isab. Orsù io vado.

Ans. Mai più.

Isab. Entro in casa.

Ans. Entrami in tasca, per non dir' altro. O Lena, eccola.

Isab. Eh Signor Padre.

Ans. Eh Signor corno. Va là, va in casa, entra là, che tu scoppi.

(*la mette in casa a spinte*)

SCENA IX.

Lena, e *Anselmo*.

Len. Signor Anselmo, la reverisco con tutto il core.

Ans. E io con tutto il cuore, e con tutta la curatella. Che buone nuove mi rechi? son io come il pesciolino, vivo o morto?

Len. Siete l' uno e l' altro: sta in man vostra lo scerre.

Ans. O vivo, vè.

Len.

Len. E vivo farete. Tutti son contenti; ma si maravigghiano, che vogghiate pigghiammi per mogghie, e non lo credono.

Ans. Come non lo credono? vuoi tu, che io giuri?

Len. Ohiboe! Sarebbe bene perce, per tor loro ogni dubbio (vedete, non dico, che voi lo facciate: siete ancor libero, se non ne volete far altro, siete il padrone.)

Ans. Come non ne vo' far altro? Vo' far tutto quel che tu vuoi.

Len. Vorrei, che voi mi soscriveste questo fogghio bianco.

Ans. O che non mi credi?

Len. E i' vi credo; ma il Signore Orazio, e Ciapo me pae voglion queste cose.

Ans. O io non piglio loro per moglie, piglio te: tu mi credi, e questo basta.

Len. Bene; ma che importa a voi, Signore sposo mio caro, a darmi questa sodisfazione, che poi non servirà a nulla, se non per una cerimonia.

Ans. La intendo, il Signore Orazio, che è diritto, ha messo su Ciapo tuo padre, che se veramente io ti voglio, dia carta bianca, acciò vi si faccia la scritta a lor modo, perchè hanno paura, che io pretenda la dote.

Len. Io non vi posso dare altra dota, che tutta me stessa: se io non ho altro presentemente.

Ans. E questo mi basta, Lenina dolce inzuccherata, tutta marzapane.

Len. O dunque fatevi onor del Sol di Lugghio: e se non ailtro, fatelo per amor mio. Eh via, Signore sposo mio bello, galante, garbato, e gentile.

Ans. O sposina, tu me le vuoi far far tutte. Soscriviamo: in ogni modo quanto c'è di costei l'ho in mano io. Mi potrebbe obbligare a dotarla; ma i' so che in vita non gli ho a dar nulla: com'i son morto la discorreremo. Ora vo' quì in terreno, e ti porto il foglio soscritto. (*entra in casa.*

Len. V' aspetto. O così va bene. In somma tal volta anche le civette impaniano. Se tu sapessi com' ha da ire il negozio, non staresti a scarabocchiare. Eccolo che viene. O guà bello sposo, ch' i' mi sarei scelta! non vi sarebbe da pigliar gelosia. Chi è quella sguajita, che lo guardasse mai in viso?

Ans. Ecco fatto. (*legge*) *Io Anselmo Taccagni mano propria.* Tieni. (*le dà il foglio.*

Len. O ora siete un o sposo, come dovete essere.

Ans. Adesso è fatta la scritta.

Len. Sibbene: che volete voi dire?

Ans. Vo' dire che ora io son tuo sposo più che mai.

Len. Sì; ma bisogna pure, che io riporti questo foglio a casa, e lo mostri a mio padre, e al padrone: e poi si concluderà affatto il restante.

Ans. Ma ora non poss' io liberamente entrar' in casa tua, e venire a parlarti?

Len.

Len. Certo; ma non vorrei, che il Signore Orazio se n'avvedesse, nè mio pae, per non parere, sapete: del resto vo' potete credere s'i' l'arei caro.

Ans. Tu di' il vero; oltrediché nè anch'io mi curo di esser visto da loro.

Len. Aspettate, perchè la nostra casa è attaccata con quella del Signore Orazio, Ciapo mio pae, la sera sempre è dal padrone, dove son ailtri contadini, v'è il Signor maestro, e lì fanno la vegghia giocando. Fra poco si fa sera, venite là da me, che son sola, co' il mio povero ragazzo Bechino, e starete da me tutte quell'ore: e giacchè avete caro di non esser visto da nessuno, per tutti i buoni rispetti, venite travestito: ad ogni mo è di Carnoale.

Ans. Tu di' bene: e per maggior tua riputazione, in caso che in qualunque modo io fussi veduto, verrò travestito da donna: piglierò una gonnella di mia figliuola, mi porrò un drappo alle spalle, e una cuffia in capo: che ne dici? questa mi pare la più sbrigativa, e la più coperta.

Len. Bravo per mia fe. Poh, voi pensate a tutte le cose! che giudizio! Eh vi contentate voi, ch'io vada dalla Signora Isabella, per dirle, che il Signore Orazio è dell'istesso umore di pigliarla?

Ans. O che gli hai parlato di questa faccenda?

Len. Certo: mi preme troppo, che non abbiate tanti mangiapani.

Anf. E la piglia senza dota al solito?

Len. S'intende; sibbene, vo' ch'ella vi voti la casa, quando appunto v'ho a entrar io.

Anf. O così: badaci tu alla mia roba, sposa mia. Va' pur su dalla mia figliuola, che io vo'ire a fare un servizio, poi tornerò a far la trasmigrazione.

Len. Ci siamo intesi, a rivederci a vegghia, sposo mio bello.

Anf. Sì a rivederci: vo' che dichiam le belle novelle lì al fuoco. Vo' portar due ciambelle a Bechino, che m'avanzarono alle nozze della mia prima moglie.

Len. Eh non fate di graizia, ch'elle posson essere il caso ora per le nozze della seconda. Tenete più conto del vostro: eh i' non vo': che voi scialacquiate a questa foggia: buono vè.

(*entra in casa d' Anfelmo*.

Anf. O che moglie, ch'i' ho preso! questa vuol tener conto del mio. Voglio adesso andare in un certo luogo topicol quaggiù nel fondo della ragnaja, dove ho riposti certi danari, per dar loro in tanto un'occhiata, e vedere se sono al suo posto, per riempiermi di contento affatto: e dopo aver vagheggiati i miei quattrini, andare a crocchio dall'amata mia sposa.

SCE-

SCENA X.

CAMERA.

Isabella, e Lena.

Isab. VIeni pure, Lena mia garbata, tu sei la padrona.

Len. Eh Signora, non brullate, che talvolta chi brulla si confessa.

Isab. Che vuoi tu inferire?

Len. O, che voi mi dite, ch'io son la padrona, e non sapete ch'io son davvero.

Isab. Io non t'intendo.

Len. Mi par pure di parlar chiaro. Io son la padrona di casa.

Isab. Di casa tua, certo.

Len. Fin costì me lo sapevo: io dico di casa vostra.

Isab. Come di questa casa?

Len. Di questa casa sì: o bene! e voi siatemi ubbidiente: se nò, le cessate voleranno.

Isab. Lena, tu sei sulle burle: oggi hai avute buone nuove.

Len. E quasi! che vi par poco essere sposa eh?

Isab. O, me ne rallegro da vero: e chi è lo sposo?

Len. O qui è dove mi cascò l'asino. Lo sposo ha de' quattrini dimoilti.

Isab. Buon prò ti faccia.

Len. E quel che poi più vale e tiene, è innamorato di me intra finefatta.

Isab. Anche questa non è poca fortuna;

Ma chi è? si può sapere?

Len. E il parentado l'ha fatto vostro pae.

Isab. Tu sei più asfortita di me, che gli son figliuola.

Len. Questo vuol dire esser bella.

Isab. Questo è vero: chi è bella non è del tutto poverella, suol dirsi per proverbio. Io, che non ho simil pregio, vedi bene, che sono sventurata. Ma chi è questo sposo?

Len. Apponetevi.

Isab. Che vuoi tu, ch'io possa indovinare?

Len. Dite, un bel giovane, liberale, cortese: che tutto quel che ha, non è suo: che darebbe via la camicia.

Isab. Io non saprei chi possa esser questo: non sarà di questo paese.

Len. Anzi di questo: e vicino più a voi, che a me.

Isab. Chi sarà mai?

Len. Questo bellissimo garzone, splendido, manieroso e vago, che di me s'è innamorato, e m'ha offerto Roma e Toma, e mi vuol far donna e madonna e padrona del forno, è, udite.

Isab. Ascolto con curiosità non ordinaria.

Len. E' il Signore Anselmo Taccagni, con riverenza parlando.

Isab. Mio padre?

Len. Signora sì, vostro pae.

Isab. Innamorato di te?

Len. Innamorato di me, dalla punta dell' ugna de' piedi fino alla cima de' capelli.

Isab. E chi t' ha detta questa cosa?

Len. Lui medesimo poco fa.

Isab.

Isab. Può stare?

Len. S' e' può stare!

Isab. Ma tu, che gli hai risposto?

Len. Che anch' io sono innamorata di lui.

Isab. Tu sei matta.

Len. Matta appunto! che vi par partito da lasciar ire eh? Ghi è, che io n'ho parlato col Signore Orazio, e con mio pae.

Isab. E che t' hanno risposto?

Len. Ch' io tiri innanzi.

Isab. E tu?

Len. E io ho tirato innanzi tanto, che or' ora s' è fatta la scritta.

Isab. La scritta?

Len. Ch' è questa. (*le da il foglio.*

Isab. Questo è un foglio bianco.

Len. Ma guardate da piede, e leggete. (*Isabella legge e lo rende.*

Isab. *Io Anselmo Taccagni mano propria.* Questo è scritto di mio padre.

Len. O s'io vi dico, che sarò la padrona da vero, e voi non mi credete.

Isab. Bisognerà crederlo. Mi maraviglio bene, che il Signore Orazio ci abbia dato di mano.

Len. Anzi ha lodato il mio pensiero, e mi ha detto, ch' i' ho avuto giudizio.

Isab. Orsù bisognerà accomodarsi anche a questa. Signora madre, ora per allora sono a rassegnarmele qual figlia obbediente.

Len. Vedete, figliuola cara, crediate d'aver trovata, se vi porterete bene, non una matrigna, ma una nuova madre.

Isab. Questa sarà l'unica consolazione, che sarà valevole ad ammorzare ogni molesta passione, che più mi turbi.

Len. Crediate pure, che v'averò a cuore, e col mio bellissimo amorevol marito, farò per voi quelle parti, e tutte quelle cose, perchè abbiate tutte le consolazioni di questo mondo. Anzi ho già cominciato a far per voi; giacchè l'ho indotto a darvi il Signor Orazio per marito: e me n'ha fatta la grazia subito: con che, circa alla dote, sia Caterina di Giovanni; ma il Signor Orazio di già si contenta.

Isab. Quest'è una bella scena! Io credo, che tu burli: ma pure poco fa mio padre, con premura non ordinaria ed affatto insolita, m'affrettò a maritarmi, ed a pigliare il Signor Orazio. Eh via, dimmi veramente, come sta questo fatto: e che vuol dir questo foglio sottoscritto?

Len. Che non ve l'ho detto?

Isab. Tutto quel, che m'hai detto, io l'ho per un tuo ritrovato, e non lo credo.

Len. Orsù vi vo' levar d'ogni apprensione; che veggo io, che vo' cominciereste ad abbacare. Che il Signor Anselmo sia innamorato di me, questo è vero: che questo foglio l'abbia sottoscritto, con supporre, che deva esser la scritta del parentado, è arcivero; ma che io poi abbia sì poco cervello di pigliarlo per marito, Signora

ra nò. Ho finto d'accordarmi, per vedere se per via di questo innamoramento potevo riavere il mio, come voi sapete; però lo trattenni in speranze, e ne detti parte a mio padre, e al padrone: e il padrone dette l'approvazione, e mi disse, che io mostrassi di volegghi bene: e vedessi di fagghi soscrivere un fogghio bianco, come ho fatto: e ora su questo ci vogghiono scrivere, come s'obbriga di rendemmi ogni cosa, e di dammi non so quanto, per avemmi fatto litigare: così non potrà negare, e io riarò il mio.

Isab. L'invenzione non mi dispiace; giacchè per te non vi era altro modo di riaver nulla. Ma è possibile, che mio padre in età così avanzata abbia dato in queste debolezze?

Len. Che non lo sapete, ch'e' s' invecchia, e s'impazza?

Isab. Ma circa del Signor Orazio?

Len. Anche questo è vero; perch' io ho detto al vecchio, che non vogghio entrare in casa, se voi non siete maritata; perchè non vogghio tanti mangiapan', nè che ci sian liti fra la matrigna e la figghiastra.

Isab. O bene, o bene! ed egli?

Len. E lui ha detto come me: e io l'ho consigghiato a davvi al Signor Orazio che vi voleva l'anno passato, e vi chiese sanza dote, e che è di quell'umore ancora, tanto vi vuol bene.

Isab. Ed a ciò che ha rispolto?

Len. Ve lo potete immaginare: di davvegghi; com'e' non ha a spendere, si farebbe squartare.

Isab. Del tutto ne vò capace, sapendo il suo avido naturale; ma ch'ei sia innamorato, e che quel petto così crudo e sleale contra del suo proprio sangue, e verso di tutti quelli, che hanno, che trattar con lui, abbia dato luogo agli affetti, quest'é quel, ch'io non intendo.

Len. Nè anch'io lo credevo; ma voi sentite. Bisogna confessare, che Amore abbia dimolta forza: e che le sue frecce sian pali di ferro, e che rompino e spezzino anche i cuori di travertino foderati di pelle d'asino. Anzi, che ce n'è un'altra più bella.

Isab. E che ci può essere?

Len. Fra poco, ch'e' si fa notte, vuol venire a vegghia da me.

Isab. Egli, che non esce mai il giorno, o di rado di casa, trattenendosi in gridare con questo o con quel contadino, senza proposito e senza ragione: ovvero standosene ritirato in una stanza a rivolger certe sue scritture e fogliacci, perdendo l'ore senza alcun fondamento, con mio sommo tedio e rammarico; ora, mutato costume, vuol uscir fuori la notte eh?

Len. Bisogna sicuro, che tra quelle scritture, ch'e' cerca, cerchi ancora di quell'Inventario della mia roba, il quale

le egli perdè l'anno passo, e che la fortuna fece venire in mano a il padrone per mezzo di Meo.

Isab. Dunque tu farai il festino con tutta tua soddisfazione, avendo di più il cicisbeo a galantiarti.

Len. Il cicisbeo verrà certo, e sarà di quelli a tutta usanza.

Isab. Come sono i cicisbei a tutt' usanza?

Len. Sanza garbo e sanza creanza; ma il mio per parer più grazioso verrà travestito.

Isab. Che? mio padre si vuol travestire?

Len. Signora sì; perchè non vuol essere osservato: e dice anche, che per onor mio vuol venir vestito da donna: guardate, s'egghi ha tutti i riguardi!

Isab. Che sento? o che pazzie, o che spropositi!

Len. Che volete voi sentire di vostro pae? Queste son le cose più comportabili, ch' e' possa fare: mi dispiaccion le bindolerie, ch'egli fa a questo e quello: e io ne posso far la lizione.

Isab. Credimi, che ne resto al sommo mortificata e scontenta.

Len. Orsù, Signora Isabella, voghio andar via: si fa più sera che mai, e voghio essere in casa.

Isab. Sì, sì, a ricever la visita.

Len. Quest' è quel, che m' importa più d'ogni cosa.

Isab. Datti bel tempo per me.

Len. E' verrà l'otta di darvelo anche per voi più davvero, che per me.

Isab.

Isab. Sono accomodata a tutto quel, che dispone il cielo. Addio, Signora madre.

Len. Figliuola mia, restate in pace, e siate modesta, e imparate da me, che mi ritiro in casa a buon ora.

Isab. Ad aspettar l' amante a veglia: Addio Lena. *(via.*

Len. Io l' aspetto da brulla; ci son ben dimoilte, che l'aspettan da vero.

SCENA XI.

Campagna con casa d'Orazio.

Orazio, Fidenzio, e Ciapo.

Or. CHe domin' averà fatto la Lena col suo innamorato?

Fid. Ancor' io ne son molto curiositate detentus.

Ciap. Che vuol ella, ch' ell'abbia fatto? Non credo, che vi sia da far nulla per ailcun verso: ghi è troppo arrapinato.

Or. Ma amore ammollisce i cuori più duri.

Fid. Annibale perrupit alpes aceto.

Ciap. Ci vuol altro, che aceto a rompere il cuor d'Anseilmo.

Or. Eh Ciapo, Cupido è un nume fanciullo, ma però è molto possente.

Fid. Sæve puer, quem cuncta timent fera bella moventem, Torquentem tenera fortia tela manu.

Ciap. Basta no' lo vedrem fra poco: l' arebbe a tornare ogni voilta: mi dispiace, ch' e' si fa bujo.

Or. Di che hai paura?

Ciap. Che ne so io, ch' ella non sdruccioli,

cioli, o batta in qualcosa, e rompa i' collo.

Fid. Iter est breve.

Ciap. Che dite voi di breve.

Or. Dice il Signor maestro, e dice bene; cioè che il viaggio è corto: e veramente che c'è dalla mia villa a quella d'Anselmo? un tiro di moschetto?

Ciap. Ghi è vero; ma delle voilte siegue il male in un tratto.

Or. Come tu vuoi pensare a tutte le disgrazie, che posson succedere, tu stai fresco. Ancor noi possiamo qui dinanzi a casa mia cadere, e romperci un braccio o una gamba.

Ciap. In terra vàdia;

Fid. Infortunia sunt ubique parata.

Ciap. O certo, la fortuna è sempre preparata.

Or. O, ecco Meo correndo; che c' è? che c' è?

SCENA XIII.

Meo, e detti.

Meo. O Signor padrone, se vo'sapessi quel ch'i' ho visto, e quel ch'i'ho trovo?

Or. Che hai veduto, e trovato?

Meo. E voi, Signor maestro, lo sapete?

Fid. Quid?

Meo. E tu Ciapo lo sai?

Ciap. Ch'ho io a sapere?

Meo. Quel ch'i'ho vist'ora.

Ciap. Che vuo'tu ch'i'sappia, quel che t'hai

t'hai visto? Che sono strogolo io?

Or. O via di su quel, ch'è stato, sciocco.

Meo. Io mi son trovato a una cosa bella, bella, ma bella. I'ho visto ... o s'i' vi dico ch'ell'è bella.

Or. Che cosa? o io ci ho dato dentro con costui.

Fid. Ad quid, questa intempestiva intermission di narrativa? Vieni all'ergo.

Meo. E' non è stato all'albergo quel che i'ho visto io: egli è seguito laggiù in quella macia di sassi, dentro a quella buca, che è quaggiù in fondo della ragnaja, alla fine del nostro podere, ch'è attaccato con quello d'Anselmo.

Or. E che cosa hai osservato in quella grotta.

Meo. Come grotta.

Fid. In quella spelonca opaca.

Meo. Che dite voi di braca?

Ciap. Uh che tu possa dilefiare: e voglion dire quel che t'hai visto in quella buca.

Meo. O, ora, ma se non sanno parlare, e m'imbrogghian colla grotta, e colla sbilenca braca. Ora in questa buca, i' v'ero io, ma i' non v'ero propriamente, io v'ero entrato, perchè dirò a VS. Ciapo, dopo a che m'ebbe ajutato infiascare il vino, uscì fuora per parlare a VS. Signor Padrone, e io uscii fuor di casa per andare a spasso, a pigliare un po' di respiro, sollevando la mente affaticata dalla grave applicazione dello infiascare.

Fid. Come se avesse fatto le annotazioni a Gio-

a Giovenale, ed a Persio, o comentato Petronio.

Meo. E così arrivo a questa buca, e v' entro drento per fare una cosa. Appena entrato, sento calpestare: io mi ritiro, e sento venir più innanzi: e mi ritiro più che mai: e così quello veniva, e i' mi ritiravo: e così quello che veniva... che vogl' io dire?

Or. Son più pazzo io a star quì perdendo il tempo con questo matto: Fortuna che io sono in villa, e non ho altra faccenda.

Fid. Questi s' è implicato nella narrazion del fatto, come non conscio del retto filo, che dee prendersi, nè dell' unione necessaria.

Cia. O via tira innanzi, tira.

Meo. Dove eram noi?

Cia. N' eramo, che quello veniva, e tu ti ritiravi: e poi siam resti lì senz' andar nè più quà, nè più là.

Meo. O buono: io mi nascondo dietro a que' sassi, e da uno straforo veggo entrar nella buca Anselmo.

Or. E che voleva far quel vecchio?

Meo. Io mi credetti, che volesse fare quel ch' i' voleo far' io: e stao zitto a osservare; quando veggo, ch' eghi ailza molti di que' sassi, e cava fuora un fagotto, e lo sciogghie, e lo sento tramenar de' quattrini: brontola da se da sene non so che parole, lo rilega, e di nuovo ve lo rimpiatta, e lo ricopre coi medesimi sassi, e poi

e poi si salva ratto ratto giù per la fossa, e ritorna sul suo podere.

Fid. E tu poscia?

Meo. E' i' non v'ero apposta; s'i' vi dico, ch'i' v'entrai per un negozio. Io dopo comincio a sgominar quei sassi, ch'i' m'ebbi a direnare, e trovo una cassetta di ferro, l'apro che v'era un coperchio senza serratura; e drento vi trovo un sacchetto.

Ciap. Sicuro ghi enno quattrini, ch'a ogni po' e' va in quà e là rimpiattando. Dio sa quanti n'ha ficchi per questi campi!

Meo. Eh; quattrini appunto, gli erano una manciata di quattrioli.

Or. Oh pazzo! saranno state doble. Le pigliasti?

Meo. Sicuro: gli ho qui messi nella pezzuola, per servirmene questa Quaresima, quando farò alla trottola.

Or. E perchè gli votasti? perchè non pigliare il sacchetto e ogni cosa?

Ciap. Meo ghi ha fatto com' il diavolo: s'è contento dell'anima sola.

Meo. O perch' i' vogghio, che se il vecchio torna, ritrovi il sacchetto al suo luogo, e non abbia a gridare.

Fid. Anselmo rinvenirà la saccula, ma vacua.

Meo. Sì, abbiatemi per minchione: l'ho ripieno di que' sassolini, che sono lì nel fosso della ragnaia.

Fid. Sicchè tu sarai stato al contrario del Re di Frigia.

Meo. Chi è egghi codesto Pigia?

Fid. Era uno, che col tatto ebbe virtù di cangiare anche i sassi in auro: e tu, è contra, l'auro hai convertito in sassi.

Meo. Ci vuol altri che me a convertire i sassi.

Or. Orsù, non più scioccherie: mostra quà la moneta.

Meo. Che moneta? Io non ho trovato moneta, ho trovati questi quattriuoli, che ho rivolti in questa pezzuola: ecco. (*dà la pezzuola ad Orazio, che la scioglie.*)

Cia. Quattriuoli appunto: saranno ben occhi di civetta.

Meo. Dico occhi di barbagianni. Che non gli conosco gli occhi di civetta dai quattriuoli? (*Orazio sta pensoso.*)

Or. Queste son doble.

Meo. Come bubbole? o quest' è l'altra!

Fid. Tu hai errato: il padrone ha detto, che son doble, idest aurea numismata.

Meo. Ora io ne so manco di prima.

Cia. Che vuo' tu intendere il maestro, che parla come i virtudiosi?

Or. M'è venuto un pensiero, e voglio metterlo in esecuzione. Ciapo la tua lite con Anselmo sarà finita: il cielo apposta ha mandati questi denari.

Cia. Oh Signor padrone, son' egghin tanti? Dio lo volessi.

Or. Che burli? son di vantaggio: queste sono almen cento doble.

Cia. O bene! i' ho aver cento scudi della dota della Lena: e poi quel-

ch'

ch' avanza della robba di Tonino mio genero; ficchene non faranno tanti.
Meo. Di grazia vai a quella buca, e cerca del refto.
Or. Come non faranno tanti? fon più il doppio di quello, che tu poffa mai pretendere del ritratto degli effetti di tuo genero.
Cia. Com'il doppio? Se quand' i' pagai la dota a Tonino, di danari contanti ghi detti cinquanta fcudi, ch' i' non ghi poteo.
Or. Ma che quattrini? certo non era oro, nè argento.
Cia. O Signor nò: ghi eran quattrini, quattrini: come enn' egghino i quattrini?
Or. Quattrin neri faranno ftati.
Cia. E quafi, che ghi eran neri: ghi eran tutti di bracia e carbone, ch' i' aveo venduto.
Or. O lo credo così, che tu non gli poteffi; ma quefto è oro, fciocco.
Meo. Bifognerà infalarlo. A dire fi trova dell' oro fciocco. I' credevo, che fuffi tutto faporito.
Cia. O l' oro, che non pefa il medefimo? che non è dodici once per libbra, come l' ailtra robba?
Fid. Heu ftulte! il pondo è l' ifteffo, è vero; ma il valore è così diverfo, per la preziofità del metallo.
Or. Orsù chetati: fon tanti, che fon troppi. Sai quel, che ho rifoluto di fare, voglio dare a te e alla tua figliuo-

gliuola tutti questi danari, e benchè superino il tuo avere, vada il resto per quelli, che Anselmo ingiustamente t'ha fatto buttar via a litigare, e che dovevi avere d'opere, di tempi perduti, e per altre cause degne di lecita compensazione; e del foglio dato alla Lena (quand' ell'abbia ottenuto di farglielo soscrivere) voglio servirmene per me ad un altro mio più giustissimo fine.

Fid. Optima resoluzione. O che selecta perspicacia, che ha VS.! e quel che io maggiormente valuto, è, che ella può far ciò, non solo senza nota di arbitraria potenza, ma di mera rettitudine; perchè la pecunia nè meno è furtiva, ma inventa per accidens: ed è di uno, che è vero, legittimo e liquido debitore di quelli, a cui se ne fa la tradizione, ed a cui dolose, & fraudolenter negavasi. Anzi così vengono a farsi simul & semel cinque buon' opere. Vossignoria fa, che venga la giustizia distributiva adimpleta: Ciapo d'ogni spesa e danno patito si rimborsa e restaura: la vedova Lena la perduta dote ritrova: il di lei figlio pupillo l' expilato patrimonio recupera: ed Anselmo di quanto ha tutti defraudato, benchè inscienter, fa l' intera restituzione.

Meo. Per rabbia.

Cia. Eh padrone, sì ch' i' riarò il mio eh?

Or. E di vantaggio ancora.

Cia. O che bella cosa la farae! i' ho a im-

impazzar dall' allegrezza. Ma il vecchio poi, Signor padrone?

Or. Al vecchio per ora non direm' altro, nè parleremi più di lite, nè di rendimento di conti, s' egli non c' entra.

Cia. O non c' è pericolo, ch' egghi entri mai in questo nigozio: com' egghi ha a pagare, o render la robba d' ailtri, ghi ha perso la memoria subito.

Meo. Non è, se non che quando va alla buca, per ritrovar il sacchetto, vi troverà de' sassi: e allora vuol taroccare com' un picchio, e stiacciar com' una bertuccia.

Fid. Certè eructerà blasphemie efecrande.

Ciap. Quand' e' bestemmi un tantin lui, la sarà caritae: ghi ha fatto tanto bestemmiar mene.

Or. Anzi non ritrovando i suoi danari, e vedendogli cangiati in sassi, imparerà a non ascondergli e a sotterrargli: e forse, chi sa, che così non si ravveda della sua avarizia? Meo va intanto in casa, e prepara i candellieri, le carte, e ciò che bisogna, per fare i soliti tavolini.

Meo. I tagolini son fatti, ch' è un pezzo.

Or. O stolto! prepara i lumi.

Meo. Ora avete ragione: codesti sono spenti. (*via*.

Or. Io poi pregherò d' una grazia il Signor Don Fidenzio.

Fid. VS. non deve a me domandar grazie, sed mandata imponere.

Or.

Or. Per non mancare a parte alcuna col Signore Anselmo (giacchè io non mi voglio seco abboccare, ed egli non se ne cura) pregherei VS. a ritrovarlo prontamente, ed entrar seco in discorso di questo mio parentado con sua figliuola, e spacci pure la mia parola, in accordargli tutti que' patti più a lui favorevoli e vantaggiosi, che sappia mai proporre.

Cia. Basta, che non abbia a dar dota, nè nulla mai, egghi è subito d'accordo.

Or. Al vedere nè meno questo partito l' anno scorso fu da lui accettato. Ora che dice? Signor Don Fidenzio, mi farà il favore?

Fid. Quare non? anzi maxime goderò d'essere il paraninfo di queste nozze.

Cia. O che bel paraninfio, cu' è' quel essere!

Or. Si prepari dunque per rittovarlo.

Fid. Ecco che, nulla interposita mora, proficiscor, per rinvenirlo. [*var.*

Cia. O bigna che sia svenuto, s'e' vuol rinvienillo. O sia ringraiziato il cielo, ecco la Lena, che torna.

SCENA XII.

Lena, Orazio, e Ciapo.

Or. Ben tornata Lena, che hai concluso?

Len. Ho conchiuso, che il foglio è sottoscritto: guardate. (*gli dà il foglio.*)

Or. Benissimo. Ora sappi, o Lena, che

tu hai dal vecchio ricevuto ogni cosa:
Len. Come può ſtare?
Cia. La può ſtare ſicuro: n' aviamo auto ogni coſa, e il padrone, ha i morto.
Len. Che morto?
Cia. Ti dirone ogni coſa per filo e per ſegno.
Or. Ora giacchè la ſorte mi favoriſce con farmi venire in mano queſto foglio ſottoſcritto da Anſelmo, me ne voglio pur prevalere. Su queſto diſtenderò io la mia intenzione: e reſti l'avarizia punita, e la giuſtizia trionfi. Hai parlato, Lena, alla Signora Iſabella, e informatala di tutto?
Len. Certo l'ho informata da capo e da piede degli amori del ſuo Signor padre con mene, e della buona ſperanza de' ſua con VS. ed ella, ſiccome non credea quelli di quel vecchio pazzo; così non crede, per la paura di qualche nuovo attraverſamento, alla buona riuſcita di queſti: pure ſi va confortando con quella canzona, che dice: La ſperanza mi và conſolando. Ma ſapete, che coſa c' è di nuovo?
Cia. Che c' è egghi di grazia?
Len. Queſta ſera il vecchio vuol venir da me a vegghia; perchè dice, che ora che ha fatta la ſcritta, può entrare in caſa.
Cia. O bel bello con queſto entrare. Padrone, che 'ntronito è queſto?
Or. Sentiamo. E tu che gli hai riſpoſto?
Len. Io ghi ho detto, che venga.
Cia. Brava! E' i' dirò, che ſe ne vadia.

Len. State cheto, se volete aver gusto.

Cia. Noe, noe, non vo'aver tanto gusto.

Or. Lasciala dire.

Cia. O sie, sie; basta ch' i' non la lasci fare.

Len. Vuol venir vestito da donna; perchè gli ho detto, che non vorrei, che fosse osservato: ed egghi n'è ito daccordo.

Cia. E' vuol parer la befana, che vada a render la visita alla versiera: o che gusto!

Or. La Signora Isabella è informata di questo ancora?

Len. Sicuro.

Or. E che dice?

Len. Considerate! si strabilisce.

Or. Orsù, lascialo pur venire. Ciapo gli vuo' tu fare una burla?

Cia. Io son in comido adesso.

Or. Bisognerebbe, com'e' viene, che tu fussi sulla porta di casa vestito con un abito di tua figlia: e quando lo senti venire, e far cenno, finger d'esser la Lena, e poi fargli qualche scherzo. Io nascosto farò le viste d'aver sentito romore, accorrerò all'accidente, e dirò quel di più, che occorra in tal fatto.

Cia. Bene; ma chi ha a far da Lena?

Or. Tu.

Len. Uh si mie' pa: vi darò una delle mie gammurre.

Cia. Eh Signor padrone, non vo' entrare in questo imbrogghio: s' e' mi pigghiassi per donna da vero?

Or. Che ſpropoſiti! quando tu ſenta ch' egli parli, o voglia fare atti improprj; allora fatti vivo, e digli il parer tuo: che n'hai paura?

Cia. Eh i' non ho paura: laſciate fare a mene: s'e' fa il pazzo, ghiene vo' cavare io da il capo.

Or. Tu, Lena, ritirati, e aſpetta il tuo ſpoſo. (*via*.

Len. Quant'aveſs'egli fiato. (*via*.

Cia. Io ho, che dil fiato ve ne ſia poco: e quel poco ſe n'abbia a ire in vento dalla banda di Ponente. Andiam pure a far la immaſcherata: o la vuol eſſer la bella commieda!

S C E N A XIII.

Campagna con Caſa d'Anſelmo.

Anſelmo ſolo.

STetti al luogo gradito, dov'è il ſacchetto chiuſo in una caſſetta di ferro: lo cavai fuori, e lo ſciolſi, e ſalutai profondamente quelle belle monete d'oro: diedi loro una palpeggiatina, feci loro mille carezze: e benchè l'aria ſia oſcura, e il luogo rovinato e naſcoſto; nondimeno con quel dolciſſimo ſuono, e con quel luccichìo vaghiſſimo, che ſi laſciò alquanto vedere, me ne confortai la viſta, il tatto e l'udito: e le rimeſſi al ſuo luogo, dove ora in pace ſicuramente riposano. O care doppie, e

chi

chi in voi non porrebbe il suo cuore? Voi saziate ogni voglia, superate ogn' intoppo, aprite ogni porta, e per voi un uomo diventa padrone del mondo, signor d'ogni cosa. Vi amerò al par della Lena: e la Lena se ne può tenere, ch' io l'ami quanto voi; perchè l'amor, ch'io vi porto è infinito. Ora vogl'ire in casa a travestirmi: e così travestito andar dalla mia cara carissima sposa. Non vo' perder più tempo, giacchè la sera comincia a farsi buja piucchè mai.

SCENA XIV.

Don Fidenzio, e detto.

Fid. Domine Anselme, la saluto ex toto corde.

Ans. Anch'io la saluto colle medesime corde. Buona sera a Vosignoria.

Fid. Dove con tanta festinazione?

Ans. O in casa, veda.

Fid. Ho bisogno con lei multa verba conferre.

Ans. E io ho bisogno di ritirarmi, perchè l'aria della notte non fa per me.

Fid. Sarò a servirla domi.

Ans. Dove vuol'ella venire? in Domo! O ci rivedremo a Firenze.

Fid. Dico, che modo, nunc, adesso verrò seco in casa.

Ans. O questa ci mancherebbe! Adesso non posso, ho che fare, ho da scrivere assai.

Fid. Non è sera d'expeditione : e poi di villa non si può scrivere senza l'occasione di qualche agricola , o di qualch' altro pedite, non passando di quà nè veredario , nè tabellario.

Ans. Ora i' ho che fare a ogni modo . (*da se*) O questa colma io stajo ! servo suo.

Fid. Minime, nequaquam, non : voglio alloqui vobiscum ; ma paucis me expediam.

Ans. O fate conto d'essere spedito : addio. (*vuol partire.*)

Fid. Non sarà mai vero. Il Signor Orazio, a cui con tanti vincoli d'obbligazione son prævincto & obstricto, vuol ch' esponga da sua parte a VS. una sua cogitazione : ed io tralascerò di hoc adimplere?

Ans. Ora, io non vi posso sentire (o canchero poi ! il diavol ce l'ha mandato da vero) Buona sera.

Fid. E dov' è l'umanità, l'urbanità e la gentilezza? Questo termine incivile non è mai stato dal Reverendissimo Presule Beneventano ne' suoi salubri moniti adnotato.

Ans. Eh, il malanno che vi colga : orsù . . . (*il maestro piglia per la mano Anselmo che vuole entrar in casa.*

Fid. Nò , nò , non dovete evanescere e sparire , come paulo ante faceste. Udite. Il negozio ridonda tutto in vostro utile , in vostro vantaggio , in vostro comodo .

Ans. Ora , non vo' utile nè comodo nes-

nessuno: vo' crepar di disagio: lasciatemi andare a fare i fatti mia: ho bisogno d'andare in casa.

Fid. E io verrò una simul.

Ans. E io non vi ci voglio. O quest' è bella davvero!

Fid. Il Signor Orazio vuol, ch'io vi parli omni meliori modo.

Ans. E io rispondo omni pejori modo, che ora non vi posso sentire: vi sentirò domattina.

Fid. Domattina le cose, forsitan mutato aspetto, non ita se haberent.

Ans. Sian come le vogliano (Oh io ho dato nel Bargello?)

Fid. Udite, & auribus arreptis auscultate. Il Signor Orazio, che vehementi amore prosequitur la vostra figlia Isabella, & stabili connubio secum si vuol'egli congiungere; me suo legato, ha spedito a farvene debita cum instantia la petitione. Però prima vi descriverò ad uno ad uno i varj e diversi effetti d'amore: quinci dipoi proseguendo con ordine i primi moti del senso, e i secondi della ragione: quindi le ottime resoluzioni della prudenza: e poi a parte a parte disponendo il sermone....

Ans. E andate a farvi squartare col sermone e colla predica. Vo' andare a fare i fatti mia; ora volete voi lasciarmi andare? Eh cospettonaccio, e chesì.

(*Contrastano insieme, il maestro in tenerlo, Anselmo in uscirli di mano.*)

Fid. Non mi uſcirete di mano, ſe prima io non ho finito.

Anſ. E io vo' uſcire innanzi, che vo' cominciate.

Fid. Vi terrò avvinto qual' edera la muraglia.

Anſ. E i' mi vo' ſtaccare, s' i' fuſſi confitto e incollato.

Fid. E via, che omni conatu....

Anſ. Eh via, ſangue d' un' aſſaſſino ſquartato. (*Gli ſcappa dalle mani, fugge in caſa correndo, e ſerra la porta*)

Fid. Vade in malam crucem.

S C E N A XV.

Fidenzio ſolo.

Quid mai di tanta celerità ha queſto vecchio, che nullo pacto mi ha laſciato exponere quanto avevo in commiſſione & mandato? Valde ſarei curioſo di explorare qual mai preſſante negocio così gli abbia reſo, quale a nuovo Cillenio, il piede alato, che in tal modo fugam arripuit. Sicuro gli parve di non aver bene obſerato e clauſo qualche ſuo ſcrinio, dov' ei conſerva la ben numerata e male acquiſtata pecunia. E in tal caſo non ſolo a me, ma negherebbe l' audienza a' cœlicoli. Anchè alia vice, quando gli parlai pure ex parte del Signore Orazio, a conto del ſuo villico, mi laſciò exabrupto, & alio ſe contulit, *Oh avarizia, che*

puoi.

puoi tu più farne? Crescentem sequitur cura pecuniam. L'avaro abbonda nelle divitiæ, ma semper eget; perchè, come disse pur troppo il vero il principe del Peripato: *Cupiditas divitiarum vadit in infinitum*. In somma all'avaro, quanto più ha, più manca: *Avarus non substantiam possidet, sed ab ipsa possidetur*; disse Bione appresso Diogene: ed il Guarino da ciò prese motivo di canere Etrusco & selecto carmine hoc modo videlicet.

„ Questi beni mortali,
„ Altro non son che mali.
„ Meno ha, chi più n'abonda:
„ E posseduto è più che non pos-
„ Ricchezze nò, ma lacci [siede,
„ Dell'altrui libertade, ec.

ed in vano io poteva sperare, che quest' uomo, d' idrope aurata laborante, mi prestasse l'auricole, e desse adequata risposta al mio quesito; mentre Socrate mi avverte, che *nec a mortuo sermonem, nec ab avaro gratiam expectes*. Tornerò al Signore Orazio, e narrerogli il secondo accidente, non mea, sed aliena culpa sempre seguito; mentre io pro viribus feci il possibile, & omni modo studui di ben servirlo; ma con uomini ratione orbati, avaritia infecti, urbanitate ignari, non verbis est loquendum, sed baculo.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Notte.

Campagna con Villa d'Orazio.

Ciapo solo in abito femminile, con frugnolo e bastone.

MI son messo un gammurrino della Lena, e questa pezza rossa in capo per aspettar questo bel fusto, e questo innamorato stantio. O s'e' vien oltre, ghi vo' dar le sudice bastonate. I' ho messo tutti i conti insieme: i'vo'fare, com'è fatto fare a mene delle polizze, che mi toccano a pagare: quand' indugio, e' mi fanno pagare colle pene. Anche Anselmo, deddicoli, me l'ha a pagare colle pene, e co' dolori. Ghi è vienuto tanto lo zampino alla gatta, che la ci vuol lasciare il lardo. Ti vo'dar io l'amore, vecchio cucco. Quest'è quil, ch'egghi ha cavo dalla pellegrinazione: e sai se fa lo sconvolto e i baciapile! e poi farebbe d'ogni erba fascio, s'ei potesse. Oh che gente dabbene usa oggidie! metterebbano in mezzo il cristianello, ruberebbano a braccia quadre, negherebbano un pasto all'oste, poi farebban qualcosaltro, che per brevitae intralascio. Stà! sento frascheggiare: vo'posare il frugnuolo rieto a que-

questo masso, e aspettare il porco alla guercia. Vieni, Galimede dell'uno, vien pur via. Io però farò sempre le viste di non conoscerlo.

S C E N A II.

Anselmo in abito feminale con lanterna, e detto.

Ans. QUel che fa far l'amore eh?
Ciap. Tu vo' veder anche quel che vuol fare il bastone fra poco.
Ans. Lena mia garbata, eccomi.
Ciap. Vien pur via, amor mio.
Ans. Io mi consumo per te.
Ciap. O ti vo' consumare più che tu non vuoi.
Ans. La casa so, che è poco lontana dalla mia; ma l'oscurità della notte è tanto grande, che la lanterna non mi basta a far discerner bene la strada. Pure sta! parmi veder la casa: vo' far cenno. Zi, zi,
Ciap. Ah noi ci siamo, zi, zi.
Ans. Lena?
Ciap. Eh?
Ans. Sei tu?
Ciap. Sibbene.
Ans. Che voce è questa? che sei infreddata?
Ciap. Un poco.
Ans. Sono stato un pezzo! perchè ho dato in quel maladetto Pedante, che mi ha trattenuto nella via quasi un ora. Dov'è Ciapo tuo padre? è in casa?
Ciap. Non v'è, non v'è.

Anf. Bada bene, perch'egli è furbo..

Ciap. E ora ghi arriva il Re de'galantomini.. (*da se.*

Anf. Che fai sull'uscio, sposa mia saporita? che m'aspettavi?

Ciap. Sì, vita mia.

Anf. O che contento! o che sposa garbata! Vo', che noi stiam pure allegramente. Non posso contenermi, prima d'entrare in casa, di non guardarti, e volgendo questa lanterna nel tuo bel viso..... ma perchè tanto coperta? Non maraviglia, ch'egli è sì bujo; perchè non risplendon le stelle di quei begli occhiuzzi: che se queste non fusser coperte, ci si vedrebbe come di mezzo giorno. Lascia ch'io scopra quel bel musino, e vagheggi... (*scopre, e vede il viso di Ciapo*) o povero a me, ohimè!

Ciap. O canchita! che ti pilucchi chiunche tu sia, che vai in maschera per mandare in maschera la riputazione de'galantomini: pigghia a buon conto di tuo avere questo poco, e compiatiscì s'io non so di vantaggio. (*lo bastona.*

Anf. Oimè, oimè! Ciapo tu scambi.

Ciap. I' non iscambio: mi par pure di cor giusto.

Anf. Non son chi tu credi.

Ciap. Basta, che tu sia quil, ch'i' voleo.

Anf. Ohi, ohi, ohimè! son morto, oh, oh!
(*casca in terra.*

Ciap. O ti dia nel collo.

SCE-

S C E N A III.

Orazio, Meo, con torcia accesa, e detti.

Or. CHe c'è, che c'è? che romore è questo?

Meo. Che trambustio c'è egli? O padrone, due donne, che si bastonano.

Ciap. E i' son io, Signor padrone.

Meo. O, Ciapo vestito da donna! Che bel figurino!

Or. Quest' altro sicuro è Anselmo: fingerò non conoscerlo. E chi è questa femmina?

Ciap. Un gran furfante, padrone, debbe essere.

Or. O Ciapo scellerato, che hai fatto? Questa è la mia cara Isabella: ben riconosco la veste. Ah traditore.

Ciap. Come la Signora Isabella? Ghi è bene un briccone, che veniva a fare il cascamorto per la mia figghiola, e voleva entrar drento.

Or. Ah che tu hai scambiato.

Ciap. Ch' i' arrabbi, s' i' ho scambiato; lo dicea anche lui, ch' i' scambiavo.

Or. Sì, che questa è Isabella, che forse per divertirsi, veniva a veglia dalla tua figliuola.

Ciap. Ma s'ell' è la Signora Isabella, perchene ha ella a dir, vita mia, sposina mia, v'è in casa quel furbo di tuo padre? Quest'è un, che volea fare qualche billera alla mia fighiuola lui.

Or. Ergetevi, o cara: ajutala Meo.

Anf. (*da se*) O misero me, ci mancava anche questa!

Meo. Tieni il lume, Ciapo. (*dà la torcia a Ciapo*)

Ciap. Dà quà: a tè lo posso tenere; ma a questo ribaildaccio non voleo tenere il lume sicuro.

Meo. Su Signora.

Anf. Oh rovinato me! (*si rizza ajutato da Meo*).

Meo. Canchero! voi pesate.

Or. Scoprite, o bella, quel vago sembiante, che essendo bianco più di quel lino, che lo cuopre, potrà maggiormente con tal paragone far pompa di suo bel candore. Ma giacchè voi forse dalle percosse, che per disgrazia vi ha date questo mio contadino indiscreto, non potete da voi, permettete, che io con miracolo amoroso, togliendo questa nube, che il copre, di notte ancora faccia nascere il Sole. (*Lo scopre*) Oh Sig. Anselmo!

Meo. O vè bel Sole che s'è levato!

Ciap. O scusatemì, Signor Anselmo: io v'aveo preso per un damo della mia fighiola.

Anf. T'ho bell'è scusato.

Ciap. M'accorgo dell'erro.

Anf. Nò, nò, tu non hai fallit'una.

Or. Ma qual bizzaria l'ha mossa a travestirsi in tal guisa? Forse voleva favorirmi di venir da mea veglia, che io avevo detto di fare? Ma perchè non

darsi

darsi a conoscere? Mi dispiace grandemente di quanto è succeduto.

Ans. Me ne dispiace più a me: ohi, ohi.

Meo. Che vi sentite dolere?

Ans. E quasi.

Meo. Dove?

Ans. Per tutto.

Meo. Oh bisognerà mettervi in un bagno di chiara d'uovo.

Or. Meo, servi il Signor Anselmo sino a casa sua col lume, e dagli di braccio, che ha bisogno d'andare a letto: io intanto torrò certo balsamo, che ho recato di Venezia, maraviglioso per ogni sorte di male, e verrovvi dietro.

Meo. O via venite, e appoggiatevi a me.

Ans. Andiamo, andiamo (*da se*) i' ho avute le mia.

Meo. Oh possa scoppiare le lumache.

(*Meo nell' entrar dentro sdrucciola e cade con Anselmo*)

Ans. Ohi, ohi, son morto.

Ciap. Su, su.

Or. A che diavol badi, sgraziato. Via su, Signor Anselmo, faccia cuore.

(*lo ajuta rizzare*)

Meo. Eh ch'i' ho battuto il cuore e il fegato.

Or. Via là: e tu va' adagio: ed ella si lasci servire.

Ans. E i' mi lascio infin tirare in terra. Oh tribolato me!

SCE-

S C E N A IV.

Orazio, e Ciapo.

Or. DI' il vero, tu l'hai bastonato?

Ciap. Signor sine: non me lo disse ella?

Or. Io t'ho detto, che tu lo bastonassi? Ti dissi, fagli qualche scherzo.

Ciap. Non mi pareva di potergli fare altro scherzo, che quello.

Or. Scherzi da par tuoi.

Ciap. Sentite Sig. Padrone: questo vecchio me n'ha fatte tante, e VS. le sae; ora ch'egghi è tocco una voilta a mene a far le carte, io mi son voilsuto pigghiar quailchè po' di soddisfaizione anch'io.

Or. Ma tu gliel'averai date senza discretezza alcuna: che credevi d'esser dietro al somaro?

Ciap. Sentite, i' ho fatto il medesimo conto; anzichè il mio asino ha più caritae di lui al certo.

Or. Non vedi, che pareva mezzo morto?

Ciap. Mi dispiace dell'altro mezzo, ch'è vivo.

Or. Nè t'impietosì il suo rammarico?

Ciap. Non l'ha impiatosito lui il mio, che ghi enno quattr'anni, che dura: e lui sempre sordo più d'una lipera, e più caparbio d'un rospo alle sassate.

Or. Tu sei stato troppo vendicativo.

Ciap. E lui è stato troppo cane a ritenemmi il mio.

Or. Mà se ora il tuo è in sicuro con quei danari trovati.

Ciap. In sicuro per disgrazia.

Or. O per disgrazia, o altro, in oggi tu non hai da aver cosa alcuna, onde ei meritasse tal risentimento e gastigo.

Ciap. Veggo, che lo Sparecchia rubò un Bue a Chele del Bombero, e non solo fu condannato a restituire il tolto; che di più lo mandonno n'ogni modo per non so quanto in galea.

Or. Ma a te non tocca a far questa giustizia, nè la devi far da te stesso.

Ciap. O via i'ho fatto male, per questa voilta, non lo farò piue.

S C E N A V.

Camera con Lume.

Isabella sola.

PUr troppo è vero quanto mi disse la Lena. Mio padre mi prese una veste e non so che altro, e subito si partì: contra il solito uscì di casa, e per anco non torna; non poco resto maravigliata di questa novità. Infelice Isabella! che miserabil vita è la tua? Ecco il tempo, nel quale ogni benchè povera persona si diverte e rallegra; ed a te non è permesso mai l'abbandonar queste mura: nè v' è un amica, che possa da te venire a renderti colla conversazione men tediose quell'ore, che più lunghe ti sembrano, quanto più tor-

tormentose. E per accrescerti l'afflizione, s'aggiugne il veder, che mio padre, oltre la sua innata avarizia, nell'età sua canuta impazzito, reso amante d'una contadina, senza pensar punto a me, che gli sono unica figliuola, vergognosamente vaneggi. Così due potenze fra di loro sì contrarie, Amore, e Avarizia, per congiurare a' miei danni, s'uniscono in Anselmo: ed egli, le sue fole soddisfazioni procurando, fa me in questo mezzo barbaramente penare. O santa Astrea, che su nel cielo risiedi, e sì di rado in questa bassa terra dimori, volgi per pietade uno sguardo in un' infelice donzella, d'altro delitto non rea, che d'esser figlia d'Anselmo. Ma sento aprir la porta, sarà mio padre.

SCENA IV.

Anselmo, Meo di dentro, e detta.

Meo. Signora Isabella?

Isab. (Che sarà? questa non è la voce di mio padre.) Chi è là?

Meo. Son io, son io: che non mi riconosce?

Isab. Ah se' tu Meo, il servitore del Signore Orazio?

Meo. Sono, sì Signora.

Isab. Ma tu non sali, che fai? Non hai lume?

Meo. E il lume l'ho io, ma l'ho lasciato giù in terreno, e vengo adagio, perchè sono col vostro Signor padre.

Isab.

Isab. Ohimè! che c' è di nuovo? (*piglia il lume, va alla volta della porta, in questo esce Anselmo, e Meo.*) che v'è intravvenuto, Signor padre? qualch' accidente?

Ans. Sì bene, un accidente.

Isab. Ma che avete fatto così travestito co' miei panni? Qual urgenza v' ha fatto andare in maschera?

Ans. E i'ho avuto l'urgenza, e il mascheramento.

Meo. Il Signore Anselmo è voluto andare in maschera a vegghia dal Signor Orazio, e per non esser uso a portar la gonnella, è inciampato, e cascato.

Isab. S'è fatto male?

Meo. Credo di sì:

Isab. Signor padre, che siete inciampato?

Ans. Sì, sono inciampato.

Meo. Gli ha inciampato colle rene in un pezzo di legno.

Isab. Come inciampato colle rene?

Ans. Di grazia non cerchiam tante cose: datemi un po' da sedere. (*Meo va per una seggiola.*

Isab. Ma, Signor padre, chi vi fa andare fuori di notte?

Ans. Che vuo' tu ch'io sappia.

Meo. Ecco da sedere. (*Anselmo, dolendosi, si pone a sedere.*

Isab. Crederei fusse bene scoprir quella parte dove avete battuto, per applicar qualche rimedio, dove sentite il dolore.

Meo. O, bisognerà spogliarlo ignudo, perchè e' si duol tutto.

Isab.

Isab. Sarà dunque una percossa da qualcosa.

Meo. Eh, le percosse sono state più d' una, non trattiamo.

Isab. Ch' é caduto più volte?

Meo. Signora sì, gli è caduto addosso più volte la percossa.

Isab. Io non intendo questa cosa.

Ans. O via la so io, e basta. Ohi, ohi. (*in questo è picchiato*)

Isab. Meo, è picchiato: piglia un' altro lume, e va a veder chi è.

Ans. Piglia questo qui: dimolti lumi.

Isab. Ma che vuol restare al buio in questo mentre?

Ans. O che domine ha egli a stare? e poi io ora non ho che vedere: io ho ben che sentire.

Meo. Di grazia non disputiam questo negozio: ho lasciata giù accesa la torcia del padrone, piglierò quella. (*via*.

Ans. O cotesta fa lume bene: e dopo portala su, sai, che si può spegnere il nostro.

Isab. Uh, Signor Padre, che spilorcerie son queste? che risparmio vi par di trovare, in tenere spenta per così breve tempo una candela?

Ans. Ah, che tu hai sempre avuta la mira di rovinarmi, disamorata del Padre: tu mi vuoi veder morto miserabile. (*Meo torna colla torcia*.

Meo. Signor Anselmo, egli è il Signor Orazio mio padrone, che viene per medicarla.

Ans.

Anf. Venga pure, ch' è padrone. Isabella va di là in quell' altra camera, e non accendere altri lumi: sta al bujo.

Isab. Obbedisco. (*via*)

Meo. E seco c' è il Signor Don Fidenzio e Ciapo.

Anf. Cotesti non occorrevan punto nè poco: che gli aspettino giù in terreno, e stien ritti, che se mi consumano il mattonato, almeno non mi consumino le seggiole: e tu vai a trattenerli.

Meo. Se sono al bujo, gli tratterrò a fare a mosca cieca. O non m' ero avvisto di dire, che c' è la Lena con essi.

Anf. Passi la Lena: o buono vè!

Meo. Lena passa, tu sei privilegiata.

Len. Eh tu non la sai tutta.

S C E N A VII.

Orazio, Lena, e Anselmo.

Or. Signor Anselmo, reverisco VS.

Anf. Buona notte a VS.

Or. Come si sente?

Anf. Male dimolto.

Len. Signor Anselmo, buona sera.

Anf. O Lena, ch' è di te?

Len. Bene per servirla.

Or. Ho recato quel balsamo detto di Sapienza, che portai di Venezia: e in ventiquattro ore ella sarà sanata e liberata.

Anf. L' averò caro; ma quanto vale, perchè non vorrei consumar tutto il mio ne' medicamenti. Il Balsamo dell' E-

l' Ebreo, ch' è buono a ogni cosa; val quattro crazie il vaso.

Or. Ella non dee spender cos' alcuna, perchè io non lo vendo, nè so il ciarlatano: e l' ho portato a posta quassù in villa, per servir chi ne ha bisogno.

Ans. O bene, bene.

Len. Signor Anselmo, dov' è la Signora Isabella.

Ans. L'è di là: l'ha che fare, sai:

Len. Anderò da lei.

Ans. Eh sta quì, non occorre, la verrà ora.

Or. Signor Anselmo, sarà bene, che ella vada a tenerle compagnia, avendo io seco di che trattare, a conto di quella scritta ch' ella sa, quale gli voglio leggere, e poi applicheremo il rimedio.

Ans. O che importa, che la Lena sia presente? la scritta la so seco.

Or. Dice bene; ma per certe difficoltà insorte, non è dover, ch'ella senta.

Ans. O si faccia com' ella vuole. Lena và di là dalla mia figliuola.

Len. Eccomi, buona sera a VS. (*da se*) sarà pensier nostro lo stare a sentire.

SCENA VIII.

Orazio, e Anselmo.

Or. Signor Anselmo, io seppi dalla Lena la sua risoluzione di volerla per moglie: e molto mi maravigliai, che VS. non l'avesse detto prima.

Ans.

Anf. Feci varie reflessioni, che non mi permessero prima il risolvermi.

Or. Anzi, non lo credendo, la mandai da VS. acciò soscrivesse quel foglio, com'ella fece.

Anf. Sì bene, lo scrissi: ora?

Or. Ora nel distendervi sopra la scritta, e nel discorrer di ciò colla Lena, ritrovai, che ella veramente non aderiva a queste nozze.

Anf. Come? la Lena non mi vuole?

Or. Nò Signore, perchè ha poi considerato, che non vuol lasciar quel povero ragazzo del suo figliuolo per le vie: e poi dice, che dovendosi veramente rimaritare, vuol'uno più giovane di voi.

Anf. Ma s'ella m'ha detto, ch'è innamorata di me, ch'è un pezzo, e mi ha fatto mille smorfie d'intorno.

Or. Creda a me, che VS. ha equivocato, e ch'ella l'ha burlata.

Anf. O Lena bugiarda, traditora. Dov'è ella, ch'io vo'sentirlo da lei?

Or. Si soddisfaccia. Elà, Lena.

S C E N A IX.

Lena, e detti.

Len. Signore?

Anf. Che di tu Lena? che patti hai tu fatto meco?

Len. Che patti ho io fatto con esso voi?

Anf. D'esser mia moglie.

Len. Signor sì; ma per dirvela, considera-

derato ben' ogni cosa, ho risoluto di non ne far' altro.

Ans. Sicchè tu non mi vuoi?

Len. Signor nò.

Ans. Tu mi potevi dunque risparmiar la gita di venire in maschera; che tu possa scoppiare, carogna.

Len. Allora non ero ancora risoluta.

Ans. Sicchè del parentado non ne sarà altro?

Len. Io lo credo certo; perchè io ho pensato, che a pigliar voi per marito, saremo morti tutti a due prima del tempo.

Ans. Come dire?

Len. Voi di debolezza, e io di fame.

Ans. In somma veramente tu non mi vuoi più?

Len. Sicuro.

Or. Voi sentite, Signor Anselmo, questa parla chiaro.

Ans. Orsù, non mi capitar più innanzi, ed escimi ora di casa. Non ti bastava l'avermi fatto litigare, pretendendo da me cose ingiuste, a conto del tuo figliuolo, che ora per colmar lo stajo m'hai aggiunta questa?

Len. Eh della lite non ne parlerò più, non trattiamo: lodato il cielo, mie'pae e mene siamo stati soddisfatti per altra strada.

Ans. Come soddisfatti per altra strada?

Or. Sì Signore, di questo non se ne pigli più pena. Si son trovati certi danari: ed io con essi ho quietato Ciapo e la

Le-

Lena, i quali più non l'infastidiranno; così avendogli io progati, approfittatomi di questa congiuntura di procurare a VS. questo vantaggio, per dimostrarmele suo buon genero.

Ans. Trovato danari? (o pover' a me!) e dove?

Len. Che ne so io? Meo gli ha trovati n'una buca nel fondo della ragnaja..

Ans. Meo gli ha trovati? E quando?

Or. Poco fa: e VS. ha avuto questa bella fortuna di levarsi costoro d'intorno senza suo danno.

Ans. Senza mio danno? (*da se*) o disperato me! l'ho io tutte?

Or. Giacchè io gli ho consigliati a contentarsi così, e ad assolver lei da ogni pretensione che avevano, e renderla sicura in coscienza.

Ans. Eh coscienza m'in la.

Or. Ma VS. mostra d'aver per male questa cosa, quando non pretendo, che mi ringrazj; ma almeno lo doverebbe aver caro.

Ans. Caro l'ho avere? o i' ve l'ho auta a dir grossa. E quanti sono stati questi danari trovati?

Or. E' una bagattella: saranno da trecento scudi.

Ans. Una bagattella trecento scudi? e in che moneta?

Or. In tante doble.

Ans. O diavol becco!

Or. Ma a che tanto affliggersi? lasci dolersi a quel, che ora gli ha perduti.

Len.

Len. Giuſto: poverino!

Anſ. O ti vo' dare il poverino. (*da ſe*
O doppie mie ſiete andate in malora

Ciap. Anzi non è da compatir nè meno chi ghi ha perduti, mentre ſono ſtat trovati naſcoſti: il che è ſtato fatto da qualchè avaraccio, che ghi averà avanzati col ſangue de' poveri.

Len. Sicuro, non può eſſer ſe non qualchè ladro cane quello, che ghi ha ſoppiattati.

Anſ. Che modo di parlare è il voſtro? perchè non può egli eſſere un galantuomo quello, che gli ha naſcoſti?

Or. E' impoſſibile: gli uomini onorati e dabbene non aſcondono il denaro ſotto terra, perchè reſti morto, nè giovi a loro, nè agli altri.

Len. I furbi, Signor Anſelmo, fanno queſte coſe.

Anſ. E' mi convien ſucciar queſto veleno, e ſtar cheto; perchè s'io mi paleſo, me n'ho queſto peggio di più. O queſto è altro che le baſtonate davvero. (*da ſe*)

Or. Che dice, Signor Anſelmo? non approva il mio detto ella, ch'è uomo d'illibata coſcienza?

Anſ. Approvo, approvo (O diſgrazia mia maladetta) (*da ſe*)

Len. S'ell'è la verità.

Anſ. Anche tu ci hai a mettere il becco, sfacciata, cagna, aſſaſſina, non ſo chi mi tenga.

Or. Via, Lena, levati di qui.

Anſ.

Anf. Bea vè.

Or. E ritorna di là dalla Signora Isabella, ch'è sola.

Anf. Ch'ha ella a far là? Non ce la voglio per casa punto nè poco nè minuzolo.

Or. Ma Signor Anselmo è venuta con me e con suo padre, quando ci partiremo la condurremo via, non dubiti.

Anf. Basta, sto cheto, ed ho pazienza, perch' ell' è lei: e per non poter far' altro.

Len. Signor Anselmo, comand' ella?

Anf. Comando le fune, che t'impicchino: ah tu duri?

SCENA X.

Orazio, e Anselmo.

Anf. ORa, che s'ha egli a fare di quel foglio da me sottoscritto? chi l'ha in mano? Ch'è' si stracci: dov'è egli? che venga in ballo.

Or. Il foglio l'ho io.

Anf. O bene: si stracci: quà.

Or. Signor nò; anzi, giacchè era soscritto da lei, io le dirò un mio pensiero.

Anf. Dica di grazia questo suo pensiero.

Or. Ci ho disteso sopra un'altra scritta, di tutta mia soddisfazione, e di suo intero risparmio.

Anf. O questa è bella! o pover'a me!

Or. Sarà meglio, ch'io le ne legga.

 Anf.

Anf. Sì di grazia, faccia favore.

Or. O fenta, che ci avrà gufto; perchè ho fatto una bella cofa.

Anf. Sentiamo quefta bella cofa.

Or. Adì oggi ec. *Dichiarafi per la prefente da valere ec. come il Signor Anfelmo Taccagni, dà e concede per legittima fpofa la Signora Ifabella fua figliuola .....*

Anf. Bel bello un poco: in che modo entr'ella a maritar la mia figliuola?

Or. Ma VS. non ha dato parola alla Lena, quando'ella contrattava feco il fuo parentado, di cavar prima di cafa la figliuola, e maritarla?

Anf. Facciam conto, ch'io l'abbia detto; ma ora fvanifce ogni cofa, perchè non fegue il mio parentado colla Lena.

Or. Bene, ma della Lena VS. non ha fatto fcritta alcuna, e della fua figliuola sì.

Anf. Come ho fatta la fcritta della mia figliuola? O quefta è l'altra!

Or. Eh, fenta la fcritta: fe io gliela leggo, ed ella m'interrompe -- *Dichiarafi per la prefente ec. come il Signore Anfelmo dà la fua figliuola Ifabella per legittima Spofa ....*

Anf. A chi la dò io in malora?

Or. A me.

Anf. A voi, ma fenza dote, come voi me la chiedefte una volta. Voi dite, che gli uomini fon tenuti a mantener la parola; però fate da uomo dunque.

Or.

Or. Mai non mi diparto da quel, che ho detto.

Anf. Ma sulla scritta bisogna metterlo.

Or. Senta dunque -- *ed in dote, e nome di dote....*

Anf. O buono! voi ce l' avete voluta cacciare: questo si chiama mettere in mezzo.

Or. Mi lasci seguitare in grazia -- *ed in dote, e nome di dote non sia tenuto detto Signor Anselmo pagare, nè promettere cosa alcuna, di che detto Orazio così si contenta.*

Anf. Mostrate, dic' egli così?

Or. Che non mi crede?

Anf. Eh vo' vedere, e leggere: queste son cose, che non si fanno due volte.

Or. Veda, ecco quì, si soddisfaccia.

(*Gli mostra la scritta, senza cavarsela di mano, accennandogli quella particola*)

Anf. Bene, bene: eh mi fido di voi.

Or. Eh via, Signor Anselmo, che io voglio esser suo parente, non nemico: ella non mi conosce.

Anf. Eh vi conosco benissimo.

Or. O senta adesso il restante -- *promettendo bene detto Signor Anselmo...*

Anf. O quì si dice malissimo: io non prometto, e non ho mai promesso nulla mai de' miei dì a nessuno.

Or. Ma mi lasci proseguire, che sentirà tutto ridondare in suo vantaggio.

Anf. Può essere, ma si comincia male. Seguitate.

Or. *Promettendo detto Signor Anselmo di*

fare, come fa attualmente, libera e[d] irrevocabile donazione....

Anf. Come libera donazione? che donazione? non vo' far doni, nè regali: appunto io ho altro bifogno ora.

Or. Afcolti dico -- *di far libera ed irrevocabile donazione, come fa di tutto il fuo.*

Anf. O canchero! donar tutt' il mio? Che furfanterie fon quefte? mi maraviglio di voi: ricorrerò dove occorre io. Queflo è un affaflinamento, far fofcriver per forza un foglio a un pover' uomo, per tradirlo a quefta foggia: dove fiam noi?

Or. Io mi maraviglio di voi, non vi ho fatto fofcriver fogli per forza, e non vi vo' tradire; ma fe voi non volete aver pazienza di fentire ogni cofa!

Anf. Io ho fentito davanzo.

Or. Sentite anch' un altro poco.

Anf. Sentiamo un' altro poco.

Or. *Di far libera ed irrevocabile donazione, come fa di tutto il fuo alla Signora Ifabella fua unica figliuola.* Non vedete, che io non dico, che voi doniate il voftro ad eftranei?

Anf. Ma chi vi fa avere quefta carità, e entrare in queflo gineprajo? Io alla mia figliuola non vo' donar nulla.

Or. Che fofferenza mi bifogna avere! Non dico, che voi doniate nulla adeffo alla voftra figliuola.

Anf. Nè adeffo, nè mai.

Or. Ma lafciatemi finir di leggere.

Anf.

Anf. Finite, finite, che quando voi non avefte cominciato....

Or. Di far libera ed irrevocabile donazione di tutto il fuo alla Signora Ifabella unica fua figliuola, per dopo la di lui morte, e non altrimenti.

Anf. O buono, o buono; io non vo' donar nulla, vi dico.

Or. Ma dopo fua morte?

Anf. Nè manco.

Or. Alla fua figliuola?

Anf. O s'io dico di nò.

Or. Ad una voftra figliuola unica dopo voftra morte non volete donare il voftro? O a chi volete lafciar la roba, quando farete morto?

Anf. Per adeffo fon vivo, e la vo' per me.

Or. Ma fi dice ora per allora.

Anf. E io dico allora per ora. Ah voi vorrefte, ch'io fcoppiaffi?

Or. Non v' è chi abbia quefto defiderio.

Anf. Ma fe vo' volete, che io doni la mia roba, quand'io farò morto?

Or. Dunque, mentre ella vive, non fi pretende, che ella doni cos'alcuna.

Anf. Bafta, quefta parolaccia donare è di mio pregiudizio, e non ce la voglio.

Or. Quefto fi può raffettare, e dire, ch'ella non dona, ma lafcia.

Anf. Io no, che non vo' lafciare. I'ho intefo: a quefto modo, vo' mi vorrefte far far teftamento bel bello.

Or. Ma come vuol' ella dire?

Anf. Nulla vo' dire.

Or. O questo poi è impossibile.

Anf. Come impossibile? fatemi veder questa! Non vo' donare, e non vo' lasciare. Non son morto: e quando fussi morto, allora ci penserei ben bene a quello, che io volessi fare del mio.

Or. Ora quì non occorre prolungarsi in parole: la donazione è fatta, e fatta ad una sua unica figliuola nel modo più giusto e doveroso, che si potesse fare.

Anf. Ma chi v' ha detto questa cosa?

Or. Che cosa?

Anf. Che io abbia fatta la donazione?

Or. S' ell' è quì distesa, e da voi sottoscritta: non c'è che replicare.

Anf. Voi m' avete messo in mezzo.

Or. V' ho fatto fare quello, a che per giustizia siete tenuto.

Anf. Non tocca a voi: che autorità è la vostra?

Or. Tocca a me a portar le ragioni di mia moglie.

Anf. Chi è vostra moglie?

Or. La vostra figliuola.

Anf. Ora io non ve la vo' dare.

Or. Se avete fatto la scritta.

Anf. Sì voi l' avete fatta.

Or. E voi l' avete firmata.

Anf. Quest' è stata una gran bindoleria.

Or. Quest' è stata la miglior' azione, che vi sia stata fatta fare in vita vostra, e forse l' unica.

Anf.

Anſ. Per forza.
Or. O per forza, o per amore, è fatta.
E là, Signor Don Fidenzio, Ciapo.
Anſ. In che modo c'entran coſtoro?
Or. Lo vedrete adeſſo.

SCENA XI.

D. Fidenzio, Ciapo, e detti.

Fid. Domine quid jubes?
Ciap. Che volete voi, padrone?
Or. Voi ſarete teſtimonj, come quì il Signor Anſelmo ha fatto la ſcritta matrimoniale della ſua figliuola.
Anſ. Io non ho fatto nulla.
Or. Tacete.
Fid. Gaudeo magnopere, che ſia ſeguito quello, che a me non ſortì di concludere.
Ciap. Me ne rallegro da vero.
Or. E ſi compiace, tutto gentilezza, darla a me per iſpoſa.
Fid. Iterum atque iterum tanto magis exulto.
Ciap. O ora ſie, che anch'io tanto più ci ho guſto, che il Sig. Anſeilmo ſi ſia così compiacciuto.
Anſ. Io mi compiaccio: egli s'è compiacciuto di pigliarla da ſe.
Or. Ed io per tal grazia, ch' egli generoſamente m'ha fatto, mi ſon volentieriſſimo obbligato di pigliarla.
Anſ. Senza dota.
Or. Senza dote; giacchè le prerogati-

ve della Sig. Isabella son dote soprabbondante il mio merito.

Fid. Questa è una speciosa fortuna per il Sig. Anselmo.

Ciap. Io non l'ebbi questa fortuna, perchè a Tonio mio genero ghi ebbi a dare cento scudi scrivi scrivi.

Or. È ben vero, che il Sig. Anselmo, non si lasciando vincere di cortesia, ha fatto donazione.

Ans. Io non ho fatto donazione dico. Egli è quello, che fa ogni cosa, e dice ch' i' son' io: quest' è bella!

Or. Di tutti i suoi effetti alla detta sua Signora figliuola, per dopo sua morte però.

Fid. Rationabile gestum.

Ciap. Egghi era doere, egghi era.

Ans. Ecco l'approvazion de' superiori.

Or. Però voi farete testimonj a tutto questo fatto. Questa è la scrittura soscritta già dal Sig. Anselmo: non è vero? questa non è vostra mano?

Ans. L'è mia mano, ma ....

Or. Ora ci porrò la mia, e soscriverò, che mi contento, e m' obbligo.

Ans. Di pigliarla senza dote.

Ciap. Quest' è il nigozio, che preme.

Or. Così in essa si dice.

Fid. Ita audivi.

Ciap. Così ha detto il padrone.

Or. Perciò si contenti il Sig. Anselmo di chiamare la Signora Isabella, acciò anch' ella confermi il tutto col suo consenso; lasciandole sempre la liber-

tà

tà di non darlo, in caso non mi stimasse degno di tant'onore.

SCENA XII.

Isabella, Lena, e detti.

Isab. Come poss'io Sig. Orazio negare il mio consenso, se questo è quanto desidero? e il Sig. Padre, a cui debbo principalmente ubbidire, se ne contenta, e ne mostra tanta premura?

Ans. O ch'i'arrabbi, s'ell'è vera.

Len. Non potevamo stare alle mosse, mentre abbiam sentito ogni cosa.

Isab. Sig. Padre, io vi ringrazio umilmente; perchè abbiate così incontrato il mio genio.

Ans. Io non ci ho che far nulla: e al tuo genio non ci ho badato nè punto nè poco.

Ciap. Si vuol fare avere in tasca per forza.

Or. Giacchè dunque ella non repugna a quanto prudentemente ha stabilito il suo genitore.

Ans. O garbato, o garbato.

Or. Per conferma di ciò, e per apportarmi la tanto sospirata consolazione, mi dia la destra.

Isab. Signor Padre, io fo la vostra ubbidienza.

Ans. La mia? Tu fai ben la sua.

Isab. Ecco la destra per caparra di quel-

l'affetto, che sempre vi ho portato, e farò per portarvi in eterno.

(*si danno la mano*)

Or. O me felice!

Isab. O me fortunata!

Ciap. E viva gli Sposi.

Fid. Accenda la sua face tutto festante il vago figlio di Bromio, e tutta lieta comparisca Lucina.

Ciap. Venga anche la Tonia, se non basta la Lucia.

Or. Per solennizzare alla meglio queste nozze, nel modo che permette la villa; elà, Meo.

Meo. Eccomi.

Or. Và prontamente in colombaja e nel pollajo.

Ans. Dove!

Or. E tu Ciapo, va' in cantina.

Ans. In quale?

Or. Tè dichiaro cuoco, e tè bottigliere; perciò nel miglior modo, che l'angustia del tempo permette, preparate la cena.

Meo. Eccomi pronto.

Ciap. Io golo.

Ans. E dov'andate voi? che vo' possiate scoppiare.

Meo. Nel pollajo, e poi in colombaja.

Ciap. E io in cantina.

Ans. Di chi?

Or. Il Sig. Anselmo pensa, che io vi mandi a casa mia: e non sa, ch'io non gli farei sì gran torto, nè tale affronto. Non si dubiti, non escon di casa, nè.

Ans.

Anſ. O pover'a me, queſt' è l'altra! ah gli hanno ragione, ch' io non mi poſſo muovere.

Iſab. Pigliate a queſt'effetto le chiavi, che ſon là in ſala, dove per diſgrazia, le laſciò il Sig. Padre, quando venne in fretta a maſcherarſi.

Anſ. Chi ti fa dar le chiavi d'ogni coſa a queſti ribaldacci?

Meo. Sì Signora, andiamo Ciapo. (*via*)

Ciap. Eccomi. Sig. Anſelmo, ghi ſo licenza, e ghi chieggo perdonanza del nigozio di quelle do bacchettate, ch'è aſcaduto per erro ſanz'avvedemmene.

Anſ. Va, che tu rompa il collo, briccone.

Or. Via ſpediſciti, non ſenti con quant'amore il Sig. Anſelmo t'ha già perdonato?

Anſ. Io perdono, io dono, io ſcialacquo; ma i'non fo nulla, dico.

S C E N A XIII.

Orazio, Anſelmo, Iſabella, D. Fidenzio, e Lena.

Or. Deſſo è tempo coll'animo quieto di penſare a lei ſolamente Sig. Anſelmo.

Anſ. Sì, perchè a voi vo' ci avete di già penſato prima.

Or. Vi conſiglierei, o Signor Suocero amatiſſimo, a mettervi adeſſo in letto, e queſta ſera non pigliar coſa alcuna, per non aggravarſi lo ſtoma-

co. I v'ungerò con queſto maraviglioſo balſamo : ed ella con intera quiete ripoſando, in poch'ore riaverà la priſtina ſalute.

Anſ. Perchè ho io a ire a letto?

Or. Per iſtar più in ripoſo.

Fid. Quies vera in ſuo robore, tantum in lectulo reperitur.

Anſ. Ma perchè non ho io a cenare?

Iſab. Perchè la dieta coopera a maggiormente recuperar la ſalute.

Anſ. Ah anche tu ſei dottoreſſa. V'intendo: voi mi volete mandare a letto ſenza cena, per rifinirmi, non per medicarmi.

Fid. Non creda queſto, Sig. Anſelmo: anzi l'accennata dieta è di tutti i mali il primo, il più ſalutevole alexipharmaco: così vogliono i dogmi Apollinei, Epidaurici, e Machaonii.

Or. Signor Suocero mio, ſi laſci ſervire, che tutto ſi fa per ſuo bene.

Anſ. Già, già, tutto ſi fa per mio bene: oh che gente garbata e miſericordioſa! eſſi ſtaranno allegramente, e papperanno alle mie ſpalle; e io ho a ire a letto baſtonato e ſenza cena, e ſenza que'quattrini, che è quel che più d'ogni coſa mi paſſa il cuore. Oh io ho avuto da vero mazze, ec.

Or. Sù, ſi rizzi, ch' io l' aſſiſto da un lato.

Fid. A ſiniſtris io le offeriſco il braccio deſtro, ſopra del quale innixo, potrà ſecurius progredi.

Isab. Io colla Lena anderò in camera sua a preparar quanto bisogna.

Ans. Che s'ha egli a preparare di più? che non v'è il mio letto?

Len. Signora, sarà meglio, ch' io vada per lo scaldaletto, e scaldi un po' il letto, ch'e' sarà diacciato.

Ans. Come c'entri tu a dilapidar la mia roba, mona caritatevole colla robba degli altri.

Len. Lo facevo per bene.

Ans. Il malanno, che ti colga, sudicia.

Isab. Non dice male la Lena, Signor Padre.

Ans. Accordati ancor tu, scialacquatora.

Or. Eh andate; che il Signor Anselmo l'approva, se questo è di suo ristoro. Signora Sposa, non mancate di far quanto potete, per assistere al vostro Signor Padre senza risparmio veruno.

Isab. Eccomi pronta.

Len. Andiamo, Signora.

SCENA XVI.

Anselmo, Orazio, e Fidenzio.

Ans. Signor Orazio, noi vogliam guastar la parentela presto presto. Voi appena siete non so come insaccato in casa, che cominciate a fare il padrone del mio. Si comincia male, male, male.

Or. Come so il padrone del suo? io del suo non voglio un'ette, nè per gra-

zia

zia del cielo, n' ho bisogno: quanto si fa, tutto è per suo vantaggio e sollievo.

Ans. O s'io non vo' sollievi, nè vantaggi, che ci fareste voi?

Fid. Questa è una ferità non ordinaria infierire in se stesso!

Ans. In che modo c' entrate voi?

Fid. C'entro, perchè vi vedo egrotante, & eodem tempore nemico di procurarvi medela.

Ans. Ora, in casa mia vo' ammalare quando mi pare, e non mi vo'medicare: vo'scoppiare, e vo'fare a mio modo.

Fid. Ita factum sit quamprimum.

Ans. M' intendete?

Fid. Orsù si rizzi, e non s' alteri di vantaggio.

Ans. Ohi, ohi, ohi.

Or. Vegga, quell' essersi, subito arrivato a casa, posto a sedere, le ha nociuto; subito doveva mettersi in letto.

Ans. O bella! voi ne siete stato causa, che mi siete entrato in tasca colla scritta e cogl' imbrogli.

Or. Ma VS. potev' esser ita prima del mio arrivo; io l' ho trovata in questo luogo.

Fid. Egli non è subito voluto portarsi nel thalamo, per non consumare quell' ore di più i linteamini.

Or. Via, si sforzi.

Ans. Ohi, ohimè, o rovinato me!

Fid.

Fid. Auxilium presto; ergetevi.

(*Anselmo si rizza*)

Ans. Ohi, ohi: o quest'è stata la giornata, e vuol'esser la nottolata!

Or. Non dubiti, che non sarà niente.

Fid. Citò, mediante quel salubre medicamine, ritornerà in viridi.

Ans. Andiamo adagio; ohi, ohi!

Or. Vada pure a suo modo.

Fid. Si porti pure ad libitum con passo testudineo.

Ans. O che venga la rabbia al diavolo, alla fortuna, alla canaglia .....

Or. Non s'incollerisca; questa bile così sollevata le fa peggio.

Fid. Ne irascatur, padron mio, che ira mortem properat.

Ans. Sono stato bastonato com'un asino, rubato, messo in mezzo, abbindolato, e non ho a fiatare e?

Or. Gridi dunque quanto vuole.

Fid. Estolla i clamori usque ad sydera.

Ans. Vo' gridar certo, e vo' gridar sodo.

Or. Chi la tiene?

Fid. Mea nihil refert.

S C E N A XV.

Sala.

Meo, e Ciapo.

Meo. CHe si fa signor bottigliere?

Ciap. Signor cuoco mio, si fa poco. Nella cantina di questo vecchio, non v'è una gocciola di vin buono.

Meo

Meo. Come domine?

Ciap. Vi son da dieci botti di vino, Dio sa di quant'anni, chi è forte, chi è fradicio, e chi è buono a lavare i piedi a'cavalli.

Meo. O che ne facev'egli dunque?

Ciap. Lo voleva infalare; che vo' tu ch'i' sappia l'umor di questa bestia: e tu com'hai trovo la cucina all'ordine?

Meo. Appunto ero quì per dirlo al padrone; fino in colombaja v'ho trovato de' piccioni, e nel pollajo certe po' di galline affamate, con un gallo, che credo sia il bisnonno di tutti i galli del paese: e ho fatto il collo a ogni cosa: e ho chiamata la Menica contadina vecchia quì di casa, che è sù, che pela addirittura.

Ciap. O poera Menica, che dic'ella?

Meo. La pare attonita, e guarda in quà e in là, com'una pazza.

Ciap. Pazza appunto; la poveraccia si strabilia in veder questa casa.

Meo. Perchè queste maraviglie?

Ciap. O, perchè saranno più di vent'anni, ch'ella sta su quel d'Anselmo: e io quando, per mia disgrazia, ci stetti, ve la trovai: e nè allora, nè poi, ch'io me n'andai, nè lei, nè gli altri contadini, so che mai ci abbian posto piede; perchè gli ha sempre avuto paura, che non gli si manichi i travicegghi.

Meo. Ma come fa egli? Chi gli fa i servizj?

vizj? e' non ha già nè ferva, nè fervidore.

Cia. La povera Signora Ifabella faceva lei da ferva la poverina: e quando pure occorreva chiamar la contadina, ella le parlava dalla fineftra; perchè quefto vecchio in cafa mai non v'ha voluto neffuno: e fi facea dare un po' di cavolo e un po' d'infalata colla brocca.

Meo. E il refto del definare chi lo provvedeva?

Cia. La provvifione era bell' e fatta; perchè non v'era ailtro.

Meo. Ciapo mio, a cavolo e infalata v'è da far poca collottola; io farei imbrogliato a mangiar fempre del medefimo colore, e crederei d'aver a far fifonomia di ramarro. Ora a propofito di quefta cucina, non vi fon pentole, non vi fon padelle, non vi fono fpiedi.

Cia. Che vuo' tu far degli fpiedi? quefto vecchio non gira, fa ben girare gli ailtri; e me, m'ha fatto girar la mia parte!

Meo. O che non gli piaccion gli arrofti?

Cia. Egghi piacciano lui; ma gli fa con la robba degghi ailtri.

Meo. Non v'ho trov' altro che tre o quattro piatti rotti, due pentolini fenza manico, un catino bucato nel fondo, e un boccalaccio pieno d'acqua falata, che appefta.

Cia. Codefta è la lavatura dell' acciughe, ch'e' la ferba, quando per fortuna

tuna o ſtravizio compra quattr' once di manzo, e ſe ne ſerve per metterlo a fuoco con eſſa, per non avere a inſalar la pentola.

Meo. Del reſto, come c' è biancheria da tavola?

Cia. E c'è la biancheria covata.

Meo. O con che s' apparecchia?

Cia. Eh quì non s' apparecchia, nè ſi ſparecchia.

Meo. O come ſi fa quando ſi deſina, e ſi cena?

Cia. Tu mi fareſti ridere! ſe non ſi mangia in queſta caſa, ch' aſcade diſcorrer d'apparecchiare.

Meo. Sicchè biſognerà andare a caſa del mio padrone per ogni coſa, a volere apparecchiare, e porre a fuoco?

Cia. Al vedere: e ſai ſe della biancheria n'ha i caſſoni pieni! ghi è che biſognerà andare anche per del pane e del vino, perchene come t'hai ſentuto, non c'ene da poterne bere un gocciolo, ch'abbia garbo. Vi ſon tre pani ſecchi, che coll'accetta non ſi poſſon dovidere, e ſon più neri d'uno ſpazzacammino.

Meo. O che gli venga la rabbia a certa ſorta d' uomini! hanno le doble a ſtaja, roba a bizzeffe, e non ſe ne ſanno ſervire ne' lor biſogni; vo' che come ſon morti, ſe le caccino in taſca; a che domin penſan' eglino?

Cia. Penſano d'avere a pappaſſi tutto il mondo: e poi il diavolo ghi baſtona.

Meo.

Meo. Voi avete vinto il diavolo della mano; perchè v' avete bastonato questo vecchio innanzi a lui.

Ciap. Sì, ma io l' ho bastonato per disgrazia.

Meo. Ti ringrazio; com' i' avessi l' ossa rotte, poco basterebbe per guarirmi, il dire, che io l' avessi tocche a posta o a caso. Per questa ragionaccia voi lo potevi anche ammazzare.

Ciap. O questo nò: io l' ho bastonato con descrizione e con caritae, come i' aess' auto a far per mene. Che pensi ch' i' non ci abbiadassi? non era ben, che non lo meritassi all' angherie e all' affronto che mi ha fatto.

Meo. Sicchè vi avrà a rifare il resto? se la cosa va agli Otto, voi volete ridere.

Ciap. Vadia a Nove, ch' enno que' più; io non l' ho cognosciuto, travestito eghi era, e volea fare all' amore colla mia figghiuola: c' è il bando bello e buono: e poi la reputazione è l' anima de' galantomini; canchita venga.

Meo. Sì, ma tu lo conoscesti, e sapevi ch' egli era lui?

Ciap. Chi te l' ha detto?

Meo. Che non lo disse la Lena a voi e al padrone, ch' e' voleva venir da lei travestito? Io l' ho ben saputo. Se t' è dato la querela!

Ciap. Chi m' ha quarellare? se tu lo sai tue, fa l' uffizio tuo, e busca que' pochi.

Meo.

Meo. Io non so la spia!

Ciap. O tu ci metteresti di riputazione! c'enno ailtre barbe, che la tua, che la fanno. O ecco la Lena.

SCENA XVI.

Lena, e detti.

Len. O Me' pa che siete quì e?

Cia. I' ci sono, che non mi vedi? Che fa il vecchio?

Len. Lo medicano.

Cia. Vuol'egghi guarire, diammine?

Len. Dicon di sì, che con un po' di riposo, e per virtù di quell'unguento, ch'e' guarrà presto.

Cia. Quest'è il male! me ne dispiace.

Meo. Voi vi rallegrate del suo male?

Len. Che poca coscienza! me' pa, scusatemi.

Ciap. Che guarischin certi sguajati, e certi cani, non è mal suo, è mal d'altri, se tu la 'ntendi. Ma par, che il diascol lo vogghia, s' è c'è un uomo di garbo e caritateole, ogni po' di mal, ch'egghi abbia, eccotelo bell'e basito; se poi egghi ene un usurajo, un che succia il sangue de' poveri, e ghi stortica peggio d'un rinnegato; tu ghi potresti dar su il capo con un mazzo da botti, non morrà mai.

Len. Ma me padre, che volete voi, che campi questo vecchio? io credo, che gli abbia ottant'anni.

Ciap.

Cia. Tieni a mente, che vuol morir dopo di mene; almanco perch' io non abbia questa consolazione.

Meo. Da voi non è venuto, che non sballi ogni volta.

Cia. T' hai ragione; e s'io davo più forte, potevo vincere il giuoco marcio.

Len. Che giuoco? che giuocavi con Anselmo?

Meo. Sì, e' giocava alle minchiate, e dette l'asso di bastoni a tempo: e il vecchio non ebbe da rispondere.

Cia. Così mi parve, perch' e' cominciò a taroccare malamente.

Meo. O se tu venisti con tutta la seguenza!

Cia. Ma n'ugni modo, non s' è cavo di mano nulla di buono; i' voleo, che ghi uscissi coil tredici, s'egghi era possiole.

Meo. S' e' pigliava la vostra figliuola, poteva venir col ventotto.

Cia. Senti, e se lo sarebbe meritato, di perder tutta la verzicola.

Len. Che gioco é questo, mio padre?

Cia. Di grazia non lo 'mparare.

Meo. E oggidì s'impara a chius' occhi.

Len. O vo' potete star sicuro, a questo giuoco non ci ho il capo.

Meo. Il capo ce l'avrebbe qualcun' altro.

Len. Che so io quel, che voi vi dichiate!

Ciap. Ghi è bene, ghi ee.

SCE-

SCENA XVII.

Isabella, *Orazio*, *Don Fidenzio*, *e detti*.

Isab. O Quanto m' è grato, l' aver riconosciuto, che non ci sia mal pericoloso!

Or. Eh Sig. Isabella, è stata una semplice cascata; bisogna salvar l' apparenza. (*da se*.)

Meo. Semplice appunto! l'è stata composta.

Ciap. Chetati un poco.

Len. Cicalo.

Fid. Quamvis la percossa sia leviter impressa, tandem in un uomo octuagenario devesi considerare per valde grave.

Isab. Io da una parte, o Sig. Orazio, quando udii dalla Lena la cagione dell' immascheramento, e degli amori di mio padre, così fuor di loro stagione, ad onta del mio dolore fui forzata a ridere.

Or. Veramente, o Signora, questi affetti del suo Sig. padre son nati in ora un po' tarda; ma la beltà della Lena fa far questi miracoli.

Len. Se io non so far altro, non mi curo di saper far ne anche questi.

Or. Ora veda, Sig. Isabella, come il cielo finalmente, per impensate vie, a tutto provvede. Ciapo ha ricuperato quanto doveva pel suo nipote e

per

per la ſua figliuola, col ritrovar certi danari del Sig. Anſelmo, come poi le dirò.

Iſab. O quanto mi rallegro, in qualunque modo ſia ſeguito, ch'egli ſia reſtato ſoddisfatto da mio padre, com'era dovere.

Fid. Certè, equidem, è ſtato un miracolo de'cælicoli.

Cia. Ghi è ſtato perdicoli.

Or. E tu ne hai tutto l'obbligo a Meo, che trovò quei quattriuoli.

Meo. Io gli ho trovati, e Ciapo gli ha auti; almanco datemen'uno, che io poſſa fare alla trottola.

Cia. O guarda ſe io ſon galantuomo; io vo datti tutti quegghi, che toccano alla Lena per ſo' dota, e con eſſi ti vo' dare anche la Lena; perch'i' mi ti ricognoſco troppo ubbrigato. L'anno paſſo, tu trovaſti l'avventario fatto di proprio pugno da Anſelmo, di tutta la robba di Tonino, ch'e' mi rinniegava: e doppo non potendo più rinnegare, vienne all'aggiuſtamento, che non ebbe affetto; perchè sì lui, che V. S. e il Sig. maeſtro, andaſti chi in quà, e chi in là. Ora, tu hai trovo queſti quattrini rimpiattati dal medeſimo vecchio, ch'enno cauſa ch'io forniſca ogni letigio; però mi pare che ſia oſtinato in cielo, che queſta mia fighiola abbia a eſſer tua; ſe il padrone però, con licenza parlando,

ſe

se ne contenta, e se tu la vuoi.

Len. Bel bello! bisogna prima domandarne a me!

Isab. Ha ragione la Lena; io però l'avrei caro per non perderla; poichè essendo ella sposa di Meo, resterebbe al mio servizio; se così piacesse al Sig. Orazio.

Or. Io ne godrò sommamente; orsù sta alla Lena il dar' il tratto alla bilancia, e a Meo.

Meo. Per me i' piglierò ogni cosa po poi.

Or. O via Lena, Meo è buon figliuolo, e mi ha sempre fedelmente servito; ma non ha gran cervello.

Ciap. O se' ghi avesse cervello, non si sarebbe risoluto a un tratto a tor donna.

Fid. Sententia aurea, sortita ex ore rustico.

Or. Lena, tu non rispondi? o via?

Len. E ch'ho io a rispondere?

Cia. O la lo vuole, se la sta cheta.

Len. Sentite, lo fo per far servizio alla Signora Isabella, e per restar seco; che del resto non torrei questo sguajato!

Meo. Si vede, che tu sei innamorata di me; si conosce dal discorso amoroso, che tu mi fai.

Or. E il Sig. Maestro avrà la bontà di distender la scritta.

Fid. Libenter & hilariter conscribam l'apoca del nuptial thoro.

Meo. Che ci ha che fare il toro a pigliar moglie?

Cia. Anche a mene non parrebbe punto, che ci avesse a entrare.

Or. Voi non intendete le parole del Sig. Maestro; queste son cose, che vanno così.

Meo. Come il toro ci và, non ho che dire.

Ciap. Alle cose, che usan pe' ghi ailtri, non bigna ripricare.

Or. E così, ecco tutto aggiustato con soddisfazione comune; allegro è Ciapo, che ha ricevuto il suo, e rimaritata la figliuola.

Cia. Signorsine son fuor di tutti i pensieri. C' è quel citto mio nipote; ma codesto po' poi non mi dà gran fastidio.

Or. Consolata la Lena, ch' è di nuovo sposa.

Len. Consolata certo, perchè a Meo o sia la fortuna o la disgrazia ghi son' obbrigata d' ogni cosa; lui trovò quell' avventario, e lui ha trovo questi quattrini; se poi eghi è un po' pazzo, suo danno; almanco ghi è giovane.

Ciap. Sta cheta Lena, che il marito senza cervello è una cuccagna per una donna, ch' abbia giudizio: e poi so, che una volta tu ghi volei bene, e aresti anche fatto seco all' amore; ma tu non facesti, perch' è vienne un cert' ordine ail Sere in contradio, e tu avesti paura degli sbrigghi.

Or. Meo è contento, ch'è ſpoſo.

Meo. O Signor sì, ch' io l' ho caro; mi par d' eſſere la bella coſa!

Or. Io contentiſſimo, che ſon fatto degno d' eſſer conſorte della Signora Iſabella.

Iſab. Felice e fortunata Iſabella, ſpoſa e ſerva del Sig. Orazio!

Fid. Io pure mi ſento ne' precordj immenſo giubbilo, non tanto per vedere undequaque contenti lor ſignori, quanto per vedere ancora ſatiſfatto il povero Ciapo, e la Lena e Meo ſtretti ſimul perpetuo, indiſſolubilique ligamine.

Meo. Solamente il Sig. Anſelmo non ſarà contentiſſimo; perchè per lui le nozze ſon finite in baſtoncelli ſenza zucchero: gli amori ſon'andati in ſumo. e i quattrini ſeppelliti, ſenza ſua licenza, ſon reſuſcitati.

Or. Così parve ben giuſto agli Dei, che chi per tanto tempo proccurò l' altrui oppreſſione e l' altrui miſerie, in un giorno sì lieto, reſti privo d' ogni contento: che ſian mortificate le ſue debolezze: la ſua avarizia ſcoperta: e che forſe, per ſuo bene, poſſa dirſi il Sig. Anſelmo, L' Avaro Punito.

I L F I N E.

L' ASTUTO
BALORDO.

ARGOMENTO.

Anselmo, nel trattare il parentado d' Isabella sua figliuola, per recusare di darle la dote competente, contrae nimicizia con Pancrazio padre d' Orazio, amante d' Isabella; dichè egli dolente, sotto pretesto d' andare a studio, si toglie di paese. Muore il di lui padre in questo: ed egli torna occultamente di notte in villa, in abito di donna, fingendosi una sua Zia, che per la morte di Pancrazio sia venuta ad accudire agl' interessi d' Orazio, che infermo in Pisa si trovi. Anselmo se n' innamora. Orazio finge corrispondenza, e si mostra zelante d' aver cura d' Isabella: di ciò si rallegra Anselmo, e persuaso da esso, creduto Leonora sua Zia, concede Isabella in consorte ad Orazio, e stabilisce di esser colla figliuola a fermare i due parentadi. Orazio, nell' abito virile suo proprio, dà la mano ad Isabella. Dopodichè Anselmo ricerca di Leonora, per darle anch' egli la mano di sposo; vien Meo servitore d' Orazio in abito di donna con drappo sul volto; si maraviglia Anselmo di tal cosa, le scopre la faccia, e vedutosi burlato, confessa veramente d' essere stato L' ASTUTO BALORDO.

INTERLOCUTORI.

Anselmo Taccagni, vecchio avaro.
Isabella, ſua figliuola.
Menica, Balia d'Iſabella.
Orazio, amante d'Iſabella.
Ciapo, ſuo contadino.
Meo, ſuo ſervitore.
Don Fidenzio, maeſtro della Comunità.
La Scena rappreſenta un Villaggio vicino alla Città di Firenze.

MUTAZIONI DI SCENE.

Camera d'Orazio.
Sala del medeſimo.
Camera d'Iſabella, con fineſtra ferrata nel foro.
Sala d'Anſelmo.
Campagna, con Villa d'Anſelmo.
Campagna, con Villa d'Orazio.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Camera d' Orazio con Letto.

Orazio solo in veste da Camera.

„ AMor fu sempre un fier tormento.
„ Ma più quanto è più chiuso.

Tale io lo provo, che tenendo nel mio petto per tanto tempo celata la fiamma amorosa, vieppiù ardente la sento incenerirmi il cuore; onde è che incapace di riposo e di quiete, m'è forza abbandonar le piume, che mi si rendon di pena, non di sollievo: e se l'unica speranza di estinguere una volta questo nascoso incendio, non mi tenesse in vita, fatto preda della disperazione, maledicendo Cupido crudele, avrei porti i miei voti alla morte, che pietosa procurasse lenitivo al mio male, con farmi finir di più vivere. Elà Meo? Meo, dico, non odi? Elà? Questi stracco dal viaggio di jersera ancor dorme; felice lui, che ritrova quel ristoro, che a me vien negato! Elà dico? Meo?

S C E N A II.

Meo di dentro , e Orazio.

Meo. CHi chiama? (*si sente sciocca-*
Or. Vien quà. (*mente sbavigliare.*
Meo. Non posso.
Or. Perchè?
Meo. Perch'i' dormo.
Or. Come dormi, se parli?
Meo. Il parlare è una cosa, e il dormire è un'altra.
Or. O via svegliati, e vestiti.
Meo. Eh il vestirmi non mi dà fastidio; quello svegliarmi mi pare strano.
Or. Che sofferenza! Il Padrone è già in piede.
Meo. E il servitore è a diacere.
Or. Rizzati dunque.
Meo. Com'io sarò desto, farò qualcosa.
Or. Meo, lascerò da banda il discorso.
Meo. Sarà meglio; perchè con questo chiacchierare, ch'i' arrabbi se si può dormire.
Or. Tu vuoi, che io alzi le mani.
Meo. Alzate anche i piedi.
Or. Piglierò il bastone.
Meo. Ecco il solito maestro di casa, che salda da ultimo tutti i conti: bisognerà muoversi. (*esce fuori*) Buondì a VS. Illustrissima.
Or. O tu sei quì e?
Meo. L'ho poi sentita parlar con tant' amorevolezza, che io non ho potuto far di meno di non ubbidirla.

Or.

Or. Come se' già vestito?

Meo. Perch'io non mi sono spogliato.

Or. Ma jersera non andasti a letto?

Meo. Nò Signore; m'addormentai là in sala sur'una di quelle cassapanche, e stimai bene tirare innanzi così, e spender tutto quel tempo in dormire, che avrei consumato ad andare in camera, a spogliarmi, e a entrar in letto: e dopo a uscirne, e a rivestirmi.

Or. Tu avrai dormito sodo?

Meo. Per questo non la sentivo.

Or. Dov'è il tamburo?

Meo. All'armata sarà.

Or. La valigia, dico.

Meo. Chi lo sa meglio di voi, che or' ora v'eri entrato.

Or. O buono, o buono! il mio baule dove l'hai posato?

Meo. Ma, Padrone, io non ho posato bauli in nessun luogo, e non gli ho visti mai de' miei dì.

Or. Dove son le mie robe, che si portarono jersera dietro al calesso?

Meo. Ah quella cassa di cuojo, tonda di sopra, che ha quelle manette dalle bande, con quelle bullette d'ottone in fila, ch'è serrata con una pallottola di ferro, per via d'uno stidione?

Or. Sì quella....

Meo. E quella si chiama baule e?

Or. Sì bene.

Meo. O che nome, baule!

Or. Ora dov'è?

Meo. Questo baule, giacchè le casse al-

alle voſtre mani hanno ad aver nome baule, è in ſala.

Or. Portalo quì in camera.

Meo. Chi, il baule?

Or. Sì, portalo quì.

Meo. Padrone, jerſera, quando queſto baule ſi ſciolſe dal caleſſo, il vetturino m'ajutò portarlo ſu; ora voglio inſtruire, che ſe adeſſo l'ho a portar quì, non potrò.

Or. Perchè non potrai?

Meo. Perchè non c'è più il vetturino, che m'ajuti.

Or. O che non lo puoi portar due paſſi da te ſolo?

Meo. Ve ne ſon altro che dua; ve ne ſono anche trenta de' paſſi di quì in ſala.

Or. V'è Ciapo mio contadino?

Meo. Non l'ho viſto.

Or. Se non v'è, chiamalo, giacchè ho biſogno di lui, e fatti dare una mano.

Meo. Da chi?

Or. Da Ciapo.

Meo. E ch'ho io a far d'una mana di Ciapo? mi baſtan queſte due ch'io ho da me.

Or. Fatti ajutare, volli dire.

Meo. A che coſa?

Or. Che balordo! a portar quà quel forziere.

Meo. Che forziere? voi volevi il baule, ora c'entra il forziere!

Or. Il malanno, che ti colga; via ſbrigala.

Meo.

Meo. O che spropositi! Le casse, ora si chiaman tamburi, ora valige, ora bauli, ora forzieri: e chi non impazzerebbe! bisogna ben ch'i'abbia giudizio; io vò.

S C E N A III.

Orazio solo.

Or. LA fedeltà di costui è tale, che superando la di lui balordaggine me lo fa tener caro. Voglia il cielo, che per quanto ho tra me divisato, avendo bisogno della di lui opera e di quella di Ciapo, che questi sciocchi non mi rovinino il tutto. Ciapo però (com'è proprio di tutt'i villani) fa il goffo, ma pur troppo è accorto e scaltrito.

S C E N A IV.

Meo, e Ciapo col forziere e Orazio.

Meo. SIgnor padrone, ecco il tamburo, la valigia, il baule e il forziere.

Ciap. Lierisco liei signoria, Signor padrone.

Or. Via posatelo..

Ciap. Quest'è quil, ch' io diceo..

Meo. Che il baule? ecco fatto.

Or. Aprilo; piglia quì.

(*dà la chiavicina del lucchetto*)

Meo. Che ferruzzo è questo?

Ciap. L'è una chiavicina, che non la vedi?

Or. Colla quale s' apre il lucchetto.

Meo. Baule e lucchetto, to, to! e il lucchetto apre il baule, o il baule il lucchetto?

Ciap. Il baule ha a aprire il lucchetto? o questa è marchiana!

Or. Orsù, quì bisogna far da se; dà quà scimonito. (*apre*)

Meo. O vè arzigogolo! io questa non la sapevo.

Ciap. Tu l' avevi a sapere, tu vien pur di Pisa.

Or. Che ci ha che fare il venir di Pisa, con questo stolto, che non sa aprire un lucchetto?

Ciap. O i' voleo dire, che vien da il paese dove n' uscono tanti dottori, che l' ava a sapere, e l' ava.

Meo. O per codesta ragione, e ne tornan di là de' più asini di me.

Or. Dove sono quegli abiti da donna?

Meo. Che ne volete voi fare? eccogli quì di sopra pari pari.

Or. Ora lo saprai. Ciapo, e tu Meo, uditemi adesso attentamente, e sappiate, che ho gran bisogno di voi, e della vostra fedeltà e segretezza.

Ciap. Sig. padrone la dica pure, che la sane di che buccia i' sono; il sagreto lo so tienere, e non son come certi, che sbocian' ogni qualunque cosa che gli è ridetta o che ghi hanno sentuta: sto zitto com' olio: e poi la m' ae sprimento a quest' otta.

Meo. E io, che le ridico le cose? mi-

par

par di ſtar cheto: e dianzi ſe il padron non mi chiamava ſtavo cheto dell' altro; anzi ch'io ho durato fatica grande a riſpondergli.

Or. Ora udite. Io, ſi può dire, nacqui in queſta villa, giacchè Pancrazio mio padre, quì la maggior parte del tempo godeva di ſtare.

Ciap. Signorſine, ghi era più il tempo dell' annoale, che ghi ſteva quine, ch' alla ciottae. Che m' era un prun ſur' un occhio.

Or. Meſſer Anſelmo Taccagni, quì vicino colla ſua villa, anch' egli ſempre c' è dimorato.

Ciap. O non uſce mai; queſto è fedeſcommeſſo.

Or. E con tale occaſione, avendo egli una figliuola di età poco minor della mia .....

Ciap. O ſicuro, la Signora Iſabella l' arane quattro o cinque anni manco di liei Signoria. O aſpettate, la nacquette l'anno, ch' i' andai in ſagrete per prova, a conto dell' armicidio del Billera: e n' eſcii giuſto per S. Giovanni; ch' i' m' arricordo, ch' i' andai dirieto al carro colla ciocca dell' ulivo, e mi dettan un cappel turchino collo ſpennacchio bianco, ch' i' pareo un capitano.

Or. Volle Amore, che di queſta io fuſſi amante.

Ciap. E anche liei non mondò neſpole, che la s' innamorone di voi di mala maniera.

Mco.

Meo. Sicchè gli eran daccordo al vedere?

Or. Pur troppo erano uniti i nostri voleri, e nato a un tempo, e con noi cresciuto quest' amore; avvistolene mio padre....

Ciap. O che uomo sappiente, ch' egghi era! s' avvedeva delle cose 'n tur' un tratto: e pur è vero, in capo a quindici anni o poco piue, s'accorgette di questo innamoramento: e perchè e' vi voleva bene, che v' eri il suo occhio diritto, non avendo altri che voi, chiese a Anselmo la Signora Isabella.

Meo. O garbato! ecco bell' è fatto il parentado.

Or. Anzi, eccolo totalmente disfatto.

Ciap. Giusto; quil vecchio d' Anseilmo, la figghiuola la dava, ma vostro padre discorrendo della dote, lo fece adirare.

Meo. O che s' adirò perchè ne voleva dimolta?

Ciap. S' addirone, perchè non gliene voleva dar punta.

Or. O me felice! avess' io allora pur potuto disporre, che pigliando Isabella per ispofa in quel modo, che Anselmo si fusse compiaciuto di concedermela, avrei soddisfatta e la sua avarizia ed il mio desiderio.

Ciap. E anche al disiderio della ragazza, che vi voleva un ben matto.

Or. Sorta dunque un' inimicizia, dove speravasi far nascere un parentado; io

più

più che per desio di studiare, come diedi a credere a mio padre, per disperazione, me n' andai a Pisa, dove da una mia zia, colà maritata, son dimorato sett' anni.

Ciap. E la povera fanciulla stata altri sette in prigione (come avete saputo) serrata sempre in una stanza.

Or. Così è; perchè mantenendo io per mezzo del Sig. Don Fidenzio, già mio maestro, il carteggio fra Isabella e me: e tu per via della sua balia, portando e ricevendo occultamente le lettere, venivo ragguagliato da essa, per mio doppio dolore, del perfido trattamento, che le usava suo padre, e della fiera resoluzione, che avea fatto di non maritarla, ed in specie in mia casa, con cui ingiustamente avea contratto un odio implacabile.

Meo. Ma che ragugeo è questo vecchio?

Ciap. Eh tu non sei informato di nulla; io ne posso leggere in cattera, che una voilta fui suo contadino.

Meo. Va a Pisa, e fatti dare una lettura.

Or. Se l' Avarizia fusse una materia da trattarne per istruzione e pubblico giovamento, nessun più di Ciapo la meriterebbe, che ha per tant' anni tribolato con Anselmo, eccellente in tal' arte; ma essendo un vizio enorme, che

„ Il mondo attrista.
„ Calcando i buoni, e su levando
i pravi.

fe ne feppellifca l'indegno nome, acciò, fe fuffe poffibile, reftaffe afcofo ad ognuno. Morto in queft'anno mio padre, che fia in cielo.....

Ciap. Uh, uh, uh! (*piagne*)

Meo. Che hai, che tu piagni?

Ciap. Morì me' pae morie; uh, uh!

Meo. Come tuo padre?

Ciap. Il Sig. Pancrazio; uh, uh!

Or. Ma Pancrazio fo che era mio padre, non tuo.

Ciap. E anche mio egghi era, perchè mi volea bene com'a un fo figghiolo, e fempre per le raccoilte mi dava qualcofa di più, di quel ch'i pigliavo da mene; uh, uh!

Or. O via confolati, che fe mio padre ti voleva bene, io che gli fon figliuolo ho creditato quefto medefimo fentimento di amarti, e di ajutarti fempre dove potrò.

Ciap. O il cielo ve la rapporti all'anima corefta bilignitae, che v'ate con tanta caritae, fanza che liei fignoria lo meriti; perchè ghi è obbrigo fuo, e io lo ricognofco dalla mia capacitae.

Meo. O che belle cerimonie!

Or. Morto, com'io diffi, mio padre d'accidente appopletico ....

Ciap. Sal mi fia; uh che male arrabbiato! morie a un tratto: e poi ho fentuto dire, che fubito perfe la palora.

Or. Io me ne venni fubito a Firenze colla mia zia, che anch'effa di pochi mefi era rimafa vedova: e dato ordine in tal confufione a quanto occorreva: do-

po

po quel tempo, che il dolore mi permise, o per dir meglio, che amor mi violentò a procurare di por termine alle mie pene, per non esser seguace del mio genitor nella tomba, cominciai a reflettere a come dovea portarmi, per ottenere in qualsisia modo Isabella in consorte.

Meo. Ve lo dirò io; la si fa chiedere a suo padre: egli ve la dà, ecco fatto il becco all'oca.

Ciap. O bel provierbo in negoizio di sposalizio!

Or. Se il chiederla bastasse. Ma non senti, che egli a me non la vuol dare, perchè si dichiara mio nemico.

Meo. O lasciarla stare.

Or. Quest'è impossibile. Risolsi pertanto di venir quassù, come venni jersera, da alcuno non veduto.

Meo. Il calesso sarà pure stato veduto da della gente; se non altro dal vetturino, che lo menava.

Or. Ma noi (avendoti io messo in calesso, e quello ben chiuso) arrivati quassù di notte, non siamo stati conosciuti per chi siamo. Che sia stato veduto il calesso non importa: e il vetturino non ha avuto occasione di parlare a persona; perchè subito dato volta addietro se n'è ito a Firenze.

Ciap. Ma Sig. Padrone, non sarà potuto entrare, che le porte si serrano a mezz'ora di notte: e quand'ella arrivone, ch'i'ero nella stalla dall'asino, Signore, egghi

egghi era almeno un'ora e piune di notte.

Or. Basta, ch'egli non sia in questi paesi: si sarà fermato all'osteria più vicina alla città, per esser domattina dentro all'aprire, come io gl'imposi, e perciò ben lo pagai. Ora intendetemi bene, io voglio vestirmi da donna: e voi dovete sparger fuori, ch'io sia Leonora mia zia, venuta quassù collo scrivano, o col maestro di casa, per saldare i conti col fattore, e fare altre faccende; atteso il ritrovarmi io in Pisa infermo, e non esser dopo la morte di mio padre potuto venire a Firenze, nè quassù in persona da me.

Meo. O che imbroglio! L' hai tu inteso Ciapo, quel, ch'e' vuol fare il padrone? Io l'ho inteso per l'appunto.

Ciap. Appress' a poco, io l'ho caprito benissimo anch'io.

Or. Dite un poco quel, che avete inteso.

Meo. O v'avete detto, che voi volete diventar ammalato; perchè vostro padre è gito dalla zia, ch'é morta in villa, e non è potuta venire col fattore a saldare i conti dello scrivano quì in Pisa.

Or. Tu hai capito dimolto. Oh pover'a me!

Ciap. Signore, costui ene molto scempiato, dove domin l'ate vo' cavo? Che diaschine, tu non hai inteso, che il padrone è venuto quassune in calesso jersera al bujo, perchè suo padre non può venire, che ghi è morto: e lo scri-

scrivano va a Pisa per saldare i conti colla zia dil Padrone, ch'è rimasta vedova in villa.

Or. Oh, che mi siate rubati ambedue! Io non ho detto nulla di ciò.

Meo. Io averò forse scambiato in qualcoserella.

Ciap. Può essere, ch'i' abbia preso erro, ma in poco ve.

Or. Anzi in tutto. Sofferenza non m'abbandonare. Vi dirò di nuovo il mio pensiero; ma badate.

Meo. Io mi sturo gli orecchi, e gli tengo tesi più d'un ciuco innamorato.

Ciap. E io abbado, ch'io non vò, ch'e' ne vada in terra una sibilla.

Or. Io voglio vestirmi da donna, intendete?

Meo. O possare!

Or. E tu.

Ciap. Dommin' anche!

Or. E finger d'essere Leonora mia zia.

Meo. Chi ha a esser la vostra zia?

Or. Io.

Ciap. Ma e liei signoria dov' entrerà ella, per non esser visto?

Or. O cielo! se io mi vestirò da donna, io diventerò la mia zia.

Meo. Ah vo' volete diventar la zia? ma se voi non siete?

Or. Lo so anch'io, che non sono; ma voglio far viste d'essere.

Ciap. E se la gente se n'avvede?

Or. Chi vuoi, che se n'avvegga; io son set-t'anni, che manco di quassù, qualche

poco

poco avrò mutata l'effigie: e poi il mutar figura d'uomo in donna maggiormente avvalora, ch'io non sia riconosciuto.

Meo. Bene, ma le donne non hanno barba, e a voi la' v'è cominciata a scappar fuora di garbo.

Ciap. Sie, padrone, questa barba vuol guastar dimolto.

Or. Questa me la leverò: e poi colla biacca e col liscio, tutto si copre e nasconde; lasciate pur fare a me.

Ciap. Padrone, badate bene a quel, che voi vi mettete; su quest' età non so come vi riuscirane il far da donna!

Meo. Il Padrone vuol diventar donna; o che spropoſito! Padrone, non fate, che vo' vi storpierete.

Or. O animali!, che voi siete; io voglio fingermi Leonora mia zia, venuta quassù collo scrivano.

Ciap. Ma dov' è lo scrivano'?

Or. Qui tu hai ragione; lo scrivano sarà Meo.

Meo. E! chi son io?

Or. Lo scrivano.

Meo. Lo scrivano ha egli a scrivere?

Ciap. Noe, egghi ha a zappare.

Or. Certo.

Meo. Io non sono il caso, perchè io non so scrivere: gli è ben vero, ch'io non so nè anche leggere.

Or. Questo non importa.

Meo. O come non importa, andiamo.

Ciap. Tu sarai un bello scriano!

Meo.

Meo. Sarò io il primo, che faccia un mestiero senza saperne boccicata?

Ciap. Ghi è anche vero; vi ricordate vòi, padrone, che vostro padre n'avev' uno di questi scriani, che non sapea nulla, e pure lo facea benissimo?

Or. Me ne ricordo pur troppo: e ora me ne sono avveduto, che ho trovata la scrittura di molti anni indietro, con mille errori, e malissimo tenuta, e con un buon voto di cassa.

Ciap. O vo' la potete riempiere; perchè i' sone come l'andette.

Or. E come?

Ciap. O perchene tutto quil che vi manca, lo scriano lo pigghiava per sene, e non se ne dava debito.

Meo. Per tirarsi innanzi onoratamente colle sue ladre fatiche.

Or. Così convien credere, e così mi è convenuto di fare per metterla in pari. Ora basta, quì non occorre il sapere, perchè serve, che tu faccia la pura figura.

Meo. Che figura ho io a fare?

Or. Di scrivano, di maestro di casa, come tu vuoi. Tì metterai un de'miei giustacuori, e poserai la livrea.

Meo. Che non ho più a fare il servitore?

Or. In casa sarai l'istesso; ma fuori diventerai un altro.

Meo. O quest'è la cosa! e io avevo caro di fare al contrario; in casa far lo scrivano, e fuori il servitore.

Or. Ora non più parole; prepariamoci a far bene la nostra parte, Io sarò Leonora.

Ciap.

Ciap. O garbato.

Or. Tu farai lo fcrivano: e te non poffon conofcere per mio fervitore, perchè quafsù non ci fei mai ftato.

Ciap. Ghi è vero! io ti vegg' ora per la ficonda voilta, che jerfera anche ti veddi poco.

Meo. Tu m'avevi a guardar dimolto; chi ti teneva?

Or. Tu, Ciapo, dirai a tutti, fe ti domandano, che gente fu quella, che venne in quel caleffo jerfera, quanto s'è concertato. Tutto quefto io fo, perchè venendo quafsù, qual io fono, a chiedere ad Anfelmo, anche fenza dote, la fua figliuola, non fo quel, che mi rifpondeffe: ed io non voglio impegnarmi. Oltredichè, bramando ardentemente di vederla e di parlarle, e fapendo com'egli la tenga ferrata e guardata, acciò non parli ad alcuno, ed in fpecie con uomini; in abito di donna più facilmente me ne potrà venir la congiuntura; con ritrovare in tal guifa il Sig. Anfelmo, ed infinuarmi a vedere, fe con occafione di vifita poteffi arrivare al mio intento: palefar' ad Ifabella, ch'io fono: fcoprirle il mio coftante amore: e feco ftabilire il modo di divenirle conforte, ne' modi però più proprj e decenti a perfone d'onore.

Ciap. Ma la Sig. Ifabella fa ella nulla di quefta filaftroccola?

Or. Nò; perchè non ho voluto manifeftarle

ftarle questa mia intenzione, per non follevarla senza fondamento: e per una mia curiosità di vedere se mi saprà riconoscere, e farle più giugnere inaspettato, ed in conseguenza più grato il mio arrivo; anzi a quest'effetto son molti giorni, che non le ho scritto, nè risposto a due sue.

Ciap. Questo è quil, ch'i' aveo abbiadato, che dal maestro non avevo lettere di voi da portare, e sentivo quarelle grandi della Sig. Isabella per via della Menica sua balia.

Or. Voi intanto se vedete Anselmo per allettar viepiù la di lui avarizia a desiderar di vedermi, spargete, ch' io sia una donna generosa, che per ogni lieve cagione profusamente qualsivoglia persona regali.

Meo. E questo del regalare ha egli a esser vero?

Or. Dev'esser, com' io dissi, una finzione.

Meo. O i' me l'aspettavo, quest' è sempre stata così.

Or. Se farai bene la tua parte, sarai regalato da vero.

Ciap. Io farone l'impossivole.

Meo. E io mi vo' sbracciare.

Or. Vi piace questa mia invenzione?

Ciap. Lo 'mbrogghio non può esser più bello, se và oiltre.

Or. Non dubitar di sinistro.

Meo. E' mi dà più nel naso il destro, che il sinistro. Ora io son lo scrivano,

no, e com'ho io ad aver nome?

Or. Che occorre mutar nome, il tuo ferve; ti chiamerai col tuo nome e cognome; non ti chiami Bartolommeo del Rafpa?

Ciap. Oh bel cafato! ghi è da fcrivano per l'appunto.

Meo. Gli è un cafato il mio, che ftarebbe bene a tanti.

Or. Quafi quafi s' adatterebbe ad ogni forte di perfone, perchè quefto rafpare può avere varj fignificati. Ora io farò la Sig. Leonora forella del mio genitore.

Ciap. Ch' è la cagione, perch'ell'è voftra zia.

Meo. Bravo, tu fei il cafo per Mugnone.

Ciap. Come dire?

Meo. O fe tu fai fare gli alberi.

Or. Tu fuor di cafa, o quando faremo con altri, farai il Sig. Bartolommeo del Rafpa mio fcrivano, mio maeftro di cafa.

Meo. E quando farò in cafa, e che non ci farà neffuno?

Or. Sarai Meo mio fervitore.

Meo. O che fi ftia fempre fuori, e venga da noi della gente; quel fare il fervitore è un meftieraccio vituperofo.

Ciap. Ghi è meftiero da chi non a voghia di lagorare. Non c'è peggio di mene, che farò fempre il contadino!

Or. Ora, fedeltà e fegretezza.

Ciap.

Ciap. Non dubitate lie' Signoria.

Meo. Canchita venga a chi parla.

Or. Nè meno a Don Fidenzio, che già so, che non parlerebbe; non ostante non dite nulla del vero esser mio; perchè allora stanno più occulte le cose, quando da'meno si sanno.

Cia. Eh i' non ghi dirò ailtro; oltredichene i'gli parlo poco, e non ho avuta altra scasione di cicalagghi, se non in questo tempo, che mi dava le lettere di liei Signoria, perch'io le facessi aere alla Signora sua dama: e anch'allotta i diceo poche palore, perchè fa ella sempre di latinazione, ch'è una miseria.

Meo. Io poi non gli dirò nulla certo; s'io non lo conosco.

Or. Che voi gli parliate non m' importa nulla; che non gli palesiate, ch'io sono, questo solo vi proibisco. E che n'è? si mantiene?

Ciap. O a dire s'egghi è in trono; dopo che lascione le'Signoria, entrone maestro della Comunitae, e se la passa bene. Ha un brullichio di ragazzi attorno, ch' e'pare un gallo n' un pollajo: e ne fa de' veitudiosi.

Or. Che insegna, la Gramatica?

Ciap. Signor sine la dailmatica; ma i'non sone come si dicano, s' ell' è quella del Bonciano o delle Manovelle. Ghi legge loro poi le Fragole d' Isopo; o l'enno pur belle! Una mattina v'andetti a sentille, ch'i men' andetti in

visibilio, in sentir quelle bestie, che faellavano come i Cristiani.

Meo. Vadia per quegli uomini, che parlano come le bestie.

Cia. Poi gli fa fare una filastrocca di cicalamento, com'il nostro, e l'anno a raddurre in un'altro modo, che non s'intenda.

Or. Fa far loro il Latino vuoi dire. Orsù attenzione a quanto si dee fare. Se opererete bene, sarete a parte ancor voi delle mie felicità, e ne otterrete un largo paraguanto.

Ciap. E i' vorre' ailtro, che un largo pajo di guanti, che n' ho io a fare? la sarebbe bella vedemmi vangare in guanti!

Meo. Sta cheto, ci son degli altri villani, che gli portano.

Ciap. Ghi portano i servidori, ch'enno peggio.

Or. Voi non intendete; paraguanto io dissi, cioè vo' farvi un dono, un regalo.

Ciap. O che sia ella benedetta.

Meo. Ch'i' mi trovi a qualcosa, perchè ancora s'ha a cominciare.

Or. O Amore assisti benigno all'impresa! *via.*

Ciap. O cielo fate, ch' ella n' usca a bene! *via.*

Meo. O aria, fa che tu non sia aria colata, che mi faccia calar qualche flussion sulle rene!

SCE-

S C E N A V.

Sala d'Anſelmo.

Anſelmo ſolo.

F Anciulle per caſa! mercanzia vitupe- roſa; ſi conſuma a braccia quadre a tenerla; s'ha da ſpendere il cuore e gli occhi a eſitarla. Oh che ſien benedetti quegl'Indiani, che menano a vender le figliuole al mercato, come ſi fa quà da noi le vacche e i buoi fuor della porta alla Croce! s'elle ſon belle ſe necavan di buon quattrini; ſicchè uno ſi rifa non ſolo delle ſpeſe fatte in averle rilevate, e dato loro vitto e veſtito, ma talora ci ſi guadagna; s'elle ſon brutte, allora ſi danno a buon mercato: ora a dirti cattivo, per nulla; in ſomma alla peggio delle peggio, uno ſe ne ſgabella ſenz'avere a metter mano alla taſca. O che bell'uſanze, che uſanze di garbo! Quà ce ne vengon tutto dì, ma tutte uſanze ſguajate; queſta, guarda, che la ci ſia mai venuta. Io ho una figliuola, che anche non ha il viſo volto di dietro, e pure non ho trovato chi m'offeriſca un quattrino per volerla per moglie; me ne ſono ſtati ben chieſti, e dimolti.

SCENA VI.

Menica e Anſelmo.

Men. SE la vorrete dare a nolo troverete chi v'offerirà qualcoſa.

Anſ. Come c'entri ne'fatti miei, gentildonna trojana?

Men. C'entro, perchè la ragione mi sforza a parlare.

Anſ. E io colle mazzate, ti sforzerò a ſtar cheta.

Men. Bel bello! ſiete diventato molto bravo da un pezzo in quà! v'ho avuto ſempre per poltrone; perchè non avete mai ragionato di dare, ne anche a chi ha avere.

Anſ. Che di' tu, ritaglio ſtantìo dell'antichità?

Men. Scuſatemi, il mio bel ragazzo, non v'avevo viſto il pugnale.

Anſ. Vuo' tu giocare....

Men. Meſſer nò con voi, perchè vo' non ſapete fare ſe non a ſcarica l'aſino: e io non ho mai imparato.

Anſ. E pure da ultimo degli ultimi, tu mi vuoi cavar qualcoſa di mano!

Men. Averei un gran cervello a cavarvi qualcoſa di mano; giacchè fin'ora nel mondo, non c'è chi v'abbia potuto cavar di mano uno ſpillo.

Anſ. E anche hai tanta faccia di ſtare a tu per tu col padrone?

Men. Mi maraviglio di voi, non vi conoſco

sco per padrone, nè punto nè poco: e mi vergognerei come un cane, che si dicesse, ch'io son vostra serva.
Ans. O dimmi di grazia, perchè stai in casa mia, per padrona?
Men. Ci sto, perchè sono stata balia di quella povera sgraziata d'Isabella vostra figliuola, e non la voglio abbandonare finché avrò fiato.
Ans. Orsù, io credo, che il fiato ti voglia mancare ogni volta; perchè adesso io ti mando fuor di casa.
Men. Son prontissima; aggiustiamo i nostri conti.
Ans. Che conti?
Men. O i conti son questi: io venni in casa vostra per balia della vostra figliuola, quand'ella nacque, che son finiti ventiquattr'anni; ora voi mi promettesie due scudi il mese e le spese.
Ans. Bene, ti promessi due scudi il mese e le spese; giacchè la mia moglie morì per non la voler rilevare da se; ma che le dai la poppa ancora alla mia figliuola, che tu fai questi conti da ventiquattro anni in quà?
Men. Sì, ma dopo, ch'io la divezzai, ch'era morta la vostra moglie, io fino ad ora le sono stata in luogo di madre.
Ans. O che li davo la provvisione a sua madre? E poi chi ti ha dato questa carica?
Men. Me la presi da me per carità; perchè vedevo, che quella ragazza era rimasta senza nessuno.

Anf. Come ſenza neſſuno? non ci ſon'io, che ſon ſuo padre?

Men. Dovreſte ben'eſſere.

Anf. O perchè non ſon'io? O queſt'è bella! Che hai da dir qualcoſa in contrario?

Men. Se voi fuſte ſuo padre, la trattereſte altrimenti.

Anf. E che le manca alla mia figliuola? Dite, ſopraſſindaca de'fatti mia.

Men. Che le manca e? tutto le manca. Dite un poco, e diſcorriamola ſenza gridare come le beſtie, ma ragionando come le creature. Voi avete queſta figliuola.

Anf. Così non l'aveſſi.

Men. E in oggi non avete altri, che lei.

Anf. Sarebbe più bella, ch'i' n'aveſſi una dozzina.

Men. Siete ricco in fondo.

Anf. Ricco e? o che ti venga la rabbia!

Men. Alle dua; e per maggior fortuna, dopo avuta queſta figliuola, vi morì la moglie, che in caſa voſtra ci aveva meſſo una groſſa dota.

Anf. Un groſſo corno.

Men. Me ne rimetto a voi, che avete queſta buona memoria; poi ella fu erede di ſuo padre, e colò in caſa voſtra ogni coſa.

Anf. Colò dimolto, non dubitare.

Men. Ora, che vogl'io dire?

Anf. E chi lo ſa, quel che tu voglia dire.

Men. Eh, non ſon mica pazza.

Anf. Tu ſareſti la prima donna.

Men.

Men. Voglio dire, ch'è una vergogna tener quella figliuola in una villa, sempre serrata in una stanza, e non voler che pratichi, nè vegga nessuno.

Ans. E chi ha ella a praticare? ah anche tu stai sulla moda, tu vorresti il crocchio?

Men. E quel, che più importa, ell' ha finito ventiquattro anni, e non si tratta di cavarla di casa.

Ans. Perchè s'ha ella a cavar di casa?

Men. Sentite discorsi! le fanciulle non son fatte per intisichire in casa, senza pigliarne partito.

Ans. Ora, che vuoi tu dir di partito? che partito, e non partito?

Men. Partito siate voi pel mezzo una volta.

Ans. E tu squartata fra mezz'ora; che mò di rispondere è il tuo?

Men. Che mò di parlare è il vostro?

Ans. Io rispondo a quel, che tu dici.

Men. Io parlo bene, ma voi non volete intendere, e vi dico che questa fanciulla non sta bene in casa,

Ans. Perchè non vi sta ella bene?

Men. Perchè la comincia a passare.

Ans. O passi e ripassi quanto la vuole. Per questo la non ha stare in casa? Dov'è questa legge, che le figliuole s'abbiano a cavar di casa? Che l'ho a serrar fuor dell'uscio?

Men. Credo, che se non fusse la vergogna, che voi lo fareste anche. Eh via, rimettetevi alle cose del dovere, e maritatela mai più, che n'è ora.

Anſ. Ma canchero, Menica, tu mi fareſti uſcir del manico! A chi l'ho io a dare? Che ho a ir per le vie a dire: Chi vuol la mia figliuola per moglie? Biſogna, ch'ella mi ſia chieſta.

Men. Ma come volete voi, che la vi ſia chieſta, ſe non ſi ſa nè meno ſe voi l'abbiate?

Anſ. Io lo ſo pur troppo, s'io l'ho, che tra lei e te, mi mangiate l'oſſa.

Men. Giuſto l'oſſa: in caſa voſtra non c'è da roder altro. Biſogna per maritarla parlarne, ch'ella ſia viſta.

Anſ. Ah tu vorreſti, ch'io la metteſſi a moſtra? e a poco a poco, ch'io la deſſi anche a ſaggio? Non ſo, ſe tu lo ſai, che le figliuole ſon gioje, che vaglion quanto vale la riputazione d'un galantuomo; però come tali, biſogna tenerle ſerrate e ben cuſtodite.

Men. E io non dico, che voi la mettiate ſull'uſcio, nè che voi l'andiate a profferire a chi paſſa; ma ecco, quando il Signor Pancrazio noſtro vicino qui in villa, ve la chieſe pel Signore Orazio ſuo unico figliuolo, che n'era innamorato sì malamente, che era ſolo e ricco, come voi ſapete, e pareva fatto a poſta per lei; perchè non glie la voleſte dare? che quel povero giovane, ſono già ſette anni, che diſperato ſe n'andò a ſtudio, o dove s'andaſſe, e non ſe n'è più ſaputo nè bruciol nè bruciaticcio; che però ne nacque tra ſuo padre, e voi una mortal nimicizia.

Anſ.

Anf. Chi ne fu caufa fe non lui?

Men. Come caufa lui? che fec' egli? vi chiefe la voftra figliuola, pel fuo figliuolo.

Anf. Ma tu non fai ogni cofa.

Men. Io non fo altro; fo, che voi non gliene volefte dare.

Anf. O ecco! bifogna faperle tutte. S'ei m'aveffe chiefta la mia figliuola folamente, tranfeat.

Men. O che vi chiefe di vantaggio?

Anf. Senti quel, che mi chiefe; O che amici da forche ufano oggi giorno! mi chiefe quanta dote le volevo dare. Sfacciato!

Men. Sfacciato a chieder la dote è?

Anf. Sfacciato e temerario e impertinente, Madonna sì; chiedere a un pover'uomo fangue e quattrini! o dove fiam noi, alla ftrada, in terra di Turchie? e poi fra due amici di lunga mano, com'eramo fempre ftati noi, non s'entra in quefte materie odiofe.

Men. Ma voi dalla voftra moglie, la dote la volefte?

Anf. Bene, ma io non conofcevo, nè ero amico del padre di lei, quando la prefi.

Men. Dunque, perchè il Sig. Pancrazio era voftro amico, non vi aveva a chieder dote? anzi voi, quando vi domandò la voftra figliuola, dovevi rifpondere, quanta dote pretendeva.

Anf. Ah i'avevo a pagare il boja, che mi fruftaffe e? Anche quefta!

Men. Ma fe il Sig. Orazio, ora che fuo

padre è morto, tornasse, e ve la chiedesse?

Ans. Al Sig. Orazio, per appunto, non gliene darei.

Men. Ma perchè?

Ans. Perchè non vo' metter la mia figliuola in casa d'un mio nemico.

Men. Ma se egli ve la chiedesse senza dote?

Ans. Nè meno; io t'ho pur detto mille volte, che con lui, e colla sua casa ho il sangue guasto, e che non gliene vo' dare. Me la fece tropp' agra Messer Pancrazio!

Men. Sicchè voi non volete maritar la vostra figliuola nè anche a uso?

Ans. Io non pretendo di maritarla in modo alcuno; tu m'entri in tasca a dir, ch' io la mariti.

Men. Io non vi dico questo per l'appunto; fatela monaca, s'ella si vuol fare.

Ans. Io non la vo' far nulla.

Men. O che garbi! O se vo' non volete nè l'uno nè l'altro, almanco non permettete, che ella viva seppellita e serrata a chiave in una camera, senza veder mai nè can nè gatta, nè poter uscir fuori a spasso per una viottola, a pigliar due boccate d'aria.

Ans. Nò, nò, non vo' tante boccate d'aria; l'aria fa gonfiare. Ah tu la vorresti menar a gironi e? Ma non va ella fuori ogni festa?

Men. Per rabbia, perchè non si può far di meno, così richiedendo il precetto;

la

la mattina all' alba vien con me e con voi alla chiesa, ch' è quì lontana quaranta braccia: e subito in prigione.

Ans. Come in prigione?

Men. O se voi la serrate in una camera, e non ha da uscire, se non quando siete voi in casa: e nè meno allora si può affacciare alla finestra.

Ans. Sì bene, tutto dì su per le finestre a far la civetta con chi passa.

Men. Sì di grazia, quassù in villa sotto le nostre finestre ci passa dimolta gente; forse siamo sulla strada maestra? siam quà fuor di mano, dove non si vede mai, se non qualcuno, ch' abbia smarrita la strada.

Ans. Per questo, che non si vede se non chi ha smarrita la strada, io non vo' che la mia figliuola gliel' abbia a insegnare. Eh l' educazion delle fanciulle non è così facile nò!

Men. Ma perchè non ha ella nè meno a stare in mia compagnia?

Ans. Perchè io non son di questi babbacci, che credono di lasciarle in sicuro in custodia delle serve. Giusto la lattuga in guardia a' paperi.

Men. Bisogna veder, che serve! Io, che l' ho allattata, e le voglio bene, come se la fossi mia figliuola, le baderei forse più di voi. Ma per levarvi da tante brighe, e da tanti sospetti; perchè non la mettete in convento?

Anf. Ecco un'altra invenzione. Perchè l'ho io a metter' in convento?

Men. Perchè almeno praticherebbe con quelle monache, e non morrebbe tisica, come credo, che voglia riuscire a far questa vita, che le fate fare.

Anf. Ma in convento, che si va fuori?

Men. Signor nò.

Anf. O dunque, s'io la tengo in casa, faccia conto d'esser' in convento. Eh io t'intendo, tu mi vorresti fare spender de' quattrini a sproposito! ma non t'ha a riuscire.

Men. Che mi venga se mi riesce; non m'è riuscito farvi spender' ancora un quattrino in vent'anni, per darmi il salario, nè da balia nè da serva.

Anf. T'hai avuto tanto dalla buon'anima della mia moglie, che ti puoi contentare, quand'anche tu mi servissi cent'anni.

Men. E ch'ebb'io dalla vostra moglie?

Anf. Quando la morì, tu non avesti un pajo di pianelle nuove, fatte d'un pajo di scarpe usate, che la non aveva portate mai tre anni interi? non avesti una rocca con una pergamena di cartone dipinta di rosso, che non si poteva vedere la più bella cosa? non ti donai quattro fusajoli d'alabastro, e da cinquanta spilli tozzetti, e venticinque d'argento è?

Men. Tutta questa roba è in essere, si può chiamare gli stimatori, e farla stimare, acciò io vi renda il resto.

Anf.

Anf. Tu faresti anche bene se t'avessi coscienza. Ora non più chiacchiere; in casa s' ha da stare: di casa non s'a da uscire: e a chi non piace la sputi.

S C E N A VII.

Menica sola.

Sputa il fiato mai più vecchio usurajo, cane assassino! O mi fa pur male di quella figliuola, trattata così vituperosamente senz' averci nè colpa nè peccato! La poverina è innamorata di quel Sig. Orazio, e io la compatisco; eran quasi rilevati insieme, ed era un partito, che non si poteva far più; un bel giovane; uh gli era bello! piaceva insin'a me, che non ho mai avuto il gusto guasto. Era solo, ricco; lei pure sola. Tant' è, non c'è che dire, come s'ha da far con uomini bestie, l'è finita. Del Sig. Orazio, in verità, se n'è saputo sempre nuove, perchè sempre il buon giovane, in questo tempo, ha carteggiato colla Sig. Isabella: inviava le lettere sotto coperta al Sig. Don Fidenzio, e questi le dava a Ciapo, che di notte me le dava dalla finestra con una canna: ed io per la medesima davo a lui le risposte: e il maestro ricevute che le aveva da Ciapo, le mandava a Pisa, ad Orazio, garbatamente e bene: e questo triocco, e que-

questo andirivieni credo, che sia stato quello, che abbia mantenuto in vita questa ragazza, per le speranze, che il Sig. Orazio le dava di esser suo sposo. Adesso, che è morto suo padre, che l'impediva, chi sa che non pigli qualche risoluzione! E' vero, che il vecchio dice di non volergliene dare, benchè la pigliasse in dono; ma chi sà, finchè e' c'è fiato c'è speranza. Mi dà ben un po' di sospetto, che da molti giorni in quà non ci son state lettere, nè risposte: e Isabella che non aveva altra consolazione, tarocca a una foggia, che la pare un Lanzo, quando sente, che il vino è rincarato. Vo' ire un po' sul terrazzo a scaldarmi al Sole, intanto mi proverò a consolarla un poco da quella finestra inferriata, che risponde nella sua camera. In cucina non occorre, ch' io ci vadia; perchè alle mani di questo vecchio, l'è diventata l'archivio.

SCENA VIII.

CAMPAGNA CON VILLA D'ANSELMO.

Anselmo solo, che esce di casa.

GUa', se quella carogna della Menica me la vorrebbe ficcare! eh hanno a far con me! In casa hann' a star le donne, e da loro non ci vo' crocchio no, e non vo' nè meno, che le ne vadano a cercare. Il mondo è troppo rin-

rincattivito, e nella città s'è introdotto un costume così libero, che Dio ne guardi! Io mi son ritirato in villa, e qui s'ha a stare; ci trovo un gran vantaggio: ho appigionata la casa di Firenze: quassù risparmio tutte le gabelle, e bado in tanto a' miei poderi. Pur troppo rubano i villani a star loro attorno, considerate a star loro lontano! Spendo poco nel mangiare, manco nel vestire, e così avanzo quel più. Lasciami serrar l'uscio da via con questo chiavistello per di fuori; anche la vecchia ha da stare in casa; quando non vi son'io, non mi fido nè anche di lei; perchè chi sa, che se la non può servire per esca, la non servisse per fucile. Apri l'occhio! (*serra l'uscio per di fuori*) ma, chi è questo forestiero, che è con Ciapo!

SCENA IX.

Meo vestito civilmente, Ciapo e Anselmo.

Ciap. MEo, adesso è tempo; ecco il Padre della Sig. Isabella.
Meo. Chi, quel vecchio usurajo?
Ciap. Codesto; dì piano.
Ans. Che diavol di figura è questa, ch' io non ho più veduta!
Meo. Ora bisogna cominciare a sballare.
Ciap. Via in tuono, e non fare il bue; io comincerone, e tu tien la mula.
Meo. Dov'è ella?
Ciap. Che cosa?

Meo.

Meo. La mula, ch' i' ho a tenere.
Ciap. Eh l' asino; vo' dir, che tu regga.
Meo. Ch' ho io a reggere? che s' ha a portar qualche peso?
Ciap. Reggi il lazzo; o questo è duro!
Ans. Non so quel, che si borbottino; avrei caro sapere chi è questo suggetto; voglio cavar la lepre del bosco. La riverisco Signore; Ciapo buon dì, buon dì, che si va a spasso?
Ciap. Buondì a le' Signoria, Signor sine, meno a spasso questo Signore, ch' ene un forestier di fuora.
Meo. Sibbene siam forestieri, ma non di questi paesi.
Ans. Questo lo credo. (Che scimonito è costui?) E di dove siete, se è lecito?
Meo. Son Pisano, di Pisa.
Ans. Pensavo, che foste pisano di Lombardia!
Ciap. Ghiene lo scriano, e il maestro di casa del Signore Orazio, ch' ene vienuto a saildar col fattore.
Ans. O che scrivani, o che maestri di casa! quattrini buttati via! da se, da se si fanno queste cose.
Meo. Il Signore Orazio mi tiene apposta, perch' i faccia i conti, e non gli fa da se, perchè ci metterebbe di riputazione.
Ans. Come di riputazione? a badare da se a' fatti suoi, ci si mette di riputazione e? o che pazzie! Questo giovanotto, adesso dopo la morte del padre vuole scialacquare ogni cosa. Tenere il maestro di casa e lo scrivano, che faccia e rivegga i conti!

Meo. Sibbene i conti gli fanno le genti basse, come sarebbero gli osti, i bottegai, gli artisti e similia.

Ans. Questo è vero; le genti basse fanno i conti, e le genti alte non gli pagano.

Cia. Il me' padrone paga, mi maravigghio di voi.

Meo. Paga e soprappaga: e paga i debiti fatti, e quelli da farsi.

Ans. Cappita! gli è puntuale da vero: e che è quassù in villa?

Cia. Signor noe, perchè lui doppo la morte di so pae, non ha potuto, essendosi ammalato in Pisa, dov'ene a studio: e il Rottorio della Sappienza ha scritto, che non può vienire: c'è bene arrivata una so' Zia.

Ans. Una sua zia? è ella una tal Signora Leonora, ch'era sorella di Messer Pancrazio?

Meo. Sibbene codesta; gli è morto il marito, e però dicon tutti, ch'ell'è rimasta vedova.

Ans. L'è cosa, che può stare. A dir la Signora Leonora è rimasta vedova! l'ho conosciuta bambina, ed era sorella di Pancrazio; ma ci correvan venti anni da lei a lui; perch'ella fu l'ultima di diciotto fratelli, che gli erano; ma tutti son morti, che se non fussin morti, sarebber vivi anche loro.

Cia. Può essere.

Ans. A' miei conti l'avrebbe da avere circa quaranta anni, perchè io ho sessan-

fantaquattro anni o così; ora i' ero in quei tempi giovanotto di ventitre in ventiquattro anni, quando la nacque.

Meo. Che quarant' anni! il padrone dice, che non ha più di venticinque anni.

Cia. Che ci hanno che fare ghi anni del padrone, con quelli della zia? Costui vuol guastare ogni cosa. Il padrone, sicuro, che gli ha venticinque anni: e la Signora Lionora, dice il vero il Signore Anseilmo, che l'averebbe avere un coso di quarant' anni; ma la non ne mostra ne anche trenta.

Ans. O le donne sempre ne frodano una dozzina almeno; ne conosco dimolte di queste vecchie ricardate, che fanno da ragazzacce; ma a me che le conosco, le non me le ficcano, perchè gli anni crescon per tutti a un modo: e non occorre pelarsi nè strigliarsi tutto dì, com'elle fanno, e dar l'amido alle gote; perchè in ogni modo si vede, che la lor pelle è come le pezzuole, che donano le monache.

Cia. Com'ennelleno?

Ans. A piegoline.

Meo. Ma la nostra Signora però, se vo' la vedeste, è fatta in un altro modo.

Ans. Com'è ella fatta? Io credo, che la sia fatta come tutte l'altre donne.

Cia. E' vuol dire il Sig. Bartolommeo, ch'ell'ene ancora una bella donna.

Fid. Chi è il Sig. Bartolommeo?

Cia. Qui, il Sig. maestro di casa scriano.

Ans. Voi?

Meo. Io, sì Signore, sono il Sig. Bartolommeo del Raspa, al suo comando.

Ansf. Del Raspa eh? brutto casato per un maestro di casa! E di che paese?

Meo. Da Carpi.

Ansf. Peggio! ma dianzi avete detto d'esser di Pisa?

Meo. O lo dico ancora.

Ciap. Il ciel ci aiti!

Meo. Dissi di Pisa, perchè partito da Carpi da ragazzo, per andare a Pisa a studio, lì poi son sempre stato.

Cia. Fortuna, ch' e' l' ha racconciata me' ch' i' non credevo.

Ansf. Tant'è, il casato e la patria non mi piaccion punto. Ma al nome, che avete di Bartolommeo, io vi tenevo per Bergamasco. Siete voi forse dottore?

Cia. Signorsine e' sarae, perchè di là n' uscon tutti.

Ansf. Perchè tutti?

Cia. O perchè l'aria ghi fae; n'è vero, Sig. Bartolommeo?

Meo. Non son dottore, dottore, ma vete ne scatta quant' è grosso un testone; i' son lì lì.

Ansf. O ne scatta poco; io, s' i' fussi stato voi, mi sarei voluto addottorare affatto.

Meo. Non lo feci, perchè a dirvela non c'ebbi genio.

Ansf. O perchè studiavi voi?

Meo. O sicuro, ch' i' mi studiavo.

Ansf. Ma in che materia?

Meo. In materia di scrivanerìa: e il maestro mi faceva l' innanzi. *Cia.*

Ciap. Dove diascol' entr' egghi!

Anf. Sicchè voi siate stato a imparare a scrivere?

Meo. A voler far lo scrivano, e il maestro di casa.

Anf. E che altro avete studiato?

Ciap. Con questi intrigatorj, e' lo vuol imbrogghiare.

Meo. Che vi par poco è? Io non so far nè anche questo. (*da se*)

Anf. Ciapo. Con licenza, Sig. Bartolommeo del Raspa da Carpi.

Meo. Faccia, faccia pure.

Anf. Questo scrivano o maestro di casa che si sia, l'ho per un asino.

Cia. O com' ha egghi a essere? a voler, ch' e' faccia bene il servizio del padrone in questa incarica.

Anf. E credo, che non sappia nulla, e ch' abbia bisogno del maestro di casa per se; povero Sig. Orazio! costui lo vuol rovinare. E Sig. Bartolommeo?

Meo. Signore.

Anf. Quant' è, che voi servite il Signor Orazio?

Meo. Da poi, ch' è morto suo padre.

Anf. Vi conosceva di prima?

Meo. Mi conosceva, certo.

Anf. E v'ha preso?

Meo. Che vuol, che avesse preso uno scrivano, come me, senza conoscerlo? son famoso.

Cia. Lo veddi jersera a cena.

Anf. E la Sig. Leonora vi conosce?

Meo. O buono ve! s'ell' è lei, che mi a far questa faccenda.

Anf.

Anf. Vera elezione di donna, che vuol dir cattiva: e vi pagano?

Meo. O che si serve a ufo? che pensate, che questa casa sia come quelle d'alcuni suggetti, che voglion' esser serviti, e il salario non si vede mai?

Anf. E quanto vi danno?

Cia. Alza.

Meo. Mi danno cento scudi il giorno, e la tavola.

Cia. Che diavol di' tu? troppo!

Anf. Cento scudi il giorno!

Meo. Cento scudi il mese volevo dire.

Cia. Troppo ancora, che ti caschi il fiato. Eh ghi danno cento scudi l'anno e la tagola: e poi le rigagghie.

Anf. Tanti buttati via non ostante.

Meo. E ogni mese mi son tirati puntualmente.

Anf. Siete trattato bene, Sig. Bartolommeo, tenete conto di questa casa.

Cia. O in quanto vete, ne può tener conto, ne puoe, perchè la sane liei signoria, come si steva bene a tempo di messer Pancrazio.

Anf. Lo so, lo so, che quel vecchio pazzo si lasciava menar pel naso, e mangiare il suo da tutti, e non teneva conto di nulla.

Cia. Solamente fu spilorcio con VS.

Anf. Tu lo puo' dire; ah tu te ne ricordi dell'angheria, ch'e' mi fece?

Cia. Sicuro, quando vi chiese la Signora Isabella pel Sig. Orazio, che vi chiese la dota: o che asinitae! Ora dico a so mo've. *Anf.*

Anſ. Manco male, che tu hai tanto giudizio di conoſcer queſta furfanteria; canchero lo mangi! requieſcat.

Cia. Ma il Signore Orazio non credo ſia di quella buccia.

Anſ. Sia come vuole, non ne cerco, e non ne vo' ſaper nulla di queſta gente.

Cia. La Signora Leonora poi, ch'ene arrivata quie, o che donna di garbo, che donna di giudizio!

Anſ. Si vede al miniſtro, ch'ell'ha ſeco.

Meo. Che dic'ella del miniſtro? comanda qualcoſa?

Anſ. E dicevo, che la Sig. Leonora ha avuto un gran cervello a condurvi ſeco: e appunto me ne maravigliavo.

Meo. Certo, perch' io ſon' un'uomo, non ſo per lodarmi, ma ce ne vorrebbe un per caſa; non dubitate, ſo riveder le bucce.

Anſ. Al tempo delle zatte e de' cocomeri, lo credo. Sapete tener ben la ſcrittura?

Meo. Sicuro, ch'io la ſo tenere; che credete, che la mi caſchi? non ho mica le mani aggranchiate? ſo tener la ſcrittura per bilancia, e anche per iſtadera: e la Sig. m'ha ſperimentato.

Cia. O che Signora biligna e garbata, ch'ell'ene! jerſera l'arrivone, e ghi atai a neſcir da il caleſſo, e ſubito la mi meſſe in mano un coſo d'oro di venti lire.

Anſ. Una doppia per darle la mano a uſcir di caleſſo?

Meo.

Meo. Anzi fu poco; ma la lo trattò da contadino.

Cia. Stamattina vone a dagghi i buon giorno, la m' ha dato una piastra; di lì a poco la strannutisce, e io fo la lierenza, e dico: buon proe a le' Signoria: e lei mi raffibbia un testone.

Ans. Una piastra per dar' il buon giorno, e un testone per dir buon pro a VS.?

Meo. O a tutti, quest' è il solito.

Ans. A tutti?

Cia. E' cala il nibbio, sta a vedi.

Meo. Senza dubbio, sia chi si sia.

Ans. O guardate Signora di garbo! (O che donne scialacquatore e pazze, ma se Camaldoli va a sacco, vo' qualcosa anch io.) Eh Ciapo, non vorrei commetter qualche mala creanza; farei a reverir la Signora quando fusse in comodo.

Cia. Ma se VS. fiate grosso con Messer Pancrazio suo fratello e cò il Sig. Orazio suo nipote, per l'acciacco, che vo' la ricevesti a conto della dota.

Ans. Bene, ma con questa Signora non ho che dir nulla; anzi ho caro di rivedere una, che ho conosciuta da bambina fino à che non si partì quando andò à marito a Pisa: e ora son quasi più di vent' anni, che non ho mai veduta.

Cia. Bisogna chiederne lucenzia al Sig. maestro di casa.

Ans. Signor maestro di casa?

Meo.

Meo. Che comanda il Signor... com ha ella nome lei?

Anſ. Anſelmo Taccagni, al voſtro comando.

Meo. O me ne rallegro! ho conoſciu to uno di queſto caſato al mio paeſe, ch'era ricco in fondo.

Anſ. Avete conoſciuto uno del mio caſato, ricco in fondo?

Meo. Signor sì, e non aveva neſſuno.

Anſ. Sarà de' mia; perchè ho ſentito dire, che anticamente noi venghiam di fuori.

Meo. Da Carpi?

Cia. O certo, Anſeilmo non può venir d'altrove.

Anſ. Credo di sì; rivedrò le ſcritture. E è egli più vivo?

Meo. Signor nò.

Anſ. E chi ebbe la ſua roba?

Cia. Sta a vedi, che la vuol lui.

Meo. L'ebbe il Fiſco.

Anſ. Perchè il Fiſco?

Meo. Perchè fu impiccato per uſurajo.

Anſ. O non è de' mia; io non ho parenti. Ora, Sig. Raſpa, vorrei reverir la Sig. Leonora; ma però con ſuo agio.

Meo. VS. vuol reverir la Sig. Leonora, quando fa i ſuoi agi?

Anſ. Eh il malanno: o che ſguajati!

Cia. E quando la farane in comido, vuol dire il Signor Anſeilmo.

Meo. O bene bene, come la Sig. Leonora me lo dirà, io gliene domanderò ſubito.

Anſ. Bravo, bravo.

Cia.

Ciap. Lasci far a mene Sig. Anselmo, ch'io rinformerone la Signora, e gli darò risposta.

Ans. O buono, a rivederci. Signor Bartolommeo, servo vostro.

Meo. Sig. Taccagni, schiavo. E vuol' ella, ch'io scriva a Carpi?

Ans. Perchè conto?

Meo. Per veder se la potessi aver l' eredità di quell' impiccato del suo cognome.

Ans. Lasciò egli fideicommissi?

Meo. Non lo so di codesti, so bene, che non lasciò nè case nè poderi.

Ans. O non occorre, non occorre.

S C E N A X.

Meo, e Ciapo.

Meo. L'E' passata bene.

Ciap. Per disgrazia ve! tu hai detto mille spropositi.

Meo. Sì, che tu hai sputato sentenze.

Ciap. In tuono, ecco un altro.

Meo. O che negozio è questo? o guà che figura! To gli ha la toga! Ch' è un di quei Lettori di Pisa?

Ciap. Senti, e ne fa quanto loro. Ghi è il maestro della Comunità, il Sig. Don Finenzio, che il padrone n'ha faellato dianzi; tien duro anche a questo.

Meo. Non dubitare.

SCENA XI.

Fidenzio, Ciapo, e Meo.

Fid. Ciapo, appunto te quærebam;
Cia. Che facev' ella di mene?
Meo. Buondì a VS. Eccellentissima Signor Magistero.
Fid. Bona dies, Domine, bona dies. Chi è quest' advena?
Cia. Chene?
Fid. Quest' uomo estranio, chi è?
Cia. Strano vi pare e? Ghi è grasso com' un porco. Ghiene uno sciano del Sig. Orazio, che venne quassù jersera di Pisa, a saldare.
Fid. Optimè, hoc est appunto quello, per cui ti veniva io così perquirendo. Che venne quassù heri vesperi?
Cia. Jeri a vespro non venne nimo. Jersera quasi a due ore di notte ci venne gente.
Fid. Così volli dir'io. E chi venne in quel vehicolo?
Meo. Capperi! questo è parlare scelto, e in punta di forchetta.
Cia. Come nil vicolo?
Fid. In quel curriculo dissi, che ha qualche similitudine a quello, di cui cantò il Lirico di Venosa: *sunt quòs curriculo pulverem olympicum collegisse juvat.*
Cia. E' vo' non volete, ch' io vi risponda per oggi voi?
Fid. Cur?
Cia. Che ci han, che far le curre e le gal-

galline? eh via dite ch'e' s'intenda.

Fid. Orsù, parlerò a questo Signore, che sarà più dotato di quella intelligentia, in te deficiente. Domine, quant'è, ch'ella manca d'Alfea?

Meo. E?

Cia. Ora l'ene aggiusta la partita!

Fid. VS. non è lo Scriba?

Ciap. Signor nò, ghi è il Falisco.

Meo. Io son lo scrivano e il maestro di casa; mi maraviglio di tutti a due.

Fid. Già dissi questo, VS. è lo scriba, o sia præfectus domus; quegli in somma, che fa il computo.

Meo. E i' non compito, leggo benissimo; s'io sono scrivano!

Fid. Già sò, ch'ella è il computista.

Cia. Io vi dico, che ghi è lo scriano, e non Gianbatista.

Fid. E io dico l'istesso; egli è l'Aritmetico.

Meo. Com'eretico? Che dic'ella, mio padrone?

Fid. Voi non intendete questo mio Etrusco Latino sermone? e venite dalla città degli studj, dalla madre de' gymnasii, dalla regia di Pallade?

Cia. Se vo' durate a parlare a coresto mò.

Meo. Ch' i' arrabbi se s'intende.

Fid. Farò forza all'inveterato uso della Latina elocutione, per adattarmi alla loro imperizia. VS. è lo scrivano, il maestro di casa del Sig. Orazio?

Meo. O ora si comincia a intendere. Sì

Signore, son lo scrivano, sono il maestro di casa e di camera, e di sala e di stalla del Sig. Orazio.

Fid. E dov'è il Sig. Orazio? è quassù forsan venuto con voi?

Cia. Sig. noe, non è vienuto non ene; perchè ghiee in Pisa malato.

Fid. Quid audio! Oratio il già mio discipulo, il quondam mio alunno, ægroto?

Meo. Non ha male alle gote, ha una febbre terenziana.

Fid. Dico Plautina o Aristofanica!

Cia. Terziaria vuol dire. O quì si fa a chi parla peggio!

Fid. O chi venne con voi nel vehicolo venale? volli dire, nel calesso a vettura; veniste voi solo Sig. scrivano?

Meo. Signor no, è venuta meco la Signora Lionora, zia del Sig. Orazio.

Fid. Questa Signora non habeo cognitam, non la conosco.

Cia. O la non la può cognoscere le' Signoria, perchè quando VS. v'entrasti per Maestro del Sig. Orazio, l'era di già maritata a Pisa, ell'era.

Fid. Questa Signora è del Sig. Orazio matertera o amita?

Meo. Signor no, la non è nulla di queste cose.

Cia. Dice bene il Sig. Bartolommeo, l'è so zia solamente, non quell'ailtre due cose, che v'ate dette.

Fid. Voglio dire, s'ell'è sua zia da canto di padre o di madre?

Meo.

Meo. L'è sorella di suo padre.
Fid. Amita dunque.
Cia. Zia dico.
Meo. O che VS. non c'intende, o che noi non intendiam lei; qualcos'è.
Fid. Ed ella, usque huc iter fecit? deve esser un impavida mulier.
Cia. E la non è mula; che diavol dite voi!
Meo. Che l'avete presa per nocentina?
Fid. Dissi, che sarà una versuta femina, una donna di molto ingenio.
Ciap. La vi va moilto a genio, e non l'avete vista; o se vo' la vedessi, l' è una Signora pur di garbio! e non si può far piune.
Meo. Certo, che la Sig. Leonora è una donna, ch'io non ho mai visto tra le donne, una donna come lei.
Fid. E' mio debito, é mio obbligo, mea pertinet il venire a reverirla; perchè essendo ella sorella del Sig. Pancrazio, al quale multa debeo beneficia, e zia del Sig. Orazio, che da me ha appreso, puero tenello, i gramaticali rudimenti; mancherei a quell'urbanità, che mi costringe a venerar questa Domina, omni humili obsequio. Quando potrò essere a congratularmi secum di suo felice accesso.
Ciap. Che cesso dite voi?
Meo. Almanco vo' potevi dir cameretta.
Fid. Volli inferire, che vorrei essere a rallegrarmi del suo buono advento.

 Ciap

Ciap. E la non è vienuta per acqua, ch' ell'abbia avuto bisogno di buon vento.

Meo. Se noi siam venuti in calesso, sicuro.

Fid. Dico, che voglio visitarla, per rallegrarmi del suo fausto arrivo in questi paesi.

Ciap. Ah, VS. volete vienire a visitalla? bigna dillo al Sig. maestro di casa.

Fid. A lei dunque offro i miei voti.

Meo. Che ci han che fare i boti, coll' andare a visitare la Signora?

Fid. Le mie preci.

Meo. Reci il cuore.

Fid. Le mie suppliche, adeo ut, acciocchè ella m'introduca a dedicarmele quel devinctissimo famulo, che ambirò d'esserle. Quando potrò venire?

Meo. Dove?

Ciap. A visitar la Sig. Lionora, quando potrà vienire?

Fid. Hoc tantum cupio.

Meo. Lo veggo, che voi siate cupo, se non vi lasciate intendere. Venite quando voi volete.

Fid. Verrò, antequam abbia condotto il suo flammifero cocchio alla meta del suo veloce cammino, il biondo figlio di Latona.

Meo. Il biondo figliol di Lattone? quest' è un Ebreo; che lo volete condurre in conversazione?

Fid. Minimè, minimè; dissi, pria che il celeste Auriga, idest Apollo, abbia condotto a mezzo il suo corso, Eto e Piroo.

Ciap.

Cia. Signor maestro, dite quil, che voi volete, quando voi verrete, noi vedremo con chi voi farete.

Meo. Benissimo; che a questo modo non n'usciremo mai.

Fid. Or via intesi. Questi ignari si confondono. Salvete. (*via*)

Meo. Va dove tu vuoi.

Ciap. Torniam da il padrone.

Meo. Non me ne curo.

Ciap. Perchene?

Meo. O perchè in casa io ho a fare il servitore, e va in malora la scrivaneria.

Ciap. Ah tu vorresti fare il birbone eh?

Meo. Tu hai questo vantaggio, che tu sei bell' e fatto.

SCENA XII.

Campagna d'Orazio.

Orazio solo in abito di donna con spera in mano.

E' Che non fai fare agli amanti, o' Nume possente d'amore? Io stesso di me stesso stupisco! Eccomi in abito femminile per tentar quell'impresa, che nell'abito proprio mi rassembrò più difficile a felicemente sortire. Isabella, tu forse or ti lamenti, ch'io t'abbia quasi abbandonata, perchè son molti giorni, che non ti scrivo, e non ti rispondo: e pure,

questi sono i momenti più preziosi, che io spendo, perchè tu abbia una sicura riprova del grand' amor, ch'io ti porto. Nè io mi vergogno di cignere a tua cagione quest' abito imbelle, mentre non sdegnossene il forte Alcide, figlio del sommo Giove, che amante della bella Iole, non solo vestì la gonna, che deposta la famosa clava, con cui fe le maravigliose prodezze, prese la rocca ed il fuso: e fu veduto chi atterrò i Leoni, uccise l'Idre, incatenò i Cerberi e rapì d'Erimanto le fiere, starsene trall'altre ancelle dell'amata sua donna, filando. M'ajutin gli Dei, che Meo e Ciapo colle loro sciocchezze, non abbian guasta quella macchina, che io con tanto studio vo' fabbricando. Ma parmi d'aver sentito entrar gente in casa; essi forse saranno. Chi è là? *posa la spera.*

SCENA XIII.

Meo, Ciapo, e Orazio.

Ciap. Signor Pa....
Meo. Che comand'ella Sig....
Or. Che avete? siete rimasi incantati? che non mi riconoscete per chi sono? non mi sentite parlare? Rispondete, balordi.
Ciap. Catta de dua, se io non sapessi, ch'è le' Signoria, e non la ricognoscessi

sceffi alla boce, v'arei creduto una donna scriva scriva.

Meo. O padrone, voi siete la buona robona!

Or. Vi pare, ch'io debba esser riconosciuto per uomo?

Ciap. Non v'è pricolo non v'ene; o ch'i' arrapini, se non parete donna da vero, maniata e sputata.

Meo. Non è se non che voi non somigliate la vostra zia, nè anche nelle calcagna; perchè lei, a dirvela, è brutta, e ha più anni il doppio.

Or. Ma questo, che importa? quassù la mia zia non è mai stata veduta, che da fanciulla.

Ciap. Poh, vo' siete la bella vedova! E chi v'ha dato cotesto vestito, che vi torna sì bene?

Or. Quando venni quassù, avendo a ciò già pensato, chiesi questo alla medesima mia zia, che appunto è grande quanto son'io: e provandomelo, dove ne fu di bisogno, feci dal sarto adattarlo al mio dosso.

Meo. Ma chi v'ha vestito, e accomodato la testa sì bene?

Or. Il capo, che pare il più difficile, è il più facile, essendo fatto da levare e porre, come voi vedete.

Ciap. To, to! ah oggidie si trova tutte l'onvenzione in somma.

Or. E le cameriere, che m'hanno ajutato vestire, sono state la Tonia tua moglie e la Lena tua figliuola, le qua-

li ho pregate instantemente a non parlare di ciò.

Ciap. Ghi è dimoilto se le reggano! donne sapere una cosa, e che la non si risappia eh? E come hann' ellan fatto, che le son avvezze a portare un bordato e una gammurra, e non queste belle veste con tante frappe, e tanti dinderli?

Or. Col dir'io loro quanto dovevan fare, hanno compito l'opera, come tu vedi.

Ciap. O guà questa sottana, le belle ricadie, che l'ane a ogni tanto, la pare una sfogghiata.

Meo. Si vede, che tu sei contadino; codesto si chiama il trappalà.

Ciap. Il pappalà e? o che nomi hanno quest' usanze!

Or. Ora voi altri in questo mentre, che avete fatto?

Meo. S' è fatto dimolto, e bene ogni cosa.

Ciap. Ma non per graizia tua.

Or. Che? Meo ha dato nelle sue debolezze? me l'aspettavo.

Meo. Che debolezze? ho fatto la mia parte da scrivano, che non si potea far più.

Ciap. Ghi ha stiantato spripositi dell' ailtro Mondo; ma io ghi ho rattoppati nel migghior modo possiole; ma non è che Anseilmo non l' abbia conosciuto per uno scriano sguajato.

Or.

Or. Che avete veduto Anselmo?

Ciap. Signor sine, noi ci abbiam battuto drento appunto, che nesciva di casa.

Or. S'è avvisto dunque, che Meo fusse un uomo, che fingesse un'altro personaggio?

Ciap. O Signor noe; ma dicea, che ghi era buttato via, il tenere un ministro di questa sorte.

Meo. Mi maraviglio di te, mi son portato benissimo, e ho risposto, e parlato a via e a verso.

Or. A dir, che tu non voglia aver cervello! Del resto poi siet' entrati nel mio arrivo quassù?

Ciap. Certo, perchene ghi ha domandato chi era questo forestiero: e io ho detto, che ghi era lo scriano del Signor Orazio vienuto quassune colla Signora Lionora sua zia, come voi ci ate insegnato pontualmente.

Or. Gli avete detto, com'io son generosa, com' io regalo, per muover quel vecchio a volermi vedere?

Meo. O buono! così mi son portato bene; di' Ciapo?

Ciap. O costine Meo ha detto bene da vero; ghi ha detto, che vo' ghi date di provvisione cento scudi il giorno, e la tagola.

Or. Che bestia! Di' cose, che possano stare.

Ciap. E io ripricai, che ghi ava scam-

biato, e che volea dir cento ſcudi l'anno e la tagola.

Or. Queſta ha più del veriſimile; benchè tal provviſione agli ſcrivani, nè a' maeſtri di caſa non uſi troppo in Piſa, nè meno in Firenze.

Meo. E tu non hai detto delli ſcerpelloni? Quando diceſti, che jerſera per dar di braccio a uſcir di caleſſo a VS. voi gli deſte una doppia: e che ogni volta, che gli dà il buon giorno, voi gli date una piaſtra, e un teſtone quando voi ſtranutite.

Or. Che Domine avete mai detto! E Anſelmo a queſto?

Ciap. Anſeilmo a queſto è calato lui; queſto è quel, ch' ha fatto di buono, che ſubito ghi è vienuta vogghia di venire a viſitavvi, e davvi il buon giorno, e il buon pro vi faccia.

Or. Che avarizia, che deſiderio d'avere, che lo fa credere queſte beſtialità! biſognerà com' ei viene, ch' io mi guardi dal fare ſtarnuti, ma il buon giorno non lo potrò sfuggire; è ben vero, che ciò non oſtante, non gli darò piaſtre, nè teſtoni certo.

Meo. O padrone, gli è avaro! i' avevo detto, che al mio paeſe v'er'un uomo ricco ricco del ſuo caſato, che non aveva neſſuno, e' voleva la ſua roba, bench' i' abbia detto, che ſia ſtato impiccato.

Ciap.

Ciap. Sie; e' domandava se ghi ava lasciato fedescommessi.

Or. O insaziabile cupidigia dell'oro, che non curi ogn' infamia per farne l'acquisto!

Ciap. E s' è trovato anche il Sig. Finenzio.

Or. Che dice il Sig. Don Fidenzio?

Ciap. Vuol vienire anche lui a lieritla VS.

Meo. Ma padrone, vo' non volete intender nulla.

Ciap. Sì se fussi un ignorante come tene, e come mene; ma il padrone la sane la latinaggine, se Finenzio è stato suo maestro.

Or. Per grazia del cielo la lingua Latina l'intendo tanto che basta: e poi i Latinismi di Fidenzio non son così oscuri, che eccedano la mia capacità. Mi preme però più della sua, la visita d'Anselmo.

Ciap. O non dubitate padrone, che vuol vienir presto; quella piastra per dar'il buon giorno, e que' testoni degli stranuti, gli stanno su il cuore.

Meo. O padrone, credo, che v'abbiate avuto la grazia, è picchiato.

Or. Ciapo, và a veder chi è: e se è Anselmo, subito fallo passare.

Ciap. Io vo. *via.*

Or. E tu, Meo, va di là seco, e state in cervello.

Meo. Se si potrà, la resterà servita. *via*

Ciapo torna.

Ciap. Padrone, ghi è davvero, ghi ee

Or.

Or. Digli, ch'è padrone. (*Ciapo parte*)
Userò con Anselmo tutte l'arti per rendermelo benevolo, ed in specie quelle, che più si confanno all'avaro suo genio.

S C E N A XIV.

Anselmo, Orazio e Ciapo.

Ans. Riverisco la Sig. Leonora mia Signora. Buon giorno a VS. Buon giorno a VS. (*stende la mano* (*in atto di aspettar la mancia*)

Or. O Sig. Anselmo mio Signore. Veda, come dopo tanti anni si siam riveduti! Elà! da sedere. (*Ciapo porta da sedere e parte*)

Ans. Buon giorno a VS. (la piastra ancora non viene)

Or. Segga, Sig. Anselmo mio caro.

Ans. Eh Signora Leonora, chi non muor si rivede; chi m'avesse detto, che dopo vent'anni, l'avessi a rivedere in questi paesi!

Or. Ella vede; avrei io veramente auto caro di rivederla dopo sì lungo tempo, ma non con questa occasione; in breve son restata priva del fratello, e del consorte: e Orazio mio nipote, unico rampollo di nostra casa, anch'egli è infermo in Pisa; onde m'è convenuto, non avendo egli altri che me, che io per accudire a' fatti suoi, mi porti a questa volta, e faccia le parti da uomo; quando non son capace di adempir quelle da donna.

Ans.

Anſ. Eh, l' ho per capaciſſima di far tutto, non trattiamo. Ma la piaſtra del buon giorno non l'ho avuta (*da ſe*) E quant' è, ch'è morto il ſuo Signor conſorte.

Or. Son già finiti ſei meſi.

Anſ. Era molto mio amico, ſa ella, il ſuo Signor conſorte?

Or. Suo amico e? in che maniera?

Anſ. O quando venne di Piſa quì a pigliar VS., io come vicino di villa, e amico, e allora tutto di caſa del Sig. Pancrazio di lei fratello, che ſia in Cielo, feci ſtretta amicizia con eſſo: e mi ricordo, ch' era un bel giovane, bello, e ſi chiamava il Signor Anaſtaſio Spondei.

Or. Così è.

Anſ. O s' io le dico, che lo conoſcevo, e poi mantenni ſeco corriſpondenza a cauſa di negozio; eſſendo egli un mercante ricco aſſai. E' ben vero, che i negozj cominciarono a calare, ed io ritirai il capitale, e me ne tornai in villa per affatto, e non ne ſeppi più altro. Il ſuo marito però ſeguitò ſempre a negoziare, n'è vero?

Or. Sempre, e ancora ha laſciato aperto il negozio.

Anſ. O lo credo: e tireranno innanzi la Ragione ſotto ſuo nome, miniſtri fidati e diligenti?

Or. VS. lo può credere.

Anſ. E i' me ne ſon' avviſto a quel miniſtro, che ella ha condotto ſeco.

Or.

Or. Quello è il migliore, ch'io abbia, e l'ho scelto tra gli altri del banco.

Anf. (Considerate!) E va innanzi bene il banco?

Or. Che burla? se ne ricaveranno almeno, netti di spese, da venti mila Pezze l'anno.

Anf. Canchero! quest' è un negozio grosso, Signora mia; avrà un buon fondo.

Or. Certo; passerà cinquecento mila Pezze da otto.

Anf. O possare! a dir cinquecento mila Pezze da otto? e chi tira i frutti di questo negozio, ed è padrone del fondo?

Or. Io son la padrona di tutto.

Anf. Vosignoria! O che non le ha fatto figliuoli al Sig. Anastasio?

Or. No Signore; io non ho mai fatti.

Anf. Che fortune!

Or. Ed egli m'ha lasciata erede universale e libera padrona del tutto.

Anf. Erede universale, e libera padrona del tutto!

Or. Sì Signore.

Anf. Ma la s' arebbe a rimaritare. (Questa sarebbe il caso mio) ell' è fresca d'età. Io per me non lo credevo al suo contadino, quando m' ha detto, ch'ella non mostra trent' anni; perchè (io che l' ho conosciuta, si può dire, da ch'ella nacque) a' miei conti l' avrebbe a passar quarant'anni; perdoni s' entro in una materia odiosa, ed in particolare alle donne; ma il discorrere fa discorrere.

Or.

Or. Sarà vero, Sig. Anfelmo mio, fon vecchia.

Anf. Eh chi è non lo dice. Vecchio fon' io, che ho più ventiquatro o venticinque anni di lei.

Or. A dir tanto? ma ella non ne moſtra quaranta; gli porta molto bene! ed in coteſta età, non ho veduto il più bell'uomo di lei. (Così è forza adularlo.)

Anf. Eh la mi burla; ma con un ſuo ſervidore è padrona di far tutto. (O che vedova ricca e di garbo; laſciamela un po' imbrogliare.)

Or. *ſtranutiſce.*

Anf. Buon prò a VS. Buon prò a VS. *ſtende la mano come ſopra;*

Or. Rendo grazie a VS.

Anf. Buon prò a VS. *ſtende la mano di nuovo.*

Or. Obbligata a' ſuoi favori.

Anf. (Ma il Teſtone è ito in fumo; gli ha fatto còme la Piaſtra del buon giorno.)

Or. Ed ella, Signor Anſelmo, ha moglie?

Anf. Signora nò; rimaſi vedovo, che ſon ventiquattro anni, che la mia moglie morì nell'ultimo ſuo parto dopo d'aver fatta, per mia diſgrazia, una bambina: e alcuni maſchi pure mi morirono.

Or. Vive queſta bambina?

Anf. A dir ſe la vive; la vive, e mi vuol ſotterrare.

Or.

Or. O perchè? anzi non le essendo rimaso altro, che una sola figliuola, le servirà di consolazione.

Ans. Di consolazione eh? La mi serve di disperazione.

Or. E quanti anni ha?

Ans. La faccia i conti, da poi ch' i' rimasi vedovo; l' è ne' ventiquattro anni.

Or. E VS. è stata tanto tempo senza ripigliar moglie?

Ans. Eh la ripiglierei (O se costei mi volesse, me felice!) ma chi vuol' ella, che mi dia moglie?

Or. Si lasci intendere, che non le mancheranno partiti.

Ans. (Costei dice in un modo, che mi dà animo a parlare: chi sà?) eh il partito ci sarebbe in quanto; ma!

Or. Ma che?

Ans. Non mancherà tempo di palesarle il mio sentimento! (O fortuna ora vedrò se tu vuoi.)

Or. Vorrei, che stesse in me il consolarla.

Ans. (La parla con un affetto, e mi guarda; sta a vedere, sta a vedere!) Fate conto che.

Or. Come?

Ans. E fate conto, dicevo io, ch'i' ho di bisogno d'esser consolato.

Or. Dite dove posso servirvi?

Ans. In tutto. (Qui bisogna far da innamorato, perch'io veggo che la regge.)

Or.

Or. Adoprerò tutto il mio ſpirito, quando ciò ſia vero.

Anſ. E io le mie forze, benchè deboli, purchè rieſca.

Or. Sperate propizio l'evento.

Anſ. (Chi la vuol più chiara?) Spero in voi Sig. Leonora.

Or. Di me non dubitate. E ſentite, vorrei una grazia.

Anſ. Comandi pure.

Or. Per non mancare ad atto veruno di civiltà e convenienza: e ſe non vi pareſſe troppo ardito; vorrei eſſere a reverire la Sig. Iſabella voſtra figliuola.

Anſ. O ell'è padrona, ſarà tropp'onore; quando vuol'ella favorire?

Or. Quando le ſia di meno incomodo.

Anſ. Mi maraviglio, la mia figliuola ed io, ſiam ſempre in comodo per ricevere i ſuoi favori, Signora Leonora mia garbata.

Or. Verrò dunque in breve col mio ſcrivano.

Anſ. Venga pure; ma lo ſcrivano, avrà la bontà di ſtar fuor dell'uſcio, perchè in caſa mia non ci entran'uomini, altro che io.

Or. VS. ha molto ben ragione: ſia benedetta la ſua accortezza: chi ha fanciulle dee far così.

Anſ. Ah ah, anche voi conoſcete, Signora mia, ch'io dico bene?

Or. Anzi beniſſimo; le fanciulle ſon materia troppo geloſa.

Anſ. Queſt'è quel, ch' i' dico. O vedete,

dete, Signora Leonora, la mia figliuola la tengo sempre in casa; e con uomini poi, non solo non ha a favellare, ma non gli ha nè anche a vedere.

Or. A questo, in grazia, ci badi bene, che non c'è peggior cosa per tor le fanciulle dalla buona educazione; anzi si guardi ancora dalle donne medesime, trovandosene alcune talvolta, che agli uomini istessi in malizia non cedono; o s'io fussi sua madre, sarei in questo più rigorosa di VS.

Ans. Faccia conto d'essere.

Or. Ah!

Ans. (Quel sospiro l'ho inteso.) Di grazia venga quanto prima, ed entri in tal discorso colla mia figliuola, che voglia ubbidirmi in questo; perchè non paja, ch'io sia fantastico.

Or. Verrò adesso, s'ella l'approva, e lascerò lo scrivano.

Ans. Così sarà meglio.

Or. Ma perchè non sta bene, ch'io venga sola, verrò con VS., se così si compiace.

Ans. Venga pure.

Or. Quanto godo in far questa visita!

Ans. O che gusto, che io ho in riceverla!

Or. Non so, se dirà così vostra figliuola.

Ans. Perchè?

Or. Perchè, andando io da lei per ammonirla a star ritirata, a non parlar con uomini e sfuggire gli amori, le farò

rò un discorso poco grato, e non confacente al genio d'una giovanotta spiritosa e leggiadra, come la suppongo; anzi sto per non ci entrare, per non mi fare alla prima malvolere.

Anf. No, no, mi preme troppo di stabilir queste massime in mia figliuola, che mi par, che talvolta sbufonchi e brontoli, inzipillata da una sua balia pettegola, che per insegnarle far la civetta, vale un perù.

Or. Com'io l'ho a servire, farò la parte, come si dee; m'importa più piacere a VS., Sig. Anselmo mio, che dispiacere alla vostra figliuola.

Anf. O garbato, o garbato; le rendo grazie di tanto favore; anzi perch' ella possa far meglio questa parte, che tanto mi preme, com'ella sarà da mia figliuola, la lascerò con lei da solo a solo.

Or. (Io solo con Isabella! Amore non bramo di più.)

Anf. E allora con libertà, dicale apertamente il suo parere fuor de'denti.

Or. Vi servirò, come potete credere; anzi ho pensiero, arrivata ch'io sia da lei, e che voi siate partito, dopo le parole generali di convenienza, di dirle così. Fate conto d'esser voi la Signora Isabella.

Anf. Uh sì facciamolo; dite un poco.

Or. Amato ed adorato mio bene.

Anf. O che principio amorevole!

Or. Sa il mio cuore quanto io v'amo.

Anf. (Adesso ho scoperto la ragia. Questa vedova ha trovato lo stillo di mostrar di favellare alla mia figliuola, e parlare a me. O l'è trista! ma la non a far con oche; risponderò per le rime. M'è cascato il cacio su'maccheroni.)

Or. Sig. Anselmo, non mi par, che badiate a quanto dico.

Anf. E i' bado, i' bado. (Pur troppo ho badato)

Or. Proseguirò il discorso alla Signora Isabella.

Anf. Sì, alla Sig. Isabella (Eh, vedova mozzina, tu pensi, ch' i' sia goffo?)

Or. E l'amor, ch' io vi porto, è nato in quel punto, ch'io vi mirai.

Anf. Bravo! (o che fortuna è la mia, aver trovato una dama, ch' ha un fondo di cinquecento mila Pezze!)

Or. E voi lo potete credere; non vorrei però, che vi attristaste, se io v'esorto ad ubbidire in tutto e per tutto al vostro genitore, a me sì caro.

Anf. (O la s'è cotta al primo bollore!)

Or. Egli non vuol, che voi parliate ad uomini.

Anf. Certo, certissimo.

Or. Ed io vi dico, ch'è dovere: e vi basti il parlare a me solamente.

Anf. Giusto, a voi me ne contento.

Or. Io solamente vi parlerò sempre, anima mia.

Anf. (Sempre tu sì: o la c'è nel frugnolo!)

Or.

Or. E vi persuaderò sempre ad amarmi.

Ans. (E io son bell'e persuaso da quei quattrini.)

Or. Ed io merito il vostro affetto, mentre v'esorto ad oprar bene, come se fussi vostra madre.

Ans. (Può ella dir meglio! oh l'è innamorata di me per bene vè!)

Or. Così le parlerò, o Sig. Anselmo.

Ans. Benissimo, Benissimo. (Vò, che la s'avvegga, ch'i'ho inteso, e ch'io non son babbano) Ora fate conto, Sig. Leonora, che io sia Isabella, che sentito tutto questo, così risponda.

Or. O bene!

Ans. Sig. Leonora, cuor mio.

Or. Ma dirà così la Sig. Isabella?

Ans. Basta, che i've lo dica io.

Or. Parole, che mi consolano; seguitate di grazia.

Ans. Sappiate, che appena vi veddi, o mia Signora, e sentii quanto mi avete detto, che oltre il restarvi obbligata, son costretta ad amarvi sempre.

Or. Ma sarà vero?

Ans. (La spirita, ch'i' non le voglia bene) Sarà verissimo; perchè mi avete così bene avvertita; non amerò altri che voi, Sig. Leonora mia dilettissima consorte, volli dire mia dilettissima amica.

Or. Perchè vi siete ridetto?

Ans. (Intendo) O s'io fo da Isabella.

Or. (Anzi per questo) O bene, o bene: andiamo dunque, che mi par

mill'

mill'anni di vedere Isabella.
Ans. Sono a servirla. *le dà di braccio.*
Or. Non vorrei troppo aggravarmi sul vostro braccio.
Ans. Anzi, questo peso sì dolce non m'aggrava, ma mi solleva gli spiriti.
Or. Siete troppo gentile.
Ans. Voi troppo bella (e ricca, ch' è quel, che importa.)
Or. Son tutta al vostro comando.
Ans. Al mio comando? o bene mio!
Or. Vi son troppo obbligata.
Ans. Io vi sarò obbligato (se entrerò in que' pochi.)
Or. Non speravo mai da voi questa fortuna?
Ans. Nè io da voi questa cuccagna!

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Camera d' Isabella.

Isabella e Menica alla ferrata.

Men. O Via, ch' occorre starsi a cavare gli occhi e belare com'una pecora maremmana, se il Sig. Orazio non vi ha scritto, che son molti giorni? non avrà potuto; anzi da questo ne cavo un buon augurio.

Isab.

Isab. E che buon' augurio ne cavate voi mai?

Men. Che venga quassù, e sia per viaggio.

Isab. Eh che a quest'ora sarebbe giunto; che c'è da Pisa a Firenze, e da Firenze a quì?

Men. Avrà avuto da fare in Firenze a conto degli interessi di suo padre. O via consolatevi.

Isab. Ch'io mi consoli? e qual motivo ho io di consolarmi? viver come prigioniera, senza speranza di migliorar condizione: e quell'unica, che mi sosteneva in vita, qual'era il ricever lettere dal Sig. Orazio, pur m'è mancata. Ch'io mi consoli eh?

Men. O via, se voi non vi volete consolare, lasciate stare: battete il capo nel muro; lo dicevo per bene. Io non posso nè meno uscir fuori a saper qualcosa da Ciapo; perchè anch' io sono in prigione.

Isab. Perchè non potete uscir fuori?

Men. Come s'ha uscir per l'uscio, io non posso certo; perchè vostro padre è uscito lui, e l'ha serrato col chiavistello per di fuori; a uscir per le finestre la mi par più gita da rondoni, che da me; e bench' i' sia di bell'essere, nella cosa del volare non me ne son mai impacciata.

Isab. O genitor poco grato!

Men. E alle grate ci fa star noi; ma io vorrei veder lui in gratella, o secco sur' un graticcio: e sapete se dianzi gli

ho detto le mie sillabe: ma gli è stato come predicare a' porri.

Isab. L'avarizia l'uccide.

Men. L'uccide appunto; la non ci farebbe questo servizio.

Isab. O Dio! che dite Balia? voi bramate la morte di mio padre?

Men. O che gli vorreste voi dunque bramare? Questa gente non merita meglio, che scoppiare, nè altre carezze, che baciargli co' morsi; toccargli le gote co' musoni: e dargli due sprimacciate col manico della granata. State! sento cavare i catenacci; è sicuro il soprastante, che torna, vo' a veder che cosa c'è di nuovo, e se c'è disegno di aver' a desinare: e torno da voi.

Isab. Andate pure.

S C E N A II.

Isabella sola.

Misera Isabella! che fia di te sventurata? Qual mio delitto sì grave condannommi a così dura prigione, a così severo gastigo? Se l'abominevole avarizia, che domina interamente il cuor di mio padre, merita pena condegna; perchè deggio pagarla io, che ne sono innocente? Sommo Giove, tu se' pur giusto; e mancandoti così grande attributo non saresti qual sei: io non son così forsennata, che voglia supporre, che tu passeggiando ozioso le sfere, senza mai dare un'occhiata

alla

alla terra, le noſtre coſe non curi; ma perchè io più non intendo, venero gli abiſſi incomprenſibili delle tue diſpoſizioni: e ſperando in quella giuſtizia, ch' io cieca talpa non sò vedere, aſpetterò una volta il ſoſpirato ſollievo a' miei sì duri diſaſtri.

SCENA III.

Menica alla ferrata, e Iſabella.

Men. Signora Iſabella, il vecchio vien ſu da voi.

Iſab. Che ſarà?

Men. E ſeco conduce la più bella donnona del mondo.

Iſab. Chi è ella?

Men. Non ſaprei; ma n'ho una curioſità, che crepo. La rabbia è, che io non ſo a chi me ne domandare. Vo' veder ſe giù v'è di ſuo, o ſerva o ſervitore: e laſcia fare a me, non ho paura di non ſapere ogni coſa dall'A alla Z, perchè come le ſerve e i ſervitori ſono inſieme, i fatti de' padroni ſon ſubito in ballo. Sento il vecchio; addio.

SCENA IV.

Anſelmo, Orazio, e Iſabella.

Anſ. Isabella? *ſi ſente aprir la porta di camera.*

Iſab. Signore.

Anſ. Ecco una Signora, che viene a viſitarti. *entrano.*

Or. (Sta saldo, Orazio.)

Isab. Io non saprei chi poss'esser questa Signora, che sì altamente mi favorisce!

Or. (O mia Isabella! pur ti riveggio.)

Ans. Questa è la Signora Leonora, sorella del Sig. Pancrazio, della quale tu non ti puoi ricordare.

Or. (Per veder se sia possibile di far più presto di quì partir questo vecchio, e in sua assenza potermi palesare ad Isabella, fingerò di svenirmi.) Ahi! io manco. (*cade addosso ad Anselmo*)

Ans. O possare! ch'è stato? Isabella, accosta quà quella seggiola, presto.

Isab. Ohimè! ecco. (*accosta una sedia, e Orazio v'è posto a sedere*)

Ans. Canchero! la spiomba; sedete Signora, Menica, Menica? Sì, costei ora dove s'è fitta?

Isab. Signor Padre, un po' d'aceto, per spruzzarle nel viso.

Ans. Aceto? Eh in casa mia non c'è aceto da lavar' il viso; badaci un po' tu, che io farò portar dell'acqua per rinvenirla. L'aceto? o ci mancava l'aceto!

S C E N A V.

Isabella, e Orazio, che osservato partire Anselmo, si rizza.

Isab. Quanto mi è dispiaciuto questo suo improvviso accidente, altrettanto più mi rallegro, che in un subito si sia dileguato.

Or.

Or. O Dio! voi me l'avete cagionato, o Signora.

Isab. Io dunque vi ho causato il male, che v'è così improvvisamente venuto?

Or. Sì voi, cara Isabella.

Isab. Il mio volto, veramente non è troppo aggradevole, ma non credevo fusse tanto deforme, da fare svenire chi lo mirava.

Or. Perchè non tutti vi mireranno come me, che vi mirai cogli occhi del cuore.

Isab. Dunque con cotesti mirandomi, che cosa mai scorgeste in me di spiacevole, da arrecarvi il deliquio?

Or. Anzi di troppo amabile, di troppo caro vedendovi, provai gioja così soprabbondante, che non potendo capirla l'angusto mio seno in un tratto, per aver campo di gustarla con intera dolcezza, fu forzato a mostrar di perdere i sensi.

Isab. Signora, io non comprendo...;

Or. Sì, voi non comprendete, perchè rimirandomi non coll'istesse pupille, com'io voi miro, non riconoscete chi sotto quest'abito si ricuopra. Per arrivare a vedervi e a parlarvi, e se sia possibile ad ottenervi, il vostro servo fedele, il vostro Orazio...

Isab. O Dio! voi il Sig. Orazio?

Or. Sì, mio tesoro, Orazio io sono: e per tor di quì vostro padre e palesarmivi, finsi quell'accidente.

Isab. Se il vostro fu finto, sento ben'io,

che alla piena di tanta gioja, mal servendo d'argine il seno, il mio sarà vero. O Numi! So corso. (*sviene*)

Or. Eià? (*Orazio la pone a sedere ov'egli era.*)

S C E N A VI.

Anselmo con bigonciuolo, Orazio, e Isabella.

Anf. Eccomi; è bisognato, ch'io vada per l'acqua alla citerna, che in casa non ce n'era una gocciola: e quella vecchia pazza non l'ho mai trovata. O che negozio è questo?

Or. Questa Signora a un tratto svenne.

Anf. Ma quando andai per l'acqua non eri svenuta voi? che fate a una volta per uno?

Or. Io?

Anf. Voi sì.

Or. Io per grazia del cielo non ho provato tale accidente.

Anf. O fatemi veder questa! che sono il Grasso legnajolo?

Or. Vi sarà parso.

Anf. Parso sì; voi mi cadeste addosso, che voi pareste una montagna; m'aveste a far direnare.

Or. Io non me ne ricordo.

Anf. O me ne ricordo io. Ora spruzziamo un po' d'acqua nel viso a questa, ch'è svenuta da vero, e non mi par che s'abbia a disputare (*spruzza l'acqua*) o naso! la non rinviene, e l'

acqua

acqua si consuma: e sapete, quassù non c'è altr' acqua, che di citerna, e appena ce n'è pel bisogno ordinario; pensate se ce n'è da buttar via per gli svenimenti.

Or. Aspettate; io con questo balsamo apopletico, vedrò se posso giovarle.

Ans. Sì, di grazia, mettetelo un po' in opera, e vegghiamo se fa nulla.

(*Orazio dà ad odorare il balsamo ad Isabella*)

Isab. O che ristoro!

Ans. Capperi! gran virtù del vostro balsamo, o Sig. Leonora, voi con esso fate resuscitare i morti.

Or. Vorrei aver virtù di far resuscitare verso di me gli affetti de' vivi, Sig. Anselmo mio.

Ans. E via, che vo' n'avrete la grazia. (Costei è innamorata di me, quant' io sono de' suoi danari.)

Isab. Chi mi ritorna gli spiriti?

Or. La virtù di questo salubre composto n'ebbe vigore.

Isab. A voi, o Signora, appena, ch'io vi conobbi, debbo la vita.

Ans. O ell'è una Signora di garbo, discorrila seco, e sentirai, che io intanto vo' ir giù a far certe faccende, e a veder dove s'è fitta quella Menica ribalda. E, Sig. Leonora, fate pulito, e avvertitela che non occorre, ch'ella ci pensi; con uomini non s'ha a civettare, nè star sulle finestre, nè andar' a gironi; in casa.

Or. Lasciate pur fare a me, e credo abbia da approvare quanto farò per dirle.

Ans. Quest' è quel, ch' io vorrei; ora servo suo.

Or. Sig. Anselmo, addio.

Ans. O io son pure accorto! Chi ha fanciulle, a me le dovrebbe dare in custodia.

S C E N A VII.

Orazio, Isabella, e Menica alla ferrata.

Or. IN somma, Sig. Isabella, dopo tanto tempo con indicibil mia consolazione pur vi ritrovo, pur vi rimiro! Mi duole in estremo però, d'essèrvi stato col mio arrivo, causa di vero affanno; quando per soverchia premura di farvelo noto, pensai d'apportarvi sollievo.

Isab. Eh, Sig. Orazio, io non voglio già credere, che ciò sia derivato, perchè il mio contento di rivedervi sia stato maggiore del vostro; onde io resane in un tratto incapace, sia restata priva di sensi; ma voglio attribuirlo a debolezza di cuor femminile, che non può gareggiare con un cuor forte e coraggioso, quale è il vostro. Ma in qual maniera, o Signore, mi comparite davanti?

Or. Nella più propria, che mi sapesse fare inventare il grand' amor, ch' io vi porto, per potervi vedere e parlare:

con

con deludere le cautele gelose, non men, che troppo rigide, del vostro genitore.

Isab. E come avete potuto mascherarvi in tal guisa, senza che alcun se n'accorga?

Or. Il tempo e l'accortezza, cooperarono a ricoprirmi in tal guisa.

Isab. E chi fingete d'essere in quest' abiti, ne' quali decorando il nostro sesso, fate pompa maggiore del vostro bello? Io vi giuro, benchè nel mio cuore indelebilmente impressa porti la vostra immagine, che non vi seppi riconoscere; con tutto, che internamente al vostro arrivo, sentissi una non intesa sollevazione, che mi presagiva contenti.

Or. Fingo d'esser Leonora mia zia, quassù venuta, per accudire a' fatti miei: e che io ammalato mi trovi in Pisa, dopo la morte di mio padre, e non sia potuto esser quì da me.

Isab. E mio padre lo crede?

Or. Lo crede in modo, che avendogli fatto intendere per Meo mio servitore, il quale fò andare in maschera da scrivano e maestro di casa, e da Ciapo mio contadino, ch' io fingo d' essere, e che sono una donna liberale e generosa, egli s'é indotto a visitarmi: ed io avendogli detto, che son vedova, e stata lasciata erede di copiose ricchezze dal defunto marito; egli s'è innamorato o di me o della mia tanta roba; che ben me ne sono accorto.

Isab. E voi avete potuto risvegliare amore in mio padre?

Or. O amore, o desiderio d' avere, certo che qualcos' è: ed io non manco di fomentare questo suo affetto o interesse, ch'ei sia, con usargli tutte quelle finezze, solite da chi modestamente desidera di farsi conoscere amante.

Isab. Così con miracolo d'amore, mio padre è amante di voi, che odia: e allora più appaga le mie brame, quando pensa porvi ogni ostacolo maggiore.

Or. E tanto più ha persuaso il vostro genitore a farmi questa impensata grazia di condurmi egli medesimo quì da voi, e lasciarmi solo; quanto, che io ho lodato in lui la soverchia accuratezza, che ha in così guardarvi e tenervi serrata, acciò non vegghiate, nè parliate con uomini; perciò fingete, che di ciò io v'abbia sensatamente parlato, e che tal discorso, poco vi sia piaciuto; acciocchè io abbia occasione di venir nuovamente a correggervi ed ammonirvi: e soddisfar così in un tempo al mio unico desio di rivedervi e parlarvi, ed all'austero genio di vostro padre.

Isab. Non dubitate, o Signore, che senz' averle ricevute, io non sia per far capitale delle vostre ammonizioni, e di quelle di mio padre; giacchè mai non mi son curata, nè di vedere nè di parlar con altri uomini, che con voi,

che

che ho sempre amato, da che n' ebbi cognizione, e che amerò, finchè io viva, e dopo morte ancora, in quel modo, che di là sia permesso l'amare.

Or. Non ho mai dubitato del vostro affetto costante, come voi credo non abbiate mai sospettato del mio, che sarà immutabile. Vi avverto però, per dar l'ultima bramata fine a'nostri amori, ad essere accorta, a secondare l' umore di vostro padre: e nel resto a lasciare operare a me, che non voglio partirmi di questa villa, senza condur voi meco mia sposa, col consenso di vostro padre, come richiede ogni convenienza e dovere.

Isab. Procurerò d'usare ogni arte per secondare i vostri pensieri, rimettendo totalmente alla vostra prudenza ogni resoluzione; essendo io sicura, che avrà ogni debito riguardo, non tanto a'nostri comuni voleri, che al comune nostro decoro.

Or. A questo scopo sarà sempre indirizzata ogni mia operazione. Se poi l'avarizia e la crudeltà di vostro padre verrà delusa, sia questo un lieve e modesto gastigo dell'una e dell' altra.

Isab. Io, benchè dell' una e dell' altra abbia sempre provati i rigori, non ho però mai intiepidito quell'affetto, nè mancato alla compassione pel mio genitore, come ogni precetto m' insegna. Se poi egli ne verrà burlato; quando ciò possa servirgli di correzio-

ne, e non di detrimento; non saprò ancor'io, se non lodare un così salutevole inganno.

Or. Così per appunto mi son prefisso nell' animo: e mi guardi il cielo di apportargli o nella persona o nell'avere, e molto più nella reputazione, un minimo pregiudizio. Nè io potrei bene amarvi, nè rettamente operare, se in alcuna di queste parti offendessi il vostro genitore, ch'esser debbe mio suocero.

Isab. Da' vostri onorati sentimenti ricavo ogni consolazione; e quelli pienamente approvando, spero un felice termine a'miei tormenti.

S C E N A VIII.

Menica e detti.

Men. TAnt'è, non son potuta più stare alle mosse, m'è scappato l'asino prima del suon della tromba; ho sentito da quella finestra ogni cosa: e giacchè ho trovato l' uscio aperto, son'insaccata quà di carriera. O bambolone! guardate quì! E dove avete voi cavato tanto giudizio? o se v'avesse avuta me per balia, non credo, che ne potesse aver' avuto così in buondato. Che dite voi Sig. Isabella? Questi sono i dami di garbo e di mitidio! Non son come certi farfanicchi e Ganimeduzzi moderni, che non hanno nè cervel nè quattrini.

S'i'

S'i' ve lo dicevo dianzi, che voi non vi disperassi; eccolo quì bello e rigoglioso. Guardate bella vedova, che ha fatto innamorare il nostro Sig. Anselmo! So che v'avete trovato il vostro cecisbeo; non so come vi voglia riuscire il pelarlo; perchè questo è un di quei Nibbi da pelar colle sassate.

Or. Che nuova Menica? Vi siete molto ben mantenuta da poi, che non v'ho veduta.

Men. Mi son mantenuta, perch' io son di buona razza, non perch'i'abbia fatto buona vita; che in questa casa noi siam sempre al primo giorno di Quaresima, e mai non s'arriva a Pasqua.

Isab. La Menica è stata la mia consolatrice ne' miei infortunj.

Or. E' dovere, che una volta sia a parte de' nostri contenti.

Men. Il cielo lo voglia mai più, che ne farà ora! E' vero, che il bene viene adagio, ma per noi gli ha avuto le gotte a due palchi.

Isab. Spero adesso, ch' egli abbia a giugner veloce.

Or. Questa dolce speranza gli apprestì l'ali. E Menica, segretezza sopra tutto.

Men. Ch'ho io a fare?

Isab. Che voi stiate cheta, vuol dire il Sig. Orazio.

Men. O le gran cose! A dir quel che vo' mi dite! Che son dalla Mammurra

e? E' vero, ch'io son donna, ma non son come certe cicale, che cantano anche senza, che sia loro grattato il corpo, e non sanno tenere un cocomero all'erta; che appena sanno una cosa, che piglian la tromba, e mandano il bando, e vanno a svesciare, e a scornacchiare in quà e là per le piazze e pe' vicinati. Ho altri cocomeri in corpo. A dire! che m' esca una parola di bocca di quelle cose, che non s'hanno a sapere; fate conto, ch' i' l'abbia cucita a sopraggitto colla corda rinforzata; nè anche colle tanaglie mi si caverebbe un sospiro. O vo' l'avete trova! Io ho più a noja le chiacchiere, che il mal di madre. Eh il mio marito, buona memoria, me lo diceva, che io non ero fatta come l'altre; sapeva lui.

Or. O via ve lo credo; sia per non detto.

Men. O vo' me lo potete credere; eh le bugie non furono trove a mio tempo: e poi ell'hanno le gambe corte. Chi è bugiardo è ladro; prima morire, che di fede mancare. Hò un viso solo, e non son tamburina: sono schietta e reale; quel, ch' ho sul cuore, l' ho sulla lingua: e vo' tanto bene a questa ragazza, che per amor suo, guardate, mi metterei anche a risico di romper il collo.

Isab. Già ho provata la vostra fedeltà e il vostro affetto; o via chetatevi.

Men.

Men. Ch' i' mi cheti? E' egli possibile! Sentirmi toccare certi tasti, che mi stuzzican la riputazione, e voler, ch'io mi cheti? Mona Menica di Gozo Bischeroni, che sa come la sta in coscienza, non si cheta, no. Chi tace acconsente: e chi non dice la sua ragione a temp'e luogo, non l' ha, o non la sa dire. Delle par mia, se ne trovan poche; non so per lodarmi; ma la verità vuole star sempre a galla: e io, che so, com' io son fatta, posso parlare liberamente. Di me non ci son mascalcie, posso andare a faccia scoperta, e mostrarla a tutti. Poverina; ma dabbene.

Or. Ohimè!

Men. Ohimè, quanto vo' volete, abbiate pazienza, perchè bisogna, che i' cominci a sfogarmi.

Or. O non cominciate di grazia, e perdonatemi se vi ho offeso; so quanto siete accorta, quanto siete fedele; ma il mio gran timore, mi fè trascorrere ad avvertirvi.

Isab. Così è, cara Menica, se il Signor Orazio fusse scoperto, andereb bein fumo ogni nostra immaginata contentezza. Già si sà, che voi non parlerete di ciò con alcuno, ma questo fu detto a cautela, e per ogni buon rispetto.

Men. O pur beato, che vo' confessate d'aver parlato male.

Or. Malissimo, e ve ne chieggio perdono.

Men. O via concedesi; ma non v'avvezzate. E voi, Signorina, un'altra volta imparate a dir, ch'io mi cheti: alla vostra balia, che vi ha nutrito col latte di queste candide mammelle, che ancora si conservano sì bene, e non son come quelle di certe qui del paese, che le vorrebbero spacciare per fattura d'Alberto Duro, quando si vede chiaramente, che le son del Passignano; alla vostra balia, dico, dir ch'ella si cheti? Come, ch'i' mi cheti? Quand'un si sente tocco nel buono, non può star cheto; date una stoccata nel cuore a uno, e dite, che non dica ohi. Chi ha gran duolo, grande strida mette. Bisognerebbe esser di stucco, o fatto di cartapesta, come que' boti, che stanno a pollajo su quei palchetti in quelle logge a Firenze, a star cheto, e sentirsi pugnere, nel buono. Infino ogni bacherozzolo, quand' è pesto, si risente, e morde. Ognuno ha il sangue rosso: e ogni serpe ha il suo veleno. O discrizione po' poi!

Isab. Io vi dissi, chetatevi, non perchè non parlaste, nè per offendervi, ma per dimostrarvi, che avevo una piena fede in voi, che avreste benissimo taciuto questo negozio; pure scusatemi.

Men. Si faccia la grazia anche a voi; giacchè vi scusate e vi dichiarate di non aver detto, ch'io mi cheti per offen-

offendermi. O vete state coll'occhio alla penna, perchè in materie d'onore son più bianca e più gentile d'una ricotta di Calci.

Or. Ma donde mai deducete, che vi abbiamo, sì la Sig. Isabella, che io, offesa nell'onore?

Men. Non so se noi ci siamo. Dir: ch'io stia cheta, in buona lingua vuol dir, ch'io non faccia la spia. Questo mestiero con tutto, che oggi dì sia rannobilito (non però quanto prima, che era in altro credito e d'altro guadagno) non mi è però mai piaciuto. Uh! ecco il vecchio, lasciatemi uscire, che non restassi anch'io nella trappola.

Or. O brava Menica; ma non v'adirate.

Men. Non me ne date l'occasione; perchè quando la mi fuma. (*via*)

Or. Signora Isabella, mostrerò di riprendervi: voi state nel concertato; già veggo, che vostro padre ci osserva.

SCENA IX.

Anselmo da parte, Orazio e Isabella.

Or. NO, che non è decoro di donzella ben nata, l'uscir fuori di casa, e lo star su per le finestre.

Ans. (Bene! così mi piace.)

Isab. Dunque debbo seppellirmi viva?

Ans. (Usa's'egli.)

Or. Sì, che dovete seppellirvi viva. Son

le

le fanciulle perle preziose, che racchiuse nella lor conchiglia, più puro e più bello conservano il lor candore; son purpuree rose, che mentre sono delle native spine attorniate, si conservan più odorose e più vaghe.

Ans. Questa vedova è una Cicerona.

Isab. Ch' io voglia viver sepolta, star carcerata innocente, e sequestrata fra quattro mura, non è possibile! No, che non voglio star serrata.

Ans. (Sì, che tu hai a star serrata.)

Or. Come no? E quai sentimenti nudrite in petto? No che non siete figliuola d' Anselmo.

Ans. (Fuss' egli pur vero.)

Or. Anselmo è il tipo della reputazione; è un uomo, che ha per anima l' onore: ed e quegli, che nel mio seno, per le sue rare qualità, ha risvegliato quel fuoco, che tra fredde ceneri stava sopito.

Ans. (Uh poverina!)

Isab. Io non son già figliuola d' Anselmo.

Ans. (O va a mangiare a casa tuo padre dunque, che ti caschi il fiato.)

Isab. Perchè Anselmo non mi ha mai amato come tale.

Ans. (Mi volevo innamorar di te, bel cesto!)

Isab. E sì ha potuto in lui l' avarizia, che gli ha fatto porre in oblio ogni debito, al quale, per legge di natura, era tenuto.

Ans. Che debito? che debito? Che m' hai tu prestato, che sei mia creditora? Via

paz-

pazzerella, ti dovresti vergognare. Senti questa Signora, che ha cervello. Orsù, resta in camera tua, e ubbidisci: e questo sarà il debito tuo.

Isab. Resto; ma con questa Signora non vo più trattare.

Ans. No? e questa è per appunto quella, con chi forse tu avrai a trattare più che tu non credi. Tu non la sai tutta.

Or. Signora Isabella, ubbidisca il suo genitore.

Ans. E' s'ell' è capona.

Isab. E voi mi potete dire, ch' io l'ubbidisca?

Or. Perchè così adesso è dovere.

Ans. E anche a me mi parrebbe, che fusse dovere.

Isab. E pur debbo restare?

Ans. Pensavo di no io.

Isab. E come?

Ans. Come è seguito fin' ora.

Isab. E voi, Signora Leonora, veniste per visitarmi in questa foggia?

Ans. Gliè, ch' i' vo', che la ti visiti dell' altre volte.

Isab. (Questo è quanto io desidero.)

Ans. Ah tu non vorresti, che ti si dicesse le cose, com' elle vanno eh?

Isab. [E debbo lasciarvi appena trovato?] (*sotto voce ad Orazio*)

Or. Che cosa dite, o Signora, (celate queste espressioni.)

Ans. Che fa ella quel, ch' ella si dica di trovato e di perso.

Isab. O dolore!

Ans. O malanno!

Or. Così conviene.

Isab Io resto.

Ans. Ben fatto.

Or. A rivederla ben presto.

Ans. Sicuro, ch'io vo', che vo'la riveghiate, e spesso.

Isab. O Dio!

Ans. Ti dia nel collo. Venga Sig. Leonora.

Or. (Cara Isabella,) addio.
Isab. (Amato Orazio,)

SCENA X.

Sala d'Anselmo.

Anselmo e Orazio.

Ans. ORa Signora Leonora, che dite voi di questa mia figliuola caparbia?

Or. Abbiate pazienza, ch'io spero di ridurla in tutto ubbidiente a quanto le dirò di vantaggio.

Ans. Sì di grazia, statele tanto attorno, che la resti capace.

Or. Vorrei potere star sempre da lei.

Ans. V'intendo, Sig. Leonora, (vo' venire a' ferri) ed io anche l'avrei carissimo, perchè il mio genio si confa troppo col vostro.

Or. Eh voi mi burlate, Sig. Anselmo;

Ans. Come burlo? dico da vero: e se voi volete...

Or. Che cosa?

Ans. Io per dirvela alla libera e alla spiattel-

tellata (compatitemi) subito che vi veddi, mi sentii nel cuore un certo razzolio, che m'accorsi, che voi m'avevate ....

Or. Che v'avevo? che v'avevo?

Ans. O flemma! Che voi m'avevate fatto innamorare.

Or. Io v'avevo fatto innamorare? E di chi?

Ans. Di Marcantonio! Di voi. (ma più della roba.)

Or. Ah Sig. Anselmo....

Ans. Che c'è?

Or. Che c'è? E non lo conoscete?

Ans. Ch'ho io a conoscere? (pur troppo me ne son'accorto.)

Or. Lo dirò pure.

Ans. Ditelo via.

Or. Io son quella, che appena vi vidi, che restai ferita: e se voi, che faceste la piaga non la sanate, in breve son morta.

Ans. Eh non fate adesso questa cosa; o buono vè :(com'i'ho avuto la dote, fa quel che tu vuoi) io son pronto a guarirvi.

Or. Ma dite da vero?

Ans. A dire.

Or. E come?

Ans. Col divenirvi consorte.

Or. O che contento! E quando?

Ans. Ogni volta.

Or. O me felice!

Ans. O me beato!

Or. Voi sarete mio.

Anf. Io farò vostro.

Or. E farà possibile?

Anf. (La non lo crede.) Possibilissimo.

Or. Possibilissimo, ch' io possa esser vostra moglie?

Anf. Perchè no? Che difficultà ci ha egli a essere?

Or. Grandissima, s' io la confidero.

Anf. E quale?

Or. Che voi non diciate davvero.

Anf. Dico davvero, davverissimo.

Or. Eh.

Anf. O buono; s' i' vi dico di sì.

S C E N A XI.

Isabella si mette in mezzo e detti.

Or. AMore non bramo di più!

Anf. Sorte tu m' hai favorito!

Or. In brevi momenti.

Anf. [Tanto, che si faccia la scritta.]

Or Si stabilirà ogni mio bene.

Anf. [Si fermerà un negozio, che mi vuol riavere da morte a vita.]

Or. Caro Anselm..... *si voltano e veg-*

Anf. Bella Leono .... *gono Isabella.*

Isab. Seguite, seguite, o giovani amanti, i vostri amorosi discorsi; sfogate l' amorose passioni, la gioventù vuol fare il suo corso. Sig. Leonora, le perle racchiuse nella lor conchiglia, più puro e bello conservano il lor candore: e le rose tralle loro spine si mantengon più odorose e più vaghe. Sig. Padre, in casa debbon star le donne, come le gemme,

che

che ne' loro ſcrigni ſi conſervan ſicure; che non debbon vedere nè parlar con uomini. Ammiro le belle ammonizioni, e ne conſervo memoria, come fattemi da una vedova d' età provetta e prudente, da un Padre già canuto e di ſenno! Voi ſiete alla foggia di quei falſi zelanti, che non ſolo nulla fanno di quanto dicono, ma tutto al contrario per l' appunto vanno operando; ſervendoſi d' una ſevera correzione, per tenere in briglia i più ſemplici: ed eſſi impuni, ſaziare a lor capriccio ogni più illecita brama, con riportarne da chi non vede più che al di fuori, in vece di rimproveri e di caſtighi, e premj ed applauſi. Orsù non voglio turbar di vantaggio le voſtre conſolazioni. Signora Leonora, ritorno qual perla nella mia conchiglia, qual roſa fralle mie ſpine. Sig. Padre, mi riſerro qual gemma nel mio ſcrigno. Addio, vaga coppia.

SCENA XII.

Anſelmo e Orazio.

Anſ. CHe tu poſſa ſcoppiare!

Or. Son rimaſa di ſaſſo, Sig. Anſelmo mio, mi ſon pur vergognata.

Anſ. Ah, ſe quando la mandai via, la ſerravo in camera al ſolito, ella non m' entrava in taſca; ma non lo feci per riſpetto voſtro.

Or. Come avrò faccia di comparirle più avan-

avanti? Ecco appresso di lei, perdut
la stima, smarrito ogni credito; u
misera me! non credo mi sia rimas
sangue nelle vene.

Ans. Ora a me la non importa nulla,
quando sarete sua matrigna, ricatta-
tevi con questa sguajata. Lasciamel'an-
dar su a serrare a chiave, che la non
tornassi in ballo per la seconda volta.
Ora vengo.

S C E N A XIII.

Menica e Orazio.

Men. AH, ah, ah, ah, ah, ah!
Or. Che avete Menica? Buone
nuove e?

Men. I' sbonzolo dalle risa; ah, ah, ah!
la Signora Isabella ve l' ha sonata a
tempo.

Or. O come veramente accorta e bizzarra
ha fatto in tempo la sua comparsa;
certo, che per riconvenir tutt' a due
non la poteva far meglio.

Men. Ma il vecchio, che faceva le grazie.

Or. Che avete visto?

Men. E visto e sentito; ero dietro a quel-
la portiera.

Or. Che ne dite?

Men. Dico, che s' invecchia e s' impaz-
za. Su quest' ora s' è messo a fare il
cecisbeo; gli s' avviene, come al bue
far f.ntà. Uh gli è il sudicio inna-
morato!

Or. E pure ei crede, ch'io gli corris-
ponda da vero. *Men.*

Men. O gli è il solito di certi ceci sgraziati, creder, che tutte le donne caschin per loro, ma fanno un giudizio temerario; credon di fare innamorare, e fanno recere.

Or. Anselmo però è tristo, non è innamorato di me solamente, ma per quanto mi son' accorto, della roba, che ho detto d'avere.

Men. O vuol' aver dimolto! E non è informato, che in questo suo innamoramento con esso voi, c'è da far come i Piferi di montagna. Uh! eccolo; scappa. Addio, Sig. Orazio.

Or. Addio, Menica.

SCENA XIV.

Anselmo, e Orazio.

Ans. O Va a dir che la torni; se la non esce per la gattajuola, per l'uscio l'ha fritto.

Or. Stimo bene, o Sig. Anselmo, di dar fine a questo trattato, per non incorrere in nuovi accidenti.

Ans. Vo' dite benissimo; però è bene, che noi la discorriamo, e che mettiamo in carta quanto si dice in parole, e fermiamo la dote, ch'è l'anima del negozio.

Or. Voi parlate saggiamente, perchè io pure ho caro di stabilire in valida forma, quanto voi dite; oltredichè, ci voglio sulla scritta, che faremo, alcune condizioni.

Anſ. Che condizioni?

Or. Io (ſentite Sig. Anſelmo, non è più tempo di parlar ſotto metafore) ſono amante di voi al ſegno maggiore, andandomi così a genio, che non ſo eſplicarlo.

Anſ. Di già, per dirvelà, me ne ſon avviſto; noi non abbiamo i prim' occhi, ci ſiam conoſciuti alla prima.

Or. Così è; ora io ſono più che contenta di avervi per marito, e di darvi oltre la dote, ch' i' ebbi di caſa mia, ancora tutto quanto mi trovo della pingue eredità del mio conſorte defunto; ma è pur dovere, che voi condeſcendiate a farmi una grazia, che poi alla fine ridonda in voſtro utile.

Anſ. Come il farvi queſta grazia ridonda in mio utile veramente, ſi vedrà ſe la ſi può fare. Dite ſu.

Or. Io vorrei, che per iſtar ſempre in pace, e mantener ſempre ardente quell'amore, che ne' noſtri cuori s' è acceſo, che voi levaſte di caſa Iſabella.

Anſ. Oh, oh! dite il vero, voi ſiete ſtata imbecherata da quella maliarda della Menica? riconoſco la fraſe. Io ho ſempre detto, che queſta figliuola me la leverei dintorno, s' io poteſſi.

Or. Ma chi l'impediſce?

Anſ. M'impediſce, che a levarmi la ragazza di caſa, non levo lei ſolamente, ma tutto quel, ch'è in caſa.

Or.

Or. Come ciò? maritatela, ch' io vo' proporvi un partito di tutto vostro vantaggio.

Anf. Che partito volete voi propormi?

Or. Io bramerei, che noi facessimo due parentadi fra di noi.

Anf. Quali son questi parentadi?

Or. Il mio con VS.

Anf. E uno.

Or. E quello di vostra figliuola, con Orazio mio nipote.

Anf. Male, male, male! Appunto a lui, com'a lui, non gliene vo' dare.

Or. O Dio! Perchè?

Anf. Perchè noi rinfrancescheremo l' inimicizia antica; anche Pancrazio vostro fratello me la chiese per lui: e a causa di dote, ci guastammo vituperosamente.

Or. Ma ora, che mio fratello è morto, quest' inimicizia è finita: e non credo, che col mio nipote abbiate che dir cosa alcuna?

Anf. E' vero; non ho che dire con esso; ma s' io mi son' incapato di non voler metterla in quella casa.

Or. Se lo fate, perchè vi ritenga la dote, io opererò, che voi non diate cosa alcuna; anzi, che egli doti la Sig. Isabella in quella somma, che a voi piacerà. Il mio nipote non ha bisogno di dote, è ricco e solo, come voi sapete: e so pur troppo, quanto sia amante di vostra figliuola.

Anf. E voi parlate bene, tutto bene;

ma io per me proprio, di questo non ne sento util nessuno.

Or. Ma non vi par'utile, anche ben considerabile, il maritare una figliuola in una casa sì ricca, e dove sarà così ben veduta ed accolta, senz' alcun incomodo della vostra?

Ans. Ma a me, che mi tocch'egli?

Or. Il vantaggio di non dar la dote.

Ans. E questo s'intende. Voglio dire, che per me per me propriamente non c'è avanzo, al più al più io la levo del pari. Ora, perch'ho io a far questo servizio al Sig. Orazio, gratis, & amore? che obbligo gli ho io?

Or. (O avarizia indicibile!) voi dite bene, Orazio non merita tanto favore; ma fate questo servizio a me.

Ans. A voi ho a far' il servizio?

Or. Sì, amato, Sig. Anselmo, a me, che per amor vostro, e per ottenervi, porto in casa vostra uno stato così opulento, e lo stimo bene speso maggiormente, ottenendo una grazia sì fatta.

Ans. Sicchè io ho a dar la mia figliuola al Sig. Orazio, ma senza dote, anzi egli la doterà; in quanto?

Or. Che so io, in quanto a voi piace.

Ans. No, no, la vo' rimetter' in voi, voi che vo' vegghiate, che l'interesse non mi gabba.

Or. In due mila pezze.

Ans. O gli è poco, è poco: oggi o domani, che Orazio scoppi, giacchè si vede, che gli è mal sano; non avete voi

det-

detto, che gli è in Pisa ammalato?

Or. Sì Signore, ma è in tal grado di guarire, che pensa indubitatamente di sopravvivere a chi fa i conti sulla sua morte.

Anf. Eh si fa per discorrere; la mia figliuola resta vedova; mi torna a casa, co'frutti di due mila Pezze non può star da par sua; voglion esser almen tre mila: e gli fo piacere, ma grande.

Or. Sia fatto come volete.

Anf. Voi poi avete a esser mia moglie?

Or. Questo è quanto desidero:

Anf. E mi date in dote, quel che avevi avuto di casa vostra?

Or. E quanto ho avuto dall' eredità, che ho detto.

Anf. C'entra il banco col fondo di cinquecento mila Pezze?

Or. S'io dico tutto quel che posso dare.

Anf. Fermiamo dunque; io ho da avere ogni cosa da voi.

Or. Certo.

Anf. E non ho a dar nulla alla mia figliuola.

Or. Così perappunto; anzi la vostra figliuola debb'esser dotata di tremila Pezze da Orazio.

Anf. Orsù; perchè voi vegghiate quanto può in me l'amor, ch'io vi porto; si faccia a vostro modo ogni cosa.

Or. Stimo espediente adesso di fermar questa cosa in valida forma per più sicurezza.

Anf. Non sarà se non bene.

Or. Orsù, acciò abbiate un attestato perpetuo del mio amore e della mia fede, datemi un foglio, che io firmandolo, vi lascerò libero campo di distendervi sopra la scritta, come volete; purchè vi sia questo, di dar vostra figliuola ad Orazio mio nipote.

Ans. Co' patti, che abbiam detto?

Or. A voi tocca a soddisfarvi, s'io vi dò carta bianca.

Ans. Bene, ma se il foglio lo chiedete a me, io darò carta bianca a voi, a questo modo.

Or. Dite bene (o cielo! non ci vuol metter di suo nè meno un foglio) non è dovere.

Ans. Basta, io non pretendo se non il giusto.

Or. Sì, sì, ritornerommene dunque a casa, dove colla mia firma ultimerò questo trattato, e ve l'invierò.

Ans. Nò, nò, sarò a servirla fin là (bisogna batter ora, che il ferro è caldo.)

Or. Non volevo incomodarvi.

Ans. Questo è debito mio, Sig. Leonora.

Or. Sono a ricever le vostre grazie.

(*Anselmo dà di braccio*)

Ans. Questo si chiama fare il cecisbeo con fondamento.

S C E N A XV.

Sala d'Orazio.

Meo, e Ciapo.

Meo. IL padrone non torna, la visita si vede, che dura.

Ciap.

Ciap. Tu puoi confiderare s' ell' ene per durare. Il padrone ene ito a vifitar la dama, che ghi ene fett' anni, che non l' ha vifta; ora ghi ha rimetter le dotte, e cicalare per tutto questo tempo, che non ghi ha detto verbo.

Meo. Ma quell' Anfelmo, che fa l' aftuto, e non vuol, che la figliola vegga, nè parli con uomini, e poi gli mena il damo a cafa.

Cia. Ghi è chene? (ha tu fentuto) e s' è innamorato di lui, che lo crede la Signora Lionora.

Meo. Io ci ho ben badato, e il padrone, poh gli è furbo! gli diceva certe parole per farlo calare: e facea come certe figurine, che fanno la fpafimata con alcuni merlotti, che credono, che le fieno innamorate del lor moftaccio, e le fanno all' amore col lor borfellino.

Cia. Codefte enno civette, che fanno onchini e lierenze, tanto che i pettirofsi impanino: e campan full' uccellatura. Ma, Anfelmo non è uccellaccio, che fia impaniato, perchè il Sig. Orazio gli paja una bella donna, ma perchè gli ha fentuto, ch' ell' è ricca; che del refto, come non c' è da fgraffignar quattrini, e' non s' innamorerebbe nè anche dell' Iddea Venera.

Meo. Ma hai tu vifto come gli dava di braccio, e faceva del galante, e lo fconvolto? però gli s' avveniva poco.

Cia. O di questi sguajati ce n'enno tanti, non è solo, no.

Meo. L'è bella, se chiede il mio padrone per moglie, vè!

Cia. La sarebbe più bella se il padrone lo pigliassi per marito!

Meo. Io vo' veder dove l'ha ire a parare.

Cia. L'ha ire a parare, che il Signore Orazio vuol pigliar la Sig. Isabella. Ecco dov'ella ha ir' a parare.

Meo. Ma se ora gli è diventato donna?

Cia. Eghi è dovento le zucche marine. Il padrone ha trovo questo ribobolo per finzione; dove trovi tu, che gli uomini doventin donne?

Meo. O quelli, che passan sotto l'arcobaleno, che non si sa, che diventano.

Ciap. Ci vuol'altro, che archibaleni a far questa faccenda.

Meo. Ma io l'ho pur sentito dire per cosa certa: e poi tu l'arai sentito dire anche tu; non si dic' egli talvolta d'alcune donne salaminestre: quell' è una donna, che porta i calzoni; dunque quell'è una donna, ch'è diventata un uomo; siccome il padrone, che ora è un uomo, che porta la gonnella, è diventato donna.

Cia. O via, tu sei semprice, mantienti. E' panni non fanno mutar le corporature; che se questo ascadessi, seguirebbon di pazzi imbrogghi.

Meo. Come dire? (*è picchiato*)

Cia.

Cia. Come fare? Va' un po' a veder chi è.

Meo. Va tu; io sono il maggiordomo.

Cia. I' ho inteso, per aver mutato giubbone, anche tu credi d'esser dovento un ailtro. Oh se bastassi la covertina a far, che ghi asini doventassin barberi, non ci sarebbe bisogno d'andare a fagghi vienir di Trippoli, nè di Barbieria!

Meo. Ora, il padrone m'ha dato questa carica.

Cia. Ghi ha scambiato a dattela a questo modo; perchè tu la meritavi di legnate.

Meo. Il padrone non ha scambiato punto punto, mi maraviglio di te; se io non avessi meritato questa carica, non me l'avrebbe data.

Ciap. Anzi se tu l'aessi meritata, arei fatto le maravigghie, che tu l'aessi avuta. (*è ripicchiato.*)

Meo. Elà, dico, va a veder chi è.

Ciap. Adesso, lustrissimo. Ghi è vero, chi vuol gastigare un villano, lo metta alle man d'un ailtro.

Meo. Io so, che la carica ha a durar poco; però vo' cavarne quel, ch'io posso.

Ciap. Sì, sì, tu fai, com'il fere della Potesteria, quando ghi è per fornir l'ufizio, stortica in quegghi uiltimi giorni, quanto farebbe quel che viene, in tutto l'anno. *va a veder chi è.*

Meo. Oh se l'abito facessi il Monaco, la sarebbe la bella cosa! Ma mi par, che con tutto, ch'i' abbia il vestito del padrone, che quel sito di leccatagliere ci

sia rimasto: e pure ne conosco degli altri de' par mia, che sono arrivati a levare i rabeschi di sul ferrajuolo, e hanno fatto figura.

SCENA XVI.

D. Fidenzio, Ciapo e Meo.

Ciap. LA passi Sig. Maestro, che la Signora non dovrebbe stare a tornare.

Fid. Salve, Domine Scriba.

Meo. Salvia e ramerino a VS. Sig. Maestro.

Ciap. La segga, Signore, intanto.

Fid. Non me piget.

Meo. O non c'è chi vi pigi; mi par, che noi siam pur discosto.

Fid. La Signora, dov'è andata?

Meo. La Signora non ha l'andata, è più tosto stitica.

Ciap. VS. parla di Latino, e il Sig. Maestro di casa non ha inteso.

Fid. Anzi adesso ho parlato meramente Etrusco.

Meo. Basta, dunque però, noi non v'abbiamo inteso.

Fid. Come dunque debbo parlare?

Ciap. E la faelli, come la vuole lie' Signoria, quando noi potremo rispondegghi, faremo i nostri sforzi.

Meo. Giusto, la provi a parlare, come la sa, e noi ci proveremo a intenderla; se no, buci gnau.

Fid. Vim faciam assuetæ elocutioni. La Signora, dov'è?

Meo.

Meo. E' fuora; ora v' intendiamo, via.
Fid. questo lo sapeva.
Ciap. O non occorreva dunque, che la ne domandasse.
Fid. Dov' è ita?
Meo. O se vi si dice, ch' ell' è ita fuori; ora, al vedere, incominciate voi a non intender noi.
Ciap. A una volta per uno, ghi è lui di settimana ora.
Fid. La Signora, quando andò fuori, dove andò?
Meo. La prima cosa, scese le scale, arrivò in terreno, aprì l' uscio da via, e andò fuori.
Ciap. La vi si dice per filo e per segno; se poi voi non intendete.
Fid. Ma, andò fuori, intendo; ma in qual parte?
Meo. O in giù per la viottola.
Fid. E dove conduce?
Ciap. Chi conduce?
Fid. Questa viottola, dove porta?
Meo. La viottola non ha porta nè uscio, è aperta sempre.
Fid. Sommi Dei! datemi di quella sofferenza ultra vires. *è picchiato*.
Ciap. Ghi è picchiato un' altra voilta.
Meo. O sarà finito questa musica. Elà, contadino, va a vedi chi è.
Ciap. Adesso, Sig. Caaliere. Gua' questo baron rivestito per poch' ore, già ghi ha messo fava:

SCENA XVII.

Fidenzio e Meo.

Fid. SArà la Sig. Leonora, fortasse.

Meo. O fortasse o fortesse, si vedrà adesso. Chi è? Chi è? Ah, quel villano non risponde; la gente bassa è pure infingarda e malcreata!

Fid. Bisogna, Signore, compatir questi idioti, questi agresti.

Meo. Noi altri maggiordomi non possiamo compatire nè gli agresti nè gli aceti. Ecco la Signora, VS. la visiti e la rivisiti quanto gli pare, ch' io vado, com'è mio debito di scrivano, a scrivanare.

SCENA XVIII.

Anselmo, Orazio e D. Fidenzio.

Fid. DOmina Eleonora, chiamerò questo giorno, dies albo signanda lapillo, giacchè ho l'onore di potere sull'ara de'miei rispetti ossequiosi, offrir la vittima della mia servitù al nume della sua humanità singolare, della sua venustà eximia. Io sono quel Don Fidenzio Gymnasiarca, che al Sig. Orazio vostro degno nipote, nella sua puerile etade, apersi l'occhio della mente, dalla nativa ignavia excecato: e dall'Abecedario, fino a tutto l'intero corso gramaticale, secondo gl' insegnamenti del Despauterio, del Bonciario, del Saler-

lernitano Caffaro, & denique del Padre Emanuele, come infante imbecille, io qual'amorevole esperta nutrice lo manuduffi; onde egli citò, pede libero, calcando tutte le regole, appendici e scholion, si conduffe a pronunciare con tutta frase Tulliana, al pari della vernacula, la Latina favella: e quindi a comporre nella medesima panegiriche orazioni, secondo i più esatti precetti del Perusino Saxo e del venerando Soario.

Or. O Sig. Don Fidenzio, quanto godo di vedervi e conoscervi, giacchè da Orazio mio nipote, grato riconoscitore d'ogni suo avanzamento nelle umane lettere da' vostri saggi ed eruditi insegnamenti, mi era stata fatta ampia fede del vostro sommo merito, ed imposto il salutarvi con tutta la reverenza dovuta da un discepolo obbligato, ad un sì dotto maestro.

Anf. (Ci mancava costui a entrarmi in tasca.)

Fid. La mia tenue perizia non poteva far tanto; il buon genio del Sig. Orazio al ludo litterario ha fatti questi portenti. (o che pulcherrima vidua!)

Or. Voi non dovete dire altrimenti; così con modestia e disistima di se stesso, parla un uomo saggio, come voi siete.

Anf. (Ora, ch' i' ero venuto per serrare il partito, questo mammalucco

non

non poteva venir più a tempo.)

Fid. Saggio mi ſtimerò al pari di quelli dell' Areopago e di Stagira, allorachè avrò l'occaſione (ella jubente) di poterle preſtare il mio umilliſmo famulato. (Mi ſento, in rimirar queſta fæmina, ſerpere un certo ignicolo, che va per occulto tramite al cuore.)

Or. VS. dee comandare a me, che come zia d'Orazio, vi ſon, quant'egli, obbligata; mentre l'averlo fatto approfittar nelle lettere, lo rende diſtinto dalla gran turba degl'ignoranti. E ſe un figliuolo ſaggio è gloria del ſuo genitore, un nipote ſimile è gloria di me, che gli ſono zia: e queſta gloria è parto del ſapere del Signor Don Fidenzio.

Anſ. (Che poſſano ſcoppiar queſte cerimonie, che guaſtano i fatti mia.)

Fid. Ella per confondermi con acume d'ingegno in mio favore argumentando, mi ha ripieno undique di verecondia; onde ſia melius, ch'io diventi un Arpocrate, quando dovrei eſſere uno Stentore, per decantar, che tutto l'orbe ſublunare aſcoltaſſe le ſpecioſe qualità ſue gentili. (Il cupidineo telo già il lato manco mi fere.)

Or. Eh Sig. D. Fidenzio, in parlar di me, voi butterete il tempo e lo ſtudio; perchè voi ſupponete, ch'io ſia una perſona, e ſon'un'altra.

Anſ. (O qui ci s'è dato drento!)

Fid. L'eſtrinſeco non inganna, e dalle ap-

pa-

parenti maniere del suo tratto benigno, se ne deducono quelle rare prerogative, che in occulto latent.

Or. Anzi quelle prerogative, che voi dite, ch'io nascondo, o quanto son dissimili dall'apparenza!

Fid. Questa è una somma umiltà, per cui più ella s'estolle.

Or. Non dico maggior verità di adesso.

Ans. O che gli venga la rabbia!).

Or. Sig. Anselmo? Perdonate Sig. Maestro caro, ho un negozio con questo Signore, che or'ora sbrigo, poi son tutta vostra.

Fid. Utinam. Si serva pure. (O che parole melliflue!)

Or. Sig. Anselmo, non mi scordo del mio importante negozio.

Ans. O che hate voi benedetta, mi sono strutto.

Or. Elà? da scrivere.

SCENA XIX.

Ciapo e detti.

Ciap. Che comand'ella Signora?

Or. Da scrivere, Dico.

Ciap. Chiamerò lo scrivano.

Or. Perchè?

Ciap. O ghi è lui sopra lo scrivere; io non soe dimenar la penna.

Or. Nessuno debbe scriver di voi.

Ciap. O scusi. *via.*

Or. Dove vai?

Ciap. Via voe; se la non vuol' altro.

Or.

Or. Voglio da ſcrivere.

Fid. Via, inepto, porta alla Signora, atramentario, calamo e papiro.

Ciap. O vè, che robba! bigna mandare a Firenze per ella agghi ſpiziali; queſti ſon medicamenti, che quaſsù non c' enno.

Anſ. O queſta ci mancava adeſſo! Porta quà il calamajo e un foglio, in malora!

Ciap. Ah ah, ora la m'è entra. (*via*)

Fid. Che ruſtico indiſciplinato!

Anſ. Biſognerebbe diſciplinarlo col coreggiato.

Or. E' ignorante il contadino, ma il Signor Don Fidenzio l'ha anche interrogato in un modo, che tanto meno l'ha inteſo.

Ciap. (*torna con carta e calamajo*) Ecco ogni coſa pontuale; comandell' altro?

Fid. Ci vorrà la pulveraria theca.

Anſ. Che coſa è queſta, che ci manca ora?

Ciap. L' utriaca dice, o la manteca; s' i' dico, che ghi enno medicamenti queſti, ch' e' chiede.

Or. Il polverino mi par, che voglia dire il Signor Maeſtro.

Anſ. Non occorre, porterò il foglio in mano, e ſi raſciugherà per la via: e quando biſogni ci metterò sù la polvere di mio, che diavol farà?

(*Orazio ſcrive, e fa la firma*)

Ciap. Non faccia, Sig. Anſelmo, queſto ſcia-

fcialacquamento, che la rimetteranno ne' Pipilli. (*via*)

Or. Eccola servita. Ora a sua sodisfazione ella ci distenda sopra il contenuto, secondo, il concertato.

(*gli dà il foglio*)

Anf. Bravo, bravo, bravo!

Or. E, Signor Anselmo, quanto starò a rivederla?

Anf. Ritornerò di quà oggi.

Or. Sì di grazia. E faccia una cosa, conduca seco la Sig. Isabella, ed ambedue restino questa sera a veglia ed a cena da me.

Anf. Ottimamente, non si poteva far più; condurrò meco Isabella, così avrete occasione di riprenderla di nuovo, e far seco tutte quelle parti, come se fosse veramente sua madre.

Or. Per questo ve l'ho detto; voglio in tutto ridurla a' miei voleri. E, Signor Don Fidenzio, vorrei ricevere questa sera anche da lei l'onore, che fusse a favorirmi nel medesimo modo.

Fid. Libentissime accetterollo, quamvis mene riconosca prorsus indegno. (Così pascerò più che il corpo di ferculi, di sì bella visione gli ocelli.)

Or. Ma se la Sig. Isabella, meco sdegnata per la passata riprensione da me fattale, non volesse venire?

Anf. Come non volesse venire? ce la condurrò legata colla cavezza dell'asino, e condurrò seco la Menica, se bisognasse qualcosa.

Or. Non farà se non ben fatto, per maggior compagnia di vostra figliuola.

Ans. E dirò alla Menica, che conduca anche il cane.

Fid. Et canem & felem.

Or. Ora ci siamo intesi.

Ans. Sì Signora, vado ad aggiustar questo foglio.

Or. Andate pure, ma consolatemi col presto ritorno.

Ans. Non dubitate no, Vi riverisco, Signora Leonora.

Fid. Io ancora voglio discedere; son seco, Sig. Anselmo.

Or. Anch' ella vuol lasciarmi?

Fid. Ita oportet, per non lasciar vacuo il gymnasio, e i discipuli inculti. (Però partirò corpore tantum, non corde.

Or. Orsù mentre così vogliono, io non ho autorità di farle restare; starò attendendo tutti questa sera da me, a far penitenza.

Ans. Sig. Leonora, la riverisco.

Or. Ricordatevi di chi v'adora.

(*sotto voce ad Anselmo*.)

Ans. Sì, ben mio. (*sotto voce anch'egli*.)

Or. Sig. Maestro, non vi fate aspettare.

Fid. Statim che avranno i miei condiscenti recitate memoriter le assegnate lezioni, e che avrò loro fatto scrivere un breve dictato pro crastina die, darò vacanza: ed essi, per amor vostro, goderanno una semiferia repentina, ed io l'immensa copia de' vostri favori. Intanto assicuratevi, che porgerò i miei sup-

supplici libelli a Febo, acciocchè velocior per lo Zodiaco sen corra, perchè io citius partecipi di quanto mi vanno, mercè di VS., preparando propitia Fata.

Ans. Eh via, andianne, che ci hannò ora, che far le fate! A Fiesole, vete, v'è la buca, dove elle stanno.

Fid. E io non dico codeste, che sunt fabulosæ.

Or. Il Signor Fidenzio vorrà dir della fata Morgana, della fata Alcina.

Fid. La Sig. Eleonora adesso scherza, jocat, e benissimo intende, ch' io volli dire, che in tale occasione di ricever le sue grazie, avevo trovata veramente amica Rhamnusia.

Ans. Ch' è questa? un' altra fata?

Fid. Nò Signore, questa è la cieca Dea, magni Tonantis ancilla, idest la Fortuna.

Ans. O che vi venga, dich'io, ci volevan tante storie per dire, che v'avevi avuta fortuna. Ora non vo' più trattenermi.

Fid. Eccomi qual suo pedissequo.

Ans. O padrone, tropp' onore.

Fid. Signora, iterum venerabundo, davanti a voi mi prostro. (Heu miserum! Venni soluto, e illaqueato mi parto.)

Ans. Di nuovo la reverisco.

(*partono e Anselmo dà la mano al Maestro, che va via il primo.*

Or.

Or. Serva di lor Signori, Sig. Anſelmo?
(*Anſelmo ſi volta, Orazio gli fa un inchino, e Anſelmo le fa riverenza.*)

S C E N A XX.

Orazio.

OR più che mai aſſiſtimi colla tua ſovrana protezione, o Cupido. Sotto nome di Leonora ho firmato quella carta ad Anſelmo, ed ho in tal guiſa approvato quanto mai ſapravvi ſopra diſtendere per util ſuo. Sa il cielo quello gli detterà la ſua ſordida avarizia! Ma queſta mia obbligazione ſotto finto nome a che vale? Verrà in queſta caſa Iſabella condotta dall'iſteſſo ſuo padre; come potrò perſuaderlo, ch'ei ce la laſci come mia ſpoſa? Come appagherò la di lui eſpettativa colle mie nozze da lui credute? Ma che? Non diſpero dell' eſito favorevole. Amore vuole i ſuoi vaſſalli non timidi e codardi, ma coraggioſi ed arditi.

S C E N A XXI.

Campagna.

Anſelmo e Fidenzio.

Fid. SIcchè, Sig. Anſelmo, pro nihilo habetis, le rare prerogative, il gentiliſſimo tratto di queſta ſpecioſa femina?

Anſ.

Anf. Specioſo mi piacque, coteſto non lo ſtimo un fico.

Fid. O che coſa ſtimate voi in una donna, ſe floccipendete la bellezza e la grazia?

Anf. I quattrini ſtimo, vedete; che queſte bellezze ſenz'una crazia, ſon come i vaſi di legno inargentati; apparenza, ma non ſuſtanza.

Fid. Ad quid là pecunia, con una dote ſovrumana, qual'è la beltà, che partecipa del celeſte? chiamata meritamente da Platone: naturæ privilegium.

Anf. O sì, sì, la partecipa del celeſte da vero; perchè bellezza, e non altro, v'è da paſcerſi d'aria.

Fid. Voi, che ſiete di quelli, che
» Hanno poſto nel fango ogni lor cura,
non capite qual ineſtimabil teſauro ſia per ſe ſteſſa la ſola bellezza: e che ſia il vero, che non mentior, per arrivarne al poſſeſſo, che non fecero tanti Monarchi, Regi, Bellatori, Filoſofi e Vati, e tanti altri uomini inſigni, cujuſcumque generis & qualitatis?

Anf. Tutti un monte di ſguajati, che non ebbero un minuzzolo di cervello.

Fid. Demetrio il Rege, non fece tra gli altri innumeri, un dono alla belliſſima Lamia Argiva, in una volta ſola, di dugento talenti, che attingunt la ſomma, da'noſtri aritmetici adamuſſim reducta, a cinque milioni di ſcudi d'oro.

Anf. O che ſpiritato! Cinque milioni di ſcudi in una volta donare e? Degno di

andare

andare in trionfo al canto alla Mela, eletto presidente de' pazzerelli.

Fid. Intorno a Laide Corintia non volarono le belliche squadre de' Greci per rimirarla, e le offrirono le ricchezze di due mari?

Anf. Sballa, che non si paga gabella.

Fid. Come? non vendo nugas. Claudiano ve ne dà una solenne mentita.

Anf. L'ho in tasca fitto e fondato.

Fid. Uditelo:

„ *Haud aliter juvenum flammis Ephyretà Lais*
„ *Et gemino ditata mari.*

Anf. Chi sa quel, che vo'v' abbiate detto?

Fid. Anzi, ulterius, per questa medesima formosa donna, Aristippo filosofo, abbandonò la scuola, lasciò il comitato di Platone, l'aulicato di Dionisio.

Anf. Di questi pazzi ce ne sono ancora, che fanno come i mosconi, che lasciano di pascersi di frutti saporiti e fiori odorosi, per satollarsi sul guidalesco di una carogna.

Fid. Insuper, Demostene, non s'indusse ad andare a veglia da lei; ma se ne ritrasse in udire, che ci volevan venti mila aurea nummata.

Anf. Se queste tariffe usassero anch'adesso, ci sarebbero manco crocchi, e manco cicisbei. Basta io l'ho per fiaba.

Fid. L'attestano, Macrobio e il Gellio.

Anf. Non son da Gello io a crederlo. Venti mila doppie per andare una sera a veglia? O possare! se la fusse viva a' no-

a' nostri tempi, codesta Sig. Laida, calerebbe la posta, e si contenterebbe d'una dozzina di pasticchè, o d'una presa di polviglio, o d'una fiutatina di balsamo di vacchetta.

Fid. La Tespiese Frinè sol con mostrare il suo bel volto, non indusse il Beotico Magistrato ad assolverla, senza ulterior processo dall' imposture contra di lei formate?

Ans. O via su, Magistrati da chiocciole dovevan' essere; in oggi per esser' assoluto, bisogna mostrar la borsa, e non il viso.

Fid. Annibale, quello strenuo commilitone, in Capua non s' arrese prigioniero delle bellezze di Faucola Clunia?

Ans. Fece una solenne minchioneria.

Fid. Flora Nolana, per la sua venustà, non indusse in Roma, omnes, e Regi e Principi, e Dittatori e Consoli, a venerarla qual diva, e ad offrirle in vittime non meno i cuori che i tesori? Onde tanta fu la pecunia, dopo il suo obito inventa, che se ne cressero a fundamentis le mura Latine: e la Romana republica, col residuo, pagò le immense somme de' contratti suoi debiti?

Ans. Codesti erano i tempi che volavano i pennati.

Fid. Le bellezze di Cleopatra, di Fausta, di Faustina, di Marianne, di Messalina, di Rosimonda, dove le lascio?

Ans.

Anf. Lafciatele, dove voi volete.

Fid. Tutte furon Regine, ed ebbero p
le loro efimie bellezze il dominio p
de'cuori, che de'popoli. Ma che pi
i due celebri cigni, prima gloria d
bell'Etrufco fermone, che non diffe
ne'lor dulciffimi verfi delle loro am
fie, Beatrice e Laura?

Anf. Ora c'entra la Laura, e la Gin
vera.

Fid. Ed anche la Ginevra entrar ci p
trebbe, che fu quella vaghiffima Prin
cipeffa di Scozia.

Anf. O s'io lo dico, l'ha egli fubito tr
vata.

Fid. E vi potrei memoriter recitare
quanto ne dice, al canto quinto del fu
ingegnofiffimo Poema, il Ferrarefe O
mero.

Anf. Oh ve lo credo, non vi ftate di gra
zia a incomodare.

Fid. Oh, oh, in tal materia avrei da du
rare un fecolo.

Anf. Un fecolo! e io non vi vo' più fen
tire nè anche per un momento.

Fid. Ma filentium imponam labellis.

Anf. Voi farete beniffimo.

Fid. Et hoc unicum verbum dicam: che vo
fprezzando, e vilipendendo la beltà d
una donna, in faccia ad uomini così fa
mofi ed illuftri, e per nobiltà e per arm
e per lettere, chi credete d'effere?

Anf. Uno, ch'abbia più giudizio di loro.

Fid. Dove avefte gl' incunabuli? Dov
nafcefte?

Anf.

Anſ. Dove nacqui io? Nacqui in caſa mia, quando mia madre mi fece.

Fid. Ma voſtra madre era forſe una tigre, una pantera, un' orſa?

Anſ. La non era la Biliorſa, l' era una donna, come l' altre, bell'è buona.

Fid. Dunque, la beltà d' una donna non v' innamora?

Anſ. Nè punto, nè poco.

Fid. Siete ſine corde.

Anſ. Vorrei veder voi con una al collo.

Fid. O ſe l' avete, non è cuor gentile; che il Fiorentin Poeta vi và rinfacciando, che

„ Amor al cor gentil ratto s' apprende.

Anſ. O sì bene, il mio cuore non è gentile, fate conto, che ſia pagano.

Fid. Al mio cuore ben ratto ei s' appreſe, e me l' ha, ictu oculi, con amabil forte ligame reſo mancipio.

Anſ. Che dite voi ora?

Fid. Che io ſtatim, illico, repente, all' aſpetto vago di quella vedova, ſon rimaſo vulnerato da un improvviſo jaculo nel meditullio del cuore.

Anſ. Bel bello un tantino, e manco latinamento. Alla viſta di quella vedova, ch' avete voi fatto?

Fid. Ve lo dirò intelligibili ſermone.

Anſ. Sì, di grazia.

Fid. Me ne ſono innamorato.

Anſ. Chi?

Fid. Ille ego.

Anſ. Di chi?

Fid. Della vedova.

Anſ. Voi vi ſiete innamorato della vedova?

Fid. Maximè.

Anſ. O minimè.

Fid. Quarè?

Anſ. O il quare è, che la vedova non vi vuol far male al corpo.

Fid. Quomodo?

Anſ. Il modo è, che la vedova ſarà mia moglie.

Fid. Quæ audio! E voi ſiete quello, che nauci, flocci, pili, aſſis, teruntii, nihili exiſtimate la bellezza, & demum per amore avete il petto combuſto?

Anſ. E io non ho il petto nè col buſto nè colla ſottana, e non ſono innamorato di lei nè punto, nè poco; non ſon così merlotto, come voi, che ſia impaniato alla prima.

Fid. Ma ſe voi vi volete ſeco alligare con quel nodo più indiſſolubile del Gordiano?

Anſ. Non c'è Giordano nè Biſenzio. Io mi ſono innamorato di cinquecento mila Pezze d'un negozio, ch'ell'ha in Livorno, e di tutta l'altra roba, ch'ella ha redato dal ſuo marito, che l'ha laſciata donna e madonna.

Fid. Bene quidem, che voi, come aurea ſanguiſuga e famelica hirudine vi ſiate innamorato delle di lei divitie, pulcritudine poſtpoſita, concedo. Ma utrum, che la Sig. Eleonora e contra vo-

voglia voi per marito: e poi, che voglia di tutto espoliarsi, per darlo a voi, che non mi parete (siami lecito il favellare apertis verbis) non mi parete, inquam, il vezzoso Adonide, nè Ciparisso o Giacinto. Siate in grado di fare un' appendice al trattato de senectute: e nel volto vi si legge un nescio quid di esoso, che prima fronte eccita la nausea, e non amore. Non avete maniere obbliganti, che subito leghino gli animi, ma gli dissolvono tutti a fuggire il vostro odioso commercio; & in regione, per le vostre qualità taccagnesche e sordide, siete oramai abbominabile unicuique. Ho detto pronunc.

Ans. Sono il malanno io; ma costei è innamorata di me, com' una bertuccia: e se la mi vuole, è bisognato, ch' ella mi dia tutto per dote; altrimenti non se ne sarebbe parlato.

Fid. Ella innamorata di voi? O mulier insana, quando ciò sia vero, il che infandum est.

Ans. Anzi, perchè io non vo' bubbole, nè pantraccole, e il figliuol di mia madre non si lascia menar pel naso, avete voi visto, quando dianzi l' ha soscritto quel foglio?

Fid. Ho veduto hisce oculis.

Ans. Allora s' è stabilito questo negozio: ed ella mi ha soscritto, e dato carta bianca, perchè io a mia sodisfazione ci distenda sopra quanto mi piace; anzi

ci dev' essere un patto, ma questo ce lo metto per far servizio a lej, ed è, che io mi contento di dar per moglie a Orazio suo nipote, Isabella mia figliuola.

Fid. E questo lo chiamate servitia ferre?

Ans. O s' io m'ero impegnato di non gliene voler dare, nè cotta, nè cruda.

Fid. Bene recordor, che voi non volendo dar la dote decente, diventaste del defunto Pancrazio, irreconciliabile hoste.

Ans. Io non diventai nè oste nè albergatore. A quest' impertinente proposta, lo mandai sano, e non ne volli saper più cosa nessuna.

Fid. E che dote assegnate adesso a vostra figliuola?

Ans. La medesima d'allora: l'ho gusto anche che vo' durate; non vo' dar nulla vi dico.

Fid. E questo è il servizio, che fate alla Sig. Leonora?

Ans. O che vi par poco? S'io non volevo metter la mia figliuola in quella casa, e m'induco generosamente, scordato d' ogni ingiuria, a farlo; ho ben voluto una condizione, che Orazio, per riconoscimento della grazia grande, che io gli fo, doti la mia figliuola in tremila Pezze, non volendo oggi, o domani, ch'e' crepi, che mi torni a casa la figliuola senza nulla.

Fid. Ergo, voi non solum non volete dar la dote alla vostra puella; immò, che

che le sia data da chi vuole illam ducere in uxorem? O quest' è veramente un optime sua facta peragere!

Ans. Abbiatemi per minchione. Chi dice a Orazio, che pigli la mia figliuola?

Fid. Ma voi però volete da Leonora in dote tutte le sue copiose opulentie?

Ans. S'intende; s'ell' è lei, che vuol me.

Fid. Veramente siete un soggetto singolare da comprarvi quanti plurimi! E la Sig. Leonora, che ho supposta dotata di cerebro intus & in cute, come lo è ab extra, di urbanità e forma, con tanto suo dedecore, ha avverato l'Etrusco adagio; che le donne s'appiglian sempre al peggio. Meercle non est possibile!

Ans. Non occorre chiamar Mercole nè Giove; ecco quì, carta canta.

Fid. Ostenda, in grazia.

Ans. Ecco Ostenda e anche Doncherche: *gli mostra la firma fatta da Orazio.*

Fid. (Quid est hoc!)

Ans. Che c'è egli?

Fid. (Che veggo!)

Ans. Che non vorreste veder questa firma? Vi compatisco, siete mio rivale in amore.

Fid. Questo è carattere d'Orazio, avendone intera indubitata cognizione per avere egli più epistole amatorie scritte alla Sig. Isabella, a me con sopraccarta dirette pel fido e segreto recapito alla medesima.

Ans. Ora che brontolate voi? Sig. inna-

morato, questa volta abbiate pazienza, e confortatevi, che ce ne sono un rubbio di quest' innamorati soli.

Fid. (Ho in saccula una di quelle superscriptioni, voglio farne per maggior evidenza la comparazione.)

(*cava una soprascritta*)

Ans. O che foglio è cotesto?

Fid. (Pur troppo è il carattere ipsissimo.)

Ans. Che riscontro fate voi?

Fid. (M' approfitterò dell' accidente; quindi chiarirommi del dolo.) Non andate così fastoso, o Sig. Anselmo, per avere una semplice firma exarata di mano della Sig. Leonora, perchè io vi potrei fare intueri un volume di lettere a me da lei scritte: e perchè conoschiate ex ungue leonem, mirate, questa sopraccarta a chi và.

(*Anselmo legge*)

Ans. Al Sig. Don Fidenzio Sacciuti mio Sig. e Padron reveritissimo.

Fid. Comparate il carattere con questa vostra firma.

Ans. Corpo di Satanasso, egli è il medesimo! E che negozj avete voi avuto con questa donna?

Fid. Che negozj? Multa & ampla negocia: e forse vogliono aver più sussistenza de' vostri.

Ans. Questa cosa mi da nel naso dimolto!

Fid. Voi dite di non essere amante, ed or siete geloso.

Ans.

Anf. Eh la vedova non m'importa un fiſtio, m' importa la roba ch'ell'ha, che la non l'abbia imbrogliata con altri. E che contengono queſte lettere, ch'ella v' ha ſcritto?

Fid. Ve lo confeſſerò pro veritate, contenevano amoroſe eſpreſſioni.

Anf. Ma ſe voi non l' avete mai viſta nè conoſciuta.

Fid. E' ſtato il noſtro amore un effetto ſimpatico; le relazioni, ch'io n' ebbi di Piſa dal mio diſcipulo Orazio, mi coſtrinſero a ſcrivere a queſta Signora; le riſpoſte, ch' io n'ebbi corteſi, m'eccitarôn gli affetti, che ſono ſtati quei ſulfurei igneoli, che acceſero quel fuoco nel mio cuore, che poi alla comparſa vera e reale di queſta Signora, ſtatim s' è dilatato in uno ineſtinguibile incendio.

Anf. Che imbroglio è queſto? Moſtrate un po' un' altra volta quella ſopraſcritta.

Fid. Ecce.

Anf. Lo ſcritto è il medeſimo lui non ven'è dubbio, ſangue d' un Turco nero. Certo queſta vedova mi vuol corbellare!

(*rende la ſopraſcritta a Don Fidenzio*)

Fid. (Certo ſotto quell'abito femminile l'iſteſſo Orazio ci cela.)

Anf. Anderò a caſa a dir'alle donne, che vadan da Leonora; ſubito farò alla Poteſteria a far diſtendere al Sere la ſcritta, con tutti i patti e cauttele

a me favorevoli, e poi vedremo come ell'ha ire.

Fid. Mi porterò dopo il completo gymnasio, celeri pede, alla casa del Sig. Orazio per discifrar, omni studio & conatu, questo, per ora, oscurissimo enigma.

Ans. Questo maestro, con quella soprascritta mi fa abbindolare il cervello.

Fid. Questo vecchio, con quella firma mi ha messo in una valida suspicione.

Ans. Se la vedova carteggia col pedante.

Fid. Se Orazio s'è finto Leonora, e firma un foglio bianco sotto tal nome.

Ans. C'è sotto materia!

Fid. Latet anguis in herba!

Ans. Ma se qui ci son trappole.

Fid. Sed si res requirit altiorem indaginem.

Ans. Fra poco.

Fid. Brevi manu.

Ans. Me ne chiarirò.

Fid. Evidenter dignoscam.

Ans. Non son di Valdistrulla.

Fid. Me aliquid experientia docuit.

Ans. Sono Anselmo Taccagni, e tanto basta.

Fid. Son Fidenzio il Ludimagistro, & sufficit.

Fine dell' Atto secondo.

AT-

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Sala d'Anselmo.

Anselmo, e Menica.

Ans. MEnica, Menica? o Menica? in malora!

Men. Che diavol sarà! Date tempo, che si risponda.

Ans. Tieni la chiave; va', e apri la camera d'Isabella, e va' poi con essa quì alla villa, dov'è la Sig. Leonora.

Men. Che stravaganza è questa?

Ans. Non pensare a tante cose. Io intanto vò alla Potesteria a far un negozio, e poi subito sarò là anch'io.

Men. Ma, e quando si desina? Quì è passato di due ore il mezzo giorno, e non se ne parla.

Ans. Stamani non si desina.

Men. O' si peggiora a momenti; infin'a mangiar poco e male, mi c'ero assuefatta; ma nulla, la mi giugne nuova.

Ans. Stasera siamo invitati a cena dalla Sig. Leonora; lì si rimetterà la scrittura in pari.

Men. Vo' volete dunque, che se le faccia onore a quella Signora? non v'andremo ripieni, nò.

Ans. Non tante ciarle; fa quanto t'ho detto, che non ho tempo da perdere; tu hai inteso. *via*

 Men.

Men. Sfila; o che fretta! qualcosa bolle in pentola; ma non nella nostra, che non ci bolle nulla questa mattina.

SCENA II.

Camera d' Isabella.

Isabella sola.

Isab. Gran potere dell' avarizia, ma più gran forza d' amore, mentre questi ha potuto pigliar posto nel cuor di mio padre; se però quest' amore non è figliuolo di quella, avendo egli udito l' inventate ricchezze della mia bella vedova. O Orazio mio bene, che sotto quelle spoglie ti celi, quanto ammiro la tua sagacità, quanto son tenuta al tuo affetto costante.

SCENA III.

Menica, e detta.

Men. Signor' Isabella, un miracolo.
Isab. Che c' è? com' entri in camera mia?
Men. Per la porta, co' piedi, e colla chiave.
Isab. Che l' ha lasciata a caso mio padre?
Men. Anzi, me l' ha data lui medesimo.
Isab. Gran maraviglia al certo: ed egli dov' è?
Men. E' scappato fuori subito: e dice, che va per una faccenda alla Potesteria.
Isab. Ma quando si va a tavola?

Men.

Men. Stamani, per questo negozio, entra il feriato; non si mangia.

Isab. Io non capisco.

Men. Nè anch'io non capisco; ma ho capito allora, ch'egli mi ha detto, che questa sera si va a cena dalla vostra Signora Leonora: e m'ha detto, che io vi conduca là, dove sarà anche lui.

Isab. Bisogna, che il Sig. Orazio l'abbia invitato.

Men. E che lui abbia accettato subito: e mena voi e me, e menerebbe la casa ancora s' e' potesse.

Isab. A mio padre bisogna, che io mostri di non mi curar punto di venire, anzi di averlo permale.

Men. Perchè?

Isab. Perchè, il Sig. Orazio mi disse, ch'io dimostrassi d' essere in collera seco, a causa dell'avermi egli, facendo il personaggio di Leonora, ripreso, come sapete, e gridato, ch' io stia in casa, e non pratichi con alcuno, per dar nel genio a mio padre.

Men. Bene bene, l'intendo; poh voi siete furbi! Quest'è un invenzione, perchè il vecchio abbia ad aver caro, ch' e' ci venga più spesso, dicendo come lui.

Isab. Così è per appunto. Io però, tu puoi credere, se anderò volentieri.

Men. Lo credo senza che voi giuriate.

Isab. Questa vuol'essere una bella festa.

Men. La comincia intanto colla vigilia.

Isab. Mi maraviglio però, che fuor del suo solito mio padre ci usi questa larghezza, di contentarsi, che andiamo fuori così sole.

Men. O se anche lui è innamorato: e di più la dama lo invita a cena; e lui per non spendere, trova da fare appoggiar la labarda anche a noi; in questo caso, ci lascerebbe andare nelle France Maremme.

Isab. Che risolveremo?

Men. Che la mettete in dubbio e? d'andare, innanzi che il diavol metta sulle corna a vostro padre di riserrarvi in casa, e farvi star senza mangiare anche stasera, e lui empier il buzzo alla barba nostra.

Isab. Andiamo dunque.

Men. E' io son' all' ordine co' piedi, e co' denti.

Isab. O Amore!

Men. O Avarizia!

Isab. Tu pur mi guidi.

Men. Tu pur mi conduci.

Isab. Dov'abita il mio tesoro.

Men. A casa del Sig. Orazio.

Isab. Per goder pienamente.

Men. Per mangiar a crepapelle.

Isab. Onde se di te mi dolsi.

Men. Però se tu mi facesti taroccare.

Isab. Or ti dò lodi infinite.

Men. Ora ti ringrazio tanto; e poi dell'altro.

SCE-

S C E N A IV.

Campagna con da parte la Villa d'Orazio.

Ciapo con sporta, e Meo.

Ciap. Bisogna, ch'io vadia a provvedere da cena, hai tu sentuto il padrone, che ghi ane invitato il Sig. Anselmo?

Meo. E i' ho sentito anche, che il vecchio non solo ha accettato per se, ma per tutti di casa sua, e vuol menar la Signora Isabella, la balia, il cane, e il gatto.

Ciap. O ghi é libelare non dubitare: e sai se mena le mestole quando manica!

Meo. Ma se tu di', che non si mangia mai in casa sua?

Cia. Io lo riprico ancora; ma quando manica a uso, vorrebbe ingozzare uno vivo; oh ghi è ghiotto! Quando sente, che nel Piere si fa una festa, e' gola, e tanto si ficca, che lo invitan per disperazione; se nò, s'invita da. sece, e 'mpanca.

Meo. Io mi son maravigliato, che egli medesimo abbia detto di menar la figliuola.

Cia. O buono ve! Tu non intendi il gergo. Intanto in casa sua si risparma anche quil poco, che poteva consumare stasera lei e la balia: e poi non ci ha avuto scrupolo a conducci la

fig-

figghiuola, perch' e' penſa a una coſa e l'è un'ailtra.

Meo. Ma alla fin delle fine, il Padrone, che vuol'egli fare?

Ciap. A un ancipreſſo io lo ſone quil ch'e' vuol fare.

Meo. Anſelmo lo crede donna ſenz'altro, e lo vuol per moglie, e il padrone gli dà retta, e lo mette ſu.

Ciap. Ne vo' tu piue? Dianzi ghi ha ſoſcritto un fogghio, e io credo che la ſia la ſcritta del parentado: e il vecchio dopo col fogghio in mano è ſcappato via col maeſtro.

Meo. E pure ſta a vedere, tu non me lo vuoi credere, e che il padrone, ſe s'è obbligato, biſognerà, che ci ſtia, e ſpoſi Anſelmo.

Ciap. Spoſi le fune, che t'impicchino; tu ſe' pazzo.

Meo. Pazzo appunto, quando ſi fa le ſcritte, s'è un pezzo in là.

Ciap. O via, bene bene; come tu vuoi; non vo' teco perder lo 'ngegno mica.

Meo. Ma guarda, che innamorato aſſortito è queſto vecchio; la dama è quella, che l'invita a cena da ſe; o penſa ſe fuſſi qualche bella coſa, o qualche perſona, ch'aveſſe un po' di garbo e un po' di grazia!

Ciap. Se fuſſi quailche perſona di garbo, forſe non averebbe tanta fortuna; mi par, che la fortuna non s'innamori, ſe non degghi ſcimoniti e degghi aſini; guata Anſeilmo, ch'ha le

co-

costole dure quant'il mie' ciuco; ghi è pien di quattrini e di robba; e tu vedrai un uomo di garbio, che sarebbe amoreole, biligno, e arebbe un po' di mecidio, ghi ha sempre caressia di do' craizie. Vedi il Sig. Orazio nostro padrone, ch'ene un bel giovane, di giudizio, ricco e solo, vorrebbe moglie, ch'è una cosa tanto facile, che la riusce a ogni sguajato, e a lui non riusce l'avella anche a piglialla sanza dote: e guarda imbrogghio, che s'è messo a fare.

Meo. Manca le mogli, che gli averebbe trovo, e le doti sbardellate, ch' e' poteva avere; ma s' e s'è innamorato di questa, e ha fatto capo qui, che ci faresti? Chi è innamorato è pazzo, tu lo fai.

Ciap. Tu può esser che tu siei; ma il padrone non è tanto pazzo, quanto tu lo fai, nò; perchè se ghi riusce pigghiar la Signora Isabella, e' fa un buon coilpo.

Meo. Che bel colpo fa egli?

Ciap. La primante cosa e' si contenta: e tu sai, che chi si contenta gode. Sicondo, e' pigghia la figghiola di questo vecchio, che non ane al mondo de' nati, altri che lici, e ene ricco sfondato, ghi ane i quattrini a staja, ghi è vecchio, e ghi ha a lasciare, se il diavol non porta via lui e la roba n'un tratto; ora, che vuo' tu dire, egghi ha a vienir la rabbia, la figghiola ha a esser

reda

reda di ogni qualunque e cosa; sicchè il padrone n'arà più, che non vuole.

Meo. Sì, ma questo vecchio quando vuol egli morire?

Cia. E i' credo, ch' e' non ne parli: e se ghi avessi a far lui, non morrebbe mai.

Meo. O e' può campar cent' anni ancora per questo.

Cia. O se fussi razza di cerbio, ch'i'ho sentuto dire, che se n'enno trovi di queggh vivi, che passan dugent'anni.

Meo. E come si conosc' egli?

Cia. A' pailchi delle corna.

Meo. Sicchè chi l' ha campa dimolto?

Cia. V'è chi campa, sicuro.

Meo. O ci averebbe a esser tanti vecchi!

Cia. E' c'enno; ma non si cognoscon tutti. Ora lasciami un po' andar quaggiù al macellaro, che non si faccia della buon'otta tardi, e vegga se ghi avessi un cervello, e do granelli.

Meo. Granelli d'uva? Ora di verno tu ne troverai pochi; al più al più di zibibbo o d' uva sancolombana,

Ciap. E di que', ch'i' cerco ce n'enno il Verno, e la State; del cervello non so s'i' me ne troverò. Dil resto, la cena mi par, che la sia fatta, in casa v'enno de' capponi e de' gallett nella stia, e de' piccioni v'ene la colombaja; ora intanto ch'i' vone, Sig. Maestro di casa, mettiti a far quailcosa.

Meo. Mi metterò a tirar il collo, e pelare.

Ciap.

Ciap. Non è anche poco, se tu sai fare l'uno e l'altro; perchè c'è chi tira il collo e lo strappa, e chi si mette a pelare e stortica.

Meo. Eh, torna presto.

Ciap. Son qui ora. *via*

Meo. Ti veggo. O ecco quà il maestro, ci mancava costui con quel suo parlare arabico; è meglio, ch'io me la colga.

S C E N A V.

Don Fidenzio, e Meo.

Fid. DOmine Scriba, Domine Scriba? Non parta in grazia, urget, ch'io faccia seco un piccol dialogo.

Meo. O fate il diavolo, e anche la versiera; che volete voi? Ho bisogno d'entrare in cucina.

Fid. Ma vestrum non est l'entrare in culina.

Meo. Gli entra bene in culina a me adesso.

Fid. Tocca al cuoco, VS. è pur il prefetto della magione, lo scrivano.

Meo. O diavolo me n'ero scordato: a rimedj. O perch' i' son lo scrivano, perchè non posso entrar in cucina? ho bisogno di pigliar delle penne da scrivere, e io ve n'ho viste certe n' un canto.

Fid. Ma i calami di gallina o d'altro volatile, non sono apti ad scribendum,

dum, voglion esser penne d' anfere Belgiche, che son le migliori e le proprie.

Meo. O io scrivo con tutte; oh pover'a me!

Fid. Voglio veder da questo, che credo non sia talem qualem se facit; giacchè parmi poco saggio e meno callido di ritraere con suggestivi interrogatori la verità di quanto suspicor. Dove è il vostro padrone?

Meo. E' fu.

Fid. Perchè veste abito femminile, se è masculo?

Meo. Chi è majuscolo?

Fid. Petii, postulavi, quæsivi, dov' è il vostro padrone? Questo è genere masculino, come si può far la concordanza col feminino?

Meo. O la si fa benissimo.

Fid. Ma scorda in genere.

Meo. E' peggio, quand'il genero s'accorda.

Fid. Voi non intendete.

Meo. V'avete ragione; ma mi pareva d'aver raccapezzato qualcosa.

Fid. Il vostro hero, il vostro domino non avete detto, che è su?

Meo. Sì bene.

Fid. Dunque non è donna?

Meo. Non è già donna.

Fid. O chi è dunque.

Meo. Chi?

Fid. Il vostro padrone.

Meo. Che, il Sig. Orazio?

Fid. Il Sig. Orazio sì, che è su vestito da donna.

Meo. Chi ve l' ha detto?

Fid. Scio, scio.

Meo. Il segreto è ito a scio sicuro. Di dove l'avete saputo?

Fid. Me lo son vaticinato.

Meo. Dal vicinato? E chi ha sbociatò questa faccenda? Ciapo, sicuro.

Fid. Nè voi, nè Ciapo me l' ha detto.

Meo. O com'avete voi fatto a saperlo?

Fid. Io, che mi diletto di sfera, per virtù astrologica, e per la cognizione degli astri, indagando da quei luminosi geroglifichi i più reconditi arcani, veggo presente il futuro, ed ho davanti il preterito.

Meo. O vo'l'avete a rovescio degli altri.

Fid. Conosco ancora... datemi la destra.

Meo. Che volete voi?

Fid. Datemi la mano.

Meo. Eccola.

Fid. Datemi la dritta.

Meo. Questa, ch'è torta?

Fid. Questa è la leva.

Meo. Ecco levato.

Fid. Datemi l'altra, se volete capire.

Meo. Ecco quell'altra.

Fid. Conosco da queste linee saturnina, e mercuriale, che voi non siete nè maestro di casa nè scrivano.

Meo. O che son' io?

Fid. Un Biante, un Romeo.

Meo. Son Meo gli è vero; a dir vo' m'avete conosciuto! Son Meo suo servitore.

Fid. Già lo sapevo.

Meo.

Meo. Lo sapevi? E questa chi ve l'h detta?

Fid. Le Stelle.

Meo. Non maraviglia, che si risanno l cose per aria, se le Stelle le ridicono ma state cheto voi almeno.

Fid. Non dubitate, fa'conto, che tutto abbia saputo un estinto.

Meo. Ma codesto tinto, lo ridirà egli

Fid. Minimè.

Meo. Eh semicrome. Sentite non m'imbrogliate.

Fid. Anzi fa'conto, che nel laberinto, in cui t'aggiri, ad apprestarti il filo per sortirne felicemente, d'aver trovata Arianna, o sconsigliato Teseo.

Meo. Io non son Taddeo, son Meo; vo've n'eri pure, apposto.

Fid. Sì, sì, fefelli.

Meo. Nò, nò polpette, non che fegatelli.

Fid. Andiamo su dal padrone.

Meo. Ma avvertite, fate conto, ch'e'sia donna.

Fid. Sicuro, s'egli è la Sig. Leonora.

Meo. O basta.

Fid. Va'avanti a far l'imbasciata, ch'io ti sono a tergo.

Meo. Dove mi state voi?

Fid. Ti son dietro.

Meo. O statevi.

Fid. Mi sono in omnibus, & per omnia chiarito.

SCE-

S C E N A VI.

Anſelmo ſolo.

SOno ſtato da Ser Imbroglio Viluppi Notajo della Poteſteria, il quale ha ſubito fatto pulito ſopra queſto foglio già ſottoſcritto dalla vedova: e a ogni poco faceva colla penna certi gangheri, i quali mi ha detto eſſer tutte cetere, che per me fanno un ottimo ſuono; ſicchè tutta la roba promeſſami da Leonora è poſta in ſicuro. Solamente è parſo al Sere, che in quella parte, dove ella promette per Orazio ſuo nipote, che piglierà la mia figliuola ſenza dote, non ſtia a martello: e dice, che ci ſarebbe biſognato, che a tale effetto, Leonora aveſſe mandato ſpeciale. Queſta coſa mi dà un po'di faſtidio, poichè il maritar la figliuola, e cavarſela di caſa ſenza ſpeſa, po'poi, bench'io non ci buſchi nulla, m'è d'utile non oſtante, perchè chiappo tanto dalla vedova, per queſto, che mi poſſo contentare. Baſta, ora la diſcorreremo, e vedremo come ſi poſſa render valida queſta promeſſa, che Orazio non poſſa mai pretender dota dalla mia figliuola nè da me, mai mai per tempo alcuno; ſiccome mi vo' chiarir veramente ſe coſtei dia retta, e faccia all'amor col pedante. Quel carteggio avuto ſeco, non mi dà buon bere! O ecco Ciapo, che nuova?

S C E N A VII.

Ciapo colla ſporta e Anſelmo.

Ciap. LE nuove enno buone per lie'ſignoria, ch'è per eſſere ſpoſo.

Anſ. Che vuoi fare, mi ſon' indotto per la ſeconda volta a far queſto paſſo.

Cia. E, ſe il paſſo non è per ailtro, queſto è per voi un buon nigoizio lui. O canchita! avere un dotone di tante migghiaja, e una giovanotta di quella ſorta, ch'ene innamorata di voi a una foggia, che la vi ricorda tratto tratto: e poi vuol un bene alla voſtra figghiuola, che non ſi può far di più. Queſta non vuol'eſſere di quelle matrigne ſtreghe, che biſtrattan le figghiaſtre.

Anſ. Sì e? o l'ho pur caro; ma la figliaſtra le vuol dar poco faſtidio, perchè i'la do al Sig. Orazio ſuo nipote.

Cia. Povero giovane; vo' fate bene; guate lì, s'ene infino ammalato per queſta cauſa.

Anſ. Ma ſe ſuo padre mi venne coll' impertinenze.

Ciap. E i'le ſone.

Anſ. Baſta, tu ſai il perchè e il percome; con queſta Signora ſi può più trattare; la m'ha propoſto un partito sì lecito e giuſto, dal quale non ho ſaputo levarmi: e io alle coſe della ragione m'accordo ſubito.

Cia. O giae giae, vo' ſiete di buona paſta.

Anf. O chi mi piglia pe'fuoi verfi, m'ha a tutto; ma non voglio effer fatto fare.

Ciap. V'ate ragione; o via fi faccia questa pace, e la nimicizia doventi un parentado.

Anf. Così farà: ed eccone quì la fcritta. Mi fono fcordato di tutte l'ingiurie, che mi fece meffer Pancrazio.

Ciap. Quella di chieder la dote veramente.....

Anf. O la fu babbufca! ma gli è morto.

Cia. O fie, fie, i morti fon di quae, e noi fiam di lae. Bigna ora concrudella: e quefta fera, giacchè tutti fiete quì in cafa, falla fornita: e nozze a barella.

Anf. O sì, quì quì s'ha a far tutto. Che vuo' tu, in cafa mia non v'è comodo come quì.

Cia. E certo quie, quie: e poi fe la Signora Lionora lo defidera.

Anf. Tanto più, non ho voluto parere di recufare i fuoi favori, e ho accettato fubito.

Cia. Così va fatto da chi ha crianza, come lie' fignoria.

Anf. Senti, la cortefia e la convenienza m'è fempre piaciuta, non fon ruftico.

Cia. Nò nò vo' fiete degneole. Cappita!

Anf. Ch'hai tu coftì nella fporta?

Cia. Ci one della frittura.

Anf. Bene; giusto a me, che ho pochi denti e cattivi, fa beniffimo. In oggi non poffo mangiar di tutte le cofe.

Cia. (Di quelle, che si comprano.
Vo' dovete sempre mangiar di qu
sta e?

Ans. Ne mangio di rado, perchè, a di
tela, l'è cara gli occhi, e poi nuo
allo stomaco. Mangio certe buor
pappe coll'acqua, che nutriscono,
non aggravano; quei cavoli novellir
gentili; due foglie di lattuga tenera
fanno pur bene alla corporatura; co
questi cibi mi custodisco benissimo

Cia. Eh vo' vi governate, com' un pa
perottolo; ma delle volte un piccion
cino, un galletto.....

Ans. Oibò, oibò, tu mi vorresti fot
terrar presto; troppo calidi, troppo
calidi, e io caloroso, sarebbe un
metter le legne sul fuoco.

Ciap. Ma stasera ce n' enno a cena.

Ans. O gli mangerò benissimo; gli stra-
vizj fatti con moderazione non nuo-
cono.

Ciap. I'ho inteso. Ora volete voi vienir
su dalla Signora?

Ans. Sai tu, che ci sian le mie donne?

Ciap. Sig. nò, s' i' viengo di fuor anch'
io. Ma che importa questo, se le
non vi sono le vierranno; l' avete
voi detto loro?

Ans. Sicuro, a dire. Ma chi sa se le
serrerano ben la casa?

Ciap. Perchè non l'hanno a serrare?

Ans. Che sò io; la mia figliuola non se n'
avvede, e la Menica è balorda: lasciano
aperto, entran'i ladri, e io so la guada-
gnata.

Ciap.

Ciap. Lasciatevi un contadino drento, che la guardi.

Ans. Buono! e po' lasciar' un altro, che guardi il contadino. Tutti non son tu, che se' galantuomo; tu m'intendi.

Ciap. E i' son gailantuomo ora, ch' i' sento da per mene. Basta, quando voi non lasciate nessuno in casa, i contadini enno vicini, e v' è il cane, che fa la guardia.

Ans. A dirtela, io so menare anche il cane, perchè stasera ci saranno degli ossi dimolti, gli starà bene per un pezzo.

Ciap. Anche il cane menate quà a cena? E il gatto?

Ans. Gli è troppo salvatico; com' uno gli s'accosta, fugge com'un lampo; ma sarà peggio per lui.

Ciap. E ghi è bene, che resti a manicare i topi. Ora, Sig. Anselmo, in tempo di nozze a doppio, s'hanno a pigghiare i sacchi pe' pellicini, s' hanno a dar mance a bizzeffe.

Ans. E chi ha dar queste mance? Tu hai il bel tempo, Ciapo mio.

Ciap. O a mene, che ho detto tanto ben di voi, che quasi quasi sono stato buona causa, che questa vedova s'è guasta di voi, non vorrete fare un bel regalo? Allo scriano, e all'altra gente di casa la sposa? L' enno cose, che ci vanno.

Ans. O ben bè, tu mi vorresti mandar'a

accattare per dar mance; non vo'dar nulla a nessuno. E' ben vero, che te, non dubitare, ti vo' riconoscere.

Ciap. Quando vo' mi trovate pel le strade.

Ans. Ma' non parlare.

Ciap. E' i' non arò occasione di fiatare, nò.

Ans. Entrerò intanto.

Ciap. O entrate, entrate. Ch' e' possa entrare in sepoltura innanzi cena, che i' mi contento di fagghi il becchino a uso.

S C E N A VIII.

Camera d'Orazio.

Orazio e Don Fidenzio.

Or. ORa, giacché voi, Sig. Don Fidenzio, e dal riscontro fatto del mio carattere, e da quanto accortamente dal mio servo balordo poteste ritrarre, avete scoperto, chi io sia, non ho voluto impegnarmi di vantaggio a celarlo; vi prego bene di segretezza: e giacchè da me udiste a qual fine in tal abito io m'asconda, compatite la mia gioventù, le mie passioni.

Fid. Signor Orazio, osserverò un Pittagorico silenzio, di quanto alla mia fede avete consegnato: e non solum compatirò i vostri amori, come giovenili, ma gli loderò come giusti:

ed

ed in essi vi ammirerò la virtù del vero, costante e onesto amare; mentre nè interesse v'impelle, nec turpe solamen, ma un lecito fine, ab omni jure permesso. Tantummodo potrei con qualche forte motivo spandere le mie querele, perchè abbiate di me dubitato in non detegermivi qual siete, quando avevatemi confidato il carteggio con Isabella: ed avendomi sperimentato in quello fido e celere esecutore d'ogni vostro mandato per un septennio, nescio qua ratione m'abbiate voluto fare inconsapevole di questa vostra, dirò così, Ovidiana Metamorfosi.

Or. Mi guardi il cielo, che abbia mai potuto dubitare di vostra fede! Ma fu un mio pensiero, di comandare espressamente, di non essere ad alcun palesato; non tanto per istar così più sicuro, quanto per un mio capriccio di vedere, se veramente venivo da alcuno riconosciuto.

Fid. Assicuratevi, che otteneste l' intento; conciossiacosachè io, che si può dire, che ab ineunte ætate v'ho, come vostro primo præceptore, tenuto sotto la mia disciplina, fino al tertio lustro cum dimidio, non v' abbia saputo riconoscere; anzi voglio un imbecillità mia non virile propalarvi, che vedendovi fare una così vaga feminea comparsa, fuori del mio costume, e contro al mio genio Xenocratico,

tico, provai in un subito, del vezzoso nume Tespiade, le dolci piaghe nel seno

Or. V'innamoraste di me?

S C E N A IX.

Anselmo da parte, e i suddetti.

Fid. M'Innamorai di voi.

Ans. (Canchero Betta! Il maestro dice davvero.)

Or. O che piacere ne sento.

Ans. (Piacere, e non credenza.)

Fid. O fosse l'antico Platonico affetto, ch'io vi portava, che con occulta forza m'inducesse a conoscervi col cuore, giacchè io non sapeva cogli occhi, unum est, che amante io divenni.

Ans. (Qui si parla chiaro.)

Or. O qual consolazione io ne provo! Da questo, ricavatene per me un motivo di più compatirmi, se ancor io sono amante.

Ans. (Bene benissimo. O vedova ribalda!)

Fid. Vi compatisco satis.

Ans. O ti vo' dare il satis, che tu vai cercando, Pedante furfante, cera di birbante.)

Or. E vi prego condonarmi inoltre, se prima, come dovevo non vi feci partecipe de'miei pensieri; ma rinnovando in voi col primiero affetto l'intera fiducia, vi do per caparra la mano.

Ans. (Naso a pozzuolo! quì si viene a' fer-

a' ferri.) Signora, che avete voi compro di bello dal Sig. Fidenzio, che voi gli date la caparra?

Or. O Sig. Anſelmo garbato, ho pur caro, che ſiate arrivato a tempo.

Anſ. E ſon arrivato a tempo io.

Or. Voi non ſapete quel, ch'è ſeguito?

Anſ. Signora no', mi ſon' abbattuto a quel, che cominciava a ſeguire.

Or. Rallegratevi.

Fid. Lætamini & conſolamini. (Io non ſo come Orazio voglia reaptare l'imminente ſconcerto.)

Or. Rallegratevi, dico, delle mie, delle voſtre fortune.

Anſ. Che fortune ho io avute? Quelle, che io ho viſte, per la mia parte, mi parevan diſgrazie. Se poi ora uſa, che le ſi chiamin fortune, rallegriamoci.

Or. Voi ed io, abbiamo un grand'obbligo al Sig. Don Fidenzio.

Anſ. Obbligato a' ſuoi favori.

Or. Egli, ch'è tutto affetto.

Anſ. E io l'ho viſto, l'ho viſto, ch'egli è veramente amoroſo.

Or. Mi ha dato una nuova. O caro Sig. Don Fidenzio. (*gli piglia una mano.*)

Anſ. Bene; innanzi.

Or. Mi ha dato una nuova, che merita un non ordinario paraguanto.

Fid. (Ignoro quant' io debba modo gerere.)

Anſ. Biſogna anche regalarlo per queſta nuova, e? Anche a me la m'è giunta nuova.

Or. Che lo ſapete? N 3 *Anſ.*

Anf. O s'io lo veggo; non mi pare, ch'i'abbia bisogno di saperlo.

Or. E che vedete?

Anf. Quel, ch'io non credevo.

Or. O bisogna crederlo.

Anf. E io lo credo pur troppo, senz'altri testimonj.

Or. Ora ve ne darò parte anche a voi.

Anf. O sì, facciamo a mezzo.

Or. Sappiate, che Orazio mio nipote, è guarito. Non è vero Sig. Maestro?

Fid. Certe; (assero quæ non capio.)

Anf. L'ho caro, caro; ora?

Or. E non solo è guarito, che è giunto quassù in questo punto.

Anf. Tutto va bene.

Or. E perchè il povero giovane è timido.

Anf. E c'è chi è ardito per lui.

Or. Non è venuto qui, perchè ha avuto paura, ch'io lo gridi.

Anf. O che modestia! Gli ha imparato dalla zia.

Or. E' si ritrova in casa del Sig. Maestro: ed egli, quando siete arrivato, appunto me lo raccontava. Non è così?

Fid. Adamussim.

Anf. Tutto va bene; ma, che ci ha che fare quel, che disse questo gentilissimo Sig. Maestro, che gli era innamorato di voi?

Or. Come? Eh Sig. Anselmo, voi avete l'udito duro.

Anf. Vo' mi volete ben far avere il capo.

Fid. Io non dissi questo, transeat hoc.

Or. Disse: sono innamorato di lui, cioè di mio nipote, per le sue rare qualità.

Fid. Ita est, (incepta prosequar) è tornato il Sig. Orazio, con aver fatto un tal profitto negli studj, che sarebbe innamorare di sue rare doti ogni più duro lapide.

Ans. Ah! può esser, ch' i' abbia scambiato da lui a voi; ma voi rispondeste pure al Maestro, che anche voi eri amante di lui?

Or. Di lui, cioè di mio nipote, a cui voglio tutto il mio bene: e per aderire al genio del quale, sapete, che patti abbiam fatto tra noi.

Fid. (Non poteva trovar tegumento più cauto.)

Ans. O via, tutto, come voi dite; ma la caparra, che voi gli avete data? Quì non c' entra l'aver scambiato il lui e il voi, ho visto da me, e l'avete replicato in presenza mia.

Or. Per una così impensata allegrezza, vi giuro, Sig. Anselmo, che non ho badato a trascender nell' espressioni.

Ans. Di verità, le son uscite dell'ordinario.

Or. Considerate, che essendo seguite in presenza vostra; non hanno avuto sinistro fine, Sig. Sposo mio caro.

Fid. Convincente argumento.

Ans. O l'ha ragione lei, e io ho il torto. Basta non vorrei, che quando voi avete dell' allegrezze, vo' stessi a far con altri tali espressioni. Di grazia, non più espressioni, che poi le diventano

impreſſioni, di quelle ſenza licenza de' Superiori.

Or. Dunque avete dubitato di me?

Anſ. E io non ho dubitato; anzi mi pareva d'eſſermi davanzo chiarito.

Or. E per queſte bagattelle poteſte ingeloſire?

Anſ. Bagattelle eh! Al tempo mio, una volta le non eran bagattelle.

Fid. Sunt hodie.

Or. Queſto in città è il trattar domeſtico dell' ultima moda.

Anſ. E io ſto in villa, ſapete, ſon più ſalvatico.

Or. Come volete badare a queſte minuzie, e farmi viver tormentata, ſi ſtracci la ſcritta, e ciaſcun ritorni nella ſua priſtina libertà.

Fid. (Si tocca il taſto più delicato e ſonoro.)

Anſ. (Cappucci! Queſta ſarebbe la mia rovina, ora che il negozio è in ſicuro.) Eh, Signora, non dico per dire; ma, che s' hanno a far tutte l'uſanze?

Or. Certo, ed in ſpecie queſta, a non voler parer rozzo ed incivile.

Fid. Fa duopo adattarſi al trattar, che uſa in præſens.

Anſ. Ah, come non c'è altro rimediò, per parer gentile e garbato, biſognerà accomodarſi.

Fid. L'intereſſe abſterge la zelotipia.

Or. Così ſaremo daccordo.

Anſ. Ecco la ſcritta, diſteſa ſecondo l'accordato.

Or.

Or. Mostrate.

Ans. La leggerò io.

Or. Fin qui ci arrivo ancor' io. Che avete sospetto anche in questo di me?

Ans. Eh Signora nò, ma...

Or. Ma che? Io mi sono interamente fidata di voi, soscrivendovi un foglio bianco, sul quale vengo a rimettere al vostro arbitrio, il porvi quanto sapete bramare di maggior vostro vantaggio: ed ora voi negate a me la giustissima sodisfazione, ch'io la vegga?

Fid. Oportet corrispondere, Sig. Anselmo, con ugual fiducia all' animimagnitudine della Signora Sposa.

Ans. E non dico; ecco fatto. (*le dà il foglio.*) Legga pure da se.

Or. Leggerò a suo tempo. Sig. Anselmo, queste vostre gelosie, questi vostri sospetti con me, che voglio in tal guisa portare utili sì considerabili alla vostra casa, cangeranno l'amor, ch'io vi porto in tant'odio. Voi non mi conoscete bene.

Ans. E i' vi conosco benissimo.

Fid. Se la conoscete, dunque cur suspectum habere?

Or. Nò, che non conoscete chi io sono, che se mi conosceste, parlereste altrimenti.

Ans. E i' dicevo, che voi leggeste cotesta scritta, per vedere se la stava a vostro modo.

Or. Non son, come voi, sospettosa, e vi ho quella fede, che non meritate, al-

la quale crederei fare un gran torto, se leggessi nè pur'una sillaba, di quanto in questa carta contiensi. Ma la Sig. Isabella per anco non giugne. Elà? Sig. Bartolommeo, andatele a riscontrare e servire.

Ans. Nò, nò, non incomodate il Sig. Bartolommeo, di grazia, voglio andar da per me. (Intanto mi chiarirò se la casa è ben serrata.)

Or. Fate come v' aggrada; ma prima ascoltate quanto son per dire al Signor Don Fidenzio: Intanto, Sig. Maestro, conducete quà da me pur liberamente Orazio, e assicuratelo, che io non sono in collera, ma che godo in estremo di sua recuperata salute, e del suo felice arrivo. Sig. Anselmo, avete udito? Quì ci avete scrupol nessuno?

Ans. E io non ci ho scrupolo, mi maraviglio! Anzi, l' ho carissimo, perchè, per dirla, mi vien detto, che la promessa, che voi fate per lui, non sia valida: e che ci sarebbe voluto una procura particolare: e io non ostante non parlavo, perchè vo' veghiate, che anch'io mi fido di voi; ma giacchè ci è da se, dico io...

Or. O sì, sì, giacchè c' è da se, da se darà fine a quanto io ho stabilito a suo nome: e così voi ne avrete ogni maggior sicurezza.

Ans. Ora vò a riscontrar queste donne. [Ora mi pare d' aver' assicurato anche il resto.]

SCE-

SCENA X.

Orazio e Fidezio.

Fid. DOmine, voi mi avete posto in un impegno maximo, come farò mai ad adimplere al vostro impofito imperio, di condur quà il Sig. Orazio, se voi stesso siete qui, ostentante il femineo sesso? In reliquis ho ammirato, come fuste versutiloquo, inconcinnè, rivoltare il nostro discorso, da quel vecchio, noi inscienti, auscultato.

Or. Eh Sig. Maestro, amore somministra ne' casi impensati, impensati rimedj: e s'io v'impegnai a condur quà Orazio; il che a voi sembra difficile; qual mai cosa più facile di questa? se voi ciò farete senza alcuno incomodo, e senza partirvi di casa, mentre io son qui presente?

Fid. Optime; ma se fate muliebre figura?

Or. Rivestirò, in questo mentre, i miei panni; voi mostrate all'arrivo d'Anselmo d'avermi qui condotto: ed io farò le mie parti. Proseguite colla vostra accortezza, nè dubitate.

Fid. Ma Eleonora evanescet in tal caso; perchè voi non potete eodem tempore geminarvi in due figure diverse, visibili e palpabili.

Or. Non vi slontanate da quant'io dirò, e vedrete il tutto ridursi, com'io spero, a buon fine.

Fid. Magnoperè stupesio!

Or. E perchè la Sig. Isabella, non si trovi imbrogliata in non saper nulla di ciò, mentre io mi spoglio, detterovvi un viglietto, consegnandolo a Ciapo, che andandole incontro gliele consegni: ed in esso l'istruirò di quanto intendo di fare.

Fid. Ma se Ciapo la riscontra, ch'ella sia col padre?

Or. In tal caso lo dia alla Menica, che ad essa il consegni.

Fid. Questo sia facile; ma che la Sig. Isabella abbia campo di poterlo leggere, antequam hic, sia domi perventa?

Or. La Sig. Isabella è così accorta e ingegnosa, che troverà ben modo di leggerlo; oltredichè saranno ben poche righe.

Fid. Sì, sì, non sarà un'Iliade.

S C E N A XI.

Campagna.

Anselmo solo.

Canchita! questa vedova è un po'bizzarra, e piglia fuoco presto; considerate quando sarà in casa. Veggo ben'io, che la mi vuol far vedere lucciole per lanterne! Ma l' ha della roba di molta, me la dà tutta, marito la figliuola a uso, non si può avere il mel senza le mosche, nè la carne senza l'osso. Quel, che però più mi dispiace, è quella scritta ritornatagli in-

ma-

mano. S'io fo il bravo, benchè abbia ragione, costei si mette in posto, straccia il foglio; ecco ito in fumo ogni cosa. Conviene aver pazienza, finchè il negozio non sia totalmente concluso; poi alzare il capo bel bello, se farà possibile. Ma ci son tanti mariti, che lo tengon basso, e non hanno avuto nulla di dote; quando l'abbia a tener' io, almeno non la perderò marcia. O ecco le donne; via andianne, O che incordate.

S C E N A XII.

Isabella, Menica e Anselmo.

Isab. VI reverisco, Sig. Padre.

Ans. Buon dì e buon' anno: andiamo, quella giovane, muovetevi.

Men. Discrizione, io non posso volare: e' bisogna considerare, che noi non siamo avvezze a uscir di casa, e abbiamo le gambe arrugginite in modo, che innanzi, che l'abbin ripreso il solito dimenio, ci vuol del tempo.

Ans. Quando non occorre, tu corri come un barbero.

Men. Oggi non ho questa virtù; perchè voi ci avete alzata la mangiatoja.

Ans. Non dubitare, questa sera avrai tanta biada, che ti ristorerai.

Men. Così spero, perchè si muterà stalla.

Ans. Hai tu serrato bene ogni cosa?

Men. O perchè siam noi state tanto; s'è cominciato a serr are a chiave la casa

da'

da' tegoli, infino al piano de' fondamenti.

Anf. Hai tu serrato fuori il cane e il gatto?

Men. Il cane, era quì meco adesso: e il gatto è scappato sul tetto.

Anf. Può egli entrare in cucina per nessun verso?

Men. O, per la gattajuola.

Anf. O pover' a me! mangerà ogni cosa.

Men. Che v' è egli da mangiare? Se non si mette a roder le pietre del fuocolare, e non v' è altro.

Anf. Quell' osso del prosciutto, lo può egli avere?

Men. Sig. nò, è legato per un filo al palco, e ogni giorno si fa all' amor con esso; giacchè non si cala se non per le Pasque, quando si fa banchetto.

Anf. In somma, i servitori e le serve, di che discorron' eglino? Di pappare, e di dir male del padrone.

Men. Di grazia, non mi proibite, che ne anche non ne discorra di mangiare. Lasciatemi almeno fare, come il caval del Ciolle, che si pasceva di ragionamenti.

Isab. Sig. Padre, per rimediare a tutti questi inconvenienti, sarà meglio, che ritorniamo a casa.

Anf. O Signora nò, madonna nò. T' intendo, tu non vorresti venir da quella Signora che ti dice il vero. Ma bisogna, che tu t' accomodi; perchè giusto questa, da quì innanzi ha esser tua madre.

Men. Chi?

Anf. La Signora Leonora.

Isab. E come?

Anf. Perch'io la piglio per moglie; ecco come; giacchè tu lo vuoi sapere.

Men. Voi per moglie la Signora Leonora?

Anf. Io per moglie la Signora Leonora; sì bene.

Men. Ah, ah, ah!

Anf. Che ridi tu? che ridi tu? Sai tu, ch'io ti farò ridere in Tedesco: e se tu non sai, t'insegnerò; fantoccia.

Isab. Sicchè, io debbo aver quella vedova per matrigna?

Anf. Perlappunto.

Isab. Non la voglio certo.

Anf. O come farai tu a non la volere?

Men. Messer nò, non la vogliamo in modo nessuno.

Anf. Come c'entri tu adesso?

Isab. Io, Sig. Padre, ve lo dico da vero, colla Sig. Leonora non voglio stare, è troppo severa.

Anf. Sta cheta, ch' io l' ho trovata dianzi assai piacevole; anzi l'insegnava il trattar domestico dell' ultima moda: e io mi son' abbattuto, che la ne dava lezione al maestro.

Men. Poh, che donna! A dire dava lezione al Maestro! Bisogna, che la sia un'arca di scienza, perchè lui è virtuoso.

Anf. Non dubitare, che la lo faceva più scienziato, che non è: ed egli stava

attento, e gliene giovava di questa moderna lezione.

Isab. Avrà sentito qualcosa di suo gusto.

Ans. Così veddi e sentii anch'io.

Isab. Io però dalla dilei lezione, che mi fece la prima volta, che la vidi, non appresi altro, che rigidezza e austerità.

Ans. O s'i' ti dico, ch'ell'è a lune; col maestro non era così, te lo dich'io.

Isab. Egli ci avrà avuto più fortuna di me. Vedeste, come appena entrata in casa, mi cominciò a gridare, e veniva per visitarmi e farmi un atto di cortesia? Considerate quando sarà in casa, e sarà mia matrigna, che vita miserabile sarà la mia.

Ans. O via, ti voglio consolare, non l'avrai attorno. Ho fatto anche per te, perchè appunto quand'ella entrerà in casa mia, tu n'uscirai.

Isab. E dove andrò?

Ans. Resterai in quella casa, dove sarai questa sera a cena.

Men. So, che la ragazza non resterà senza me, certo. Con chi ha ella a restare?

Ans. O via, non vi vo' più tener sulla corda. Guarda, Isabella, s'io ti voglio bene, e se cerco d'incontrare il tuo genio. Tu resterai in quella casa, sposa del tuo Sig. Orazio.

Isab. Io sposa del Sig. Orazio?

Men. da vero?

Ans. Da Verona.

Isab. Ma s' egli è in Pisa ammalato?

Men. Giusto; uh poverino!

Ans. O via, è guarito; anzi è arrivato in questo punto quassù: e perchè ha avuto paura, che la zia lo gridi, è ito a smontar di calesso a casa del Sig. Fidenzio.

Isab. Uh, Sig. Padre, quel, che vo' dite! (Come può star questa cosa?)

Ans. Ti dico quel, che sarà per succedere.

Men. (Che nuovo ribobolo è questo?)

Isab. E sarà mio marito il Sig. Orazio?

Ans. Così è fermato, e fatto la scritta.

Isab. E io gli avrò a parlare?

Ans. Certo: ecco l'altra!

Isab. Io Parlar con un uomo? Se voi non volete?

Men. (Uh che mozzina!)

Ans. Col tuo marito potrai parlare e conversare liberamente; ma con altri non occorrerebbe; se però tu non vorrai fare l'ultima moda.

Isab. Per non parere stravagante, io farò l'usanza.

Men. Certo, figliuola, bisogna far quel, che usa, per non parer una pazza frall'altre.

Ans. Ci mancava la tua sentenza.

Men. E io l'ho data.

Ans. Si può impiccare il giudice.

Isab. Ma s'io potrò parlare e conversare col Sig. Orazio, lo potrò io anche guardare?

Ans. Fa tu; parlagli a occhi chiusi. (O l'è pur semplice!) *Isab.*

Isab. Ve lo dico per non uscir della vostra ubbidienza, che m'avevi proibito il guardare e il parlar con uomini.

Men. (O l'è di sette cotte! E poi l'è mia allieva.)

Ans. (Poh! com' i'ho avvezzato innocente questa figliuola.) Il tuo marito guardalo, miralo, parlagli in tanta buon'ora, e fa quel, che ti pare; com' io t' ho maritata non ci penso più; ma mentre che eri in casa, fanciulla, ti dovevo tener custodita, come ho fatto.

Isab. Ma io non saprò.

Ans. Che non saprai tu?

Isab. Guardarlo, nè parlargli, s'io non ho mai provato.

Men. (Mettetele un dito in bocca.)

Ans. O ti riuscirà subito; basta, che tu apra gli occhi, e la bocca; non dubitare.

Isab. O via po' poi farò quel, che vo' volete.

Men. (Madonna schifa il poco.)

Ans. E tu sei una figliuola ubbidiente, non trattiamo.

Isab. Ma ora dove sarà il Sig. Orazio?

Ans. Di' il vero, tu ti vorresti ire a provare a guardarlo e a parlargli?

Men. (O buono!)

Isab. E non dico questo. Fo, perchè non mi comparisca davanti a un tratto, e ch'io non me l'aspetti, ch'io mi rimescolerei, sapete, Sig. Padre.

Ans. Orsù, perchè tu non t'abbia a ri-

rimescolare, Orazio sarà in casa, che la Sig. Leonora ha detto al Maestro, che lo conduca lì: ed egli è subito andato per esso.

Isab. Uh pover' a me!

Ans. Che hai?

Isab. Dunque adesso vi sarà?

Men. (La fa pur ben l' Indiana!)

Ans. Com' egli è arrivato, vi sarà certo.

Isab. Vi sarà? Sig. Padre, andiamo, che non si faccia tardi.

Ans. O tu hai una gran fretta? Tu non hai più paura del rimescolamento.

Men. E la lo fa, perchè chi dà spesa, non dia disagio.

Ans. Non è ancor' otta di cena; non dubitate, ci bado anch' io.

Men. Per noi, non è ancora stata otta di desinare.

Ans. Ora dite un poco, la colombaja, il pollajo, il terrazzo, le casse, gli stipi, gli armadi, tutte le camere, la dispensa, la corte, il trogolo, la cantina, son serrati?

Men. E' serrato le camere, i camerini, le camerette, ogni cosa, vi s' è detto.

Isab. Tutto è serrato, tutto è serrato; ohimè, ohimè!

Ans. Ohimè, ohimella; o sentite. Ti darò una ceffata io; avvezzati, avvezzati a tener aperto e spalancato ogni cosa. Chi ben serra, ben trova, sgraziata. Rispondete voi, madonna Menica, ogni cosa è serrato?

Men. Serrato.

Ans.

Anſ. Serrato bene?

Men. Serrato bene.

Anſ. Meſſo le ſtanghette?

Men. Meſſo le ſtangette.

Anſ. I chiaviſtelli?

Men. I chiaviſtelli.

Anſ. I paletti, le ſtanghe, le biette, i contrafforti?

Men. Il malanno, che vi colga; ogni coſa è ſerrato, ogni coſa è meſſo, ogni coſa è ſtangato, chiuſo, ſigillato e ſtoppato in modo, che non v'è tanto feſſo, buco e ſpiraglio, che una zanzara tiſica vi poſſa paſſare ſe non per fianco: e anche a riſico di ſcoſciarſi.

Iſab. Sig. Padre, ſtia quieto di grazia, che a tutto s'è badato. Andiamo, andiamo.

Men. Sì, andiamo, che la non ſi freddi.

SCENA XIII.

Ciapo con biglietto, e detti.

Ciap. OH catta de dua! eccotegli qui tutti; com'io ha fare a dare il briglietto alla Sig. Iſabella, che il vecchio non ci abbiadi? Lieriſco lie' Signoria, la Signora, appunto mi mandava a vedere, ſe io le rintoppavo, perchè non le vedea vienille.

Anſ. E anch'io ſon'ito a riſcontrar queſte ſignore; ma ſe le non ſi muovono, e forſe non lo diſſi loro un pezzo fa. Ora però c'è, chi ha cominciato ad aver fretta. Il Sig. Orazio è arrivato?

Ciap. Non lo ſoe; ſo, che quand' i' uſcet-

ti

ti di casa, il Maestro er' ito per ello. (Com' ho io a fare a dagghi il fogghiolo?)

Isab. E Ciapo, che l' hai visto il Sig. Orazio?

Ciap. Signora noe.

Men. E' egli venuto?

Cia. Madonna noe.

Ans. Non dovrebbe stare a' miei conti.

Cia. Signor sie.

Isab. Sicchè ora sarà giunto?

Ciap. Non lo soe.

Men. Com' è egli ingrassato?

Ciap. Non lo soe.

Isab. E' egli ritornato bene in salute?

Ciap. O buono, o buono; s' io non l' ho visto, come volete voi, ch' i' vi dica s' egghi è grasso o maghero, o sano o ammalato?

Ans. O via andiamo, giacchè la Signora ci aspetta.

Ciap. (Non ho tempo di dagghi il briglietto. A' rimedj. (*guarda verso la villa d' Anselmo.*)

Ans. Che guardi tu, Ciapo, verso la mia villa?

Ciap. Ho visto sboccare un' a un tratto di culaggiù dalla viottola, che va al vostro palazzo, uno con un fagotto sotto, e correva in quane; ci ha guatati, e ene torno arrieto, e s' è ficco tra quegghi apricessi.

Ans. Uno con un fagotto, che vien dalla strada, che và in villa mia, e fugge? Al ladro, al ladro. (*fugge via*)

SCE-

SCENA XIV.

Ciapo, Isabella, e Menica.

Men. Ciapo, ch' hai visto i ladri
Isab. Dove fugge mio padre?
Men. Guà se corre! e par' un capriolo
Ciap. Signora, non è nulla non ene
Io ho detto a quil modo per brulla
perch' i' non sapevo come mi fare
a davvi questo briglietto, che noi
vedessi: e i' ho trovo quell' inven-
zione, perchè si lievi di quine.

Isab. Uh, quel che tu hai fatto! Che
il pover' uomo non pigli un mal di
petto.

Ciap. E Signora noe, e non lo pigghie-
rae, abbiatelo per pazzo.

Men. Anzi si riaverà da morte a vita,
perchè adesso si chiarirà di quanto du-
bitava; poichè arrivando a casa, e
vedendo ogni cosa serrato e stanga-
to, tornerà in quà tutto soddisfatto.

Isab. Leggerò in tanto. (*legge*)

Ciap. Noi ci possiamo avviare verso
casa.

Men. Sarà la meglio.

Isab. Che volete lasciarmi quì sola?

Ciap. O la vienga anche lie Signoria,
la vienga.

Isab. Che dirà mio padre?

Men. Ch'ha egli a dire? Se gli è lui,
ch'ha detto, che noi venissimo.

Ciap. Come la sta cosine, la non ci ab-
bia screpolo nissuno.

Isab.

Isab. Andiamo adagio, mentre io vengo leggendo.

Ciap. Andiam, come la comanda le'Signoria.

Men. Che fai tu Ciapo? Tu sei di nozze?

Ciap. Tutto si fane pil Sig. Anselmo, ch'ene sposo.

Men. O vuol'aver le voce, e un altro le noce.

Ciap. Così credo; e mi par mill' anni di vedere, dov'il padrone vuol far riuscir'il nigozio.

Men. Uh! gl'innamorati e? trovan cose dell'altro mondo. Io mi ricordo, quand'ero innamorata io, e volevo parlare al mio damo, che mia madre e mio padre non se n' avvedessero, come pensi tu ch'i' facessi?

Ciap. Come facevi voi, di grazia?

Men. Aspettavo la notte, quando dormivan tutti, com'asini: e sapevo, che ghi era per la via, andavo giù pian piano, gli aprivo l'uscio, e lo mettevo in casa, e lì discorrevamo consolati, consolati.

Ciap. Una bell'invenzione! Perchè non potevi voi stare all'uscio ailmanco, senza mettervelo in casa?

Men. Buono vè, ch' e' fusse passato qualcuno, e ci avesse v uo. Bisogna levare gli scandoli e salvar la riputazione; o in questo c' ero scrupolosa sai: ed ero una fanciulla, come si dev'essere; non volevo ribrezzi.

Ciap.

Ciap. Eh certo, v' eri, si vede, un fanciulla serviziata.

Isab. Ho inteso. Andiamo.

Ciap. Ghi farò la strada.

Men. Sì, facci il guidone:

Isab. Dopo tante tempeste, quando me io sperava, veggo il porto vicino.

Men. Gli scogli sono stati grandi; pur la barca non s' è ancora sdrucita.

SCENA XV.

Camera d'Orazio.

Orazio in abito d' uomo e Fidenzio.

Or. Eccomi nel primo mio essere s' attenda pure la venuta d' Isabella e d' Anselmo, e si prosegnisca secondo, ch' io v' ho partecipato, l' impresa.

Fid. Io, per la mia parte, non mancherò, nec opere, nec sermone, perchè fæliciter fortifica: e vedendo quanto sia circumfulta dall' equità e dal dovere, non dispero, anzi pro certo habeo, che gli Dii appresso i chiari lumi, de' quali nulla penitus frall' orrore giace sepolto, e che dell' opre rette hanno protezione perenne; faranno procul dubio, che abbia quell' esito favorevole, æque non men da voi, che da me, cotanto agognato.

Or.

Or. Già parmi, che non debba tardare Isabella, poichè nel mio petto sento un non so che d'improvviso giubbilo, che lo va ricolmando.

Fid. Ciò ancor' io asseverantemente censeo, posciachè la simpatica forza, & præcipue l'amatoria è tale, che & invisibiliter seguendo l'obietto amato, fa presagirne prossimo il verace optatissimo advento. E che questi non sian sofismi, ma verità inconcusse e solidi argumenti: ecco Isabella appunto colla nutricula, che dal vostro villico vengono introdotte.

S C E N A XVI.

Isabella, Menica, Orazio, Fidenzio e Ciapo.

Or. Signora Isabella, ecco che Leonora s'è partita, e Orazio è arrivato, per dedicarvisi servo in eterno.

Isab. Sig. Orazio, in questo momento conto il primo giorno di mia vita, mentre arrivo a potervi vedere nel vero esser vostro, sperando in breve, che siate mio.

Fid. Signori, lætor toto animo & gaudeo, di vedervi tandem aliquando, post varios casus, & post tot discrimina rerum, una simul conjuncti.

Men. Uh! come vo' state bene; vo' mi

piacete più in questa forma, che in quel l'altra; basta voi stavi bene anche in quella; ma in questa mi par, che v'abbiate un non so che di più.

Ciap. Io non credo, che ghi abbia nè più, nè meno di dianzi; se ghiene il medesimo.

Or. Dov'è il vostro Signor Padre?

Isab. Il mio genitore è corso verso casa, messo vanamente in sospetto da Ciapo.

Men. Non vi dubitate, che non l'abbia fatto trottare; ma il suo non può esser se non di quel trotto, che dura poco.

Fid. Ad quid farlo correre sine necessitate, per fargli subire qualche periculo, o qualche pleuritide spuria?

Or. Perchè hai fatto questo?

Ciap. Com'avev'io a fare a dar' il briglietto alla Sig. Isabella, che lui non vedessi, che le venivan' oltre, e lui non si lievava di lie?

Or. Ma non v'erano altri modi di distrarlo altrove, che cotesto, tanto che a questa Signora tu consegnassi la carta?

Ciap. Che carta?

Or. Quella, ch'io ti diedi.

Ciap. Quello era un briglietto.

Fid. E' l'istesso.

Ciap. Come l'istesso? Eh Sig. Maestro son grosso di legname, ma i briglietti gli cogno-

cognofco dalle carte ; le fo tenere in mano anch'io codefte.

Men. Lo credo; lo fo, che tu ci hai gufto a tirarle pegli orecchi.

Fid. ¡E' vero, che carta può intenderfi alea, pagella luforia : e biglietto, exigua epiftola, ordo, mandatum; ma quefta diftinzione non fuffifte in cafu noftro, nel quale eft idem carta, e biglietto.

Or. Sig. Maeftro, a far capire a Ciapo quefta verità, ella perde il tempo, che ora più utilmente compartir fi vuole.

Ciap. Io lo perdo il tempo a difcorrer feco, che vuol, che le carte e briglietti fian tutt'una.

Ifab. La conclufione fia, che la carta e il biglietto mi pervenne: ed io intefi le voftre rifoluzioni, e l'approvo pienamente, come dettate dalla voftra prudenza, che ha fempre per guida la giuftizia e l'onore.

Fid. Un uomo confpicuo ed integerrimo, qual'è il Sig. Orazio, non può operare alias, aliter, nec alio modo.

Men. Non fi può creder altrimenti d'un giovane di garbo come voi; o via, che fi concluda quefto fpofalizio, e ch' io mi ritrovi a rilevarvi almeno una mezza dozzina di figliuoli mafchi.

Ciap. Ghi è che vo' farefti di begghi allievi, che il voftro l'ho per latte ripofato.

posato. O Sig. Padrone, veggo il Sig. Anseilmo di là in sala, che fiede, e si sventola a più potere; bigna, che ghi faccia caildo.

Men. Dee riposarsi dalla bella carriera, che tu gli hai fatto fare a ufo.

Or. Chiamalo, e digli, che passi, che è padrone.

Ciap. Sig. Anseilmo? Ehu? La vienga quae il Padrone la chiama. Uhi?

Or. Potevi bene andar di là, e chiamarlo con più creanza.

Ciap. E i' ho mando la boce. Vete, che ghi ha inteso, e vien'oiltre.

Isab. O Dio, Sig. Orazio, s'egli vi riconosce!

Or. Non dubitate, o Signora.

Men. Ora ne viene il buono.

Ciap. Sì, dicea colui.

Fid. Nunc magnum opus aggredimur.

S C E N A XVII.

Anselmo, che si rasciuga, e detti.

Or. O Sig. Anselmo mio Signore, ecco, che pur dopo tanto tempo mi concede la sorte, ch'io vi rivegga sano e prosperoso.

Ans. Scusi, s'io non fo cerimonie, come dovrei; sono un poco riscaldato, sa ella? Ho un po' corso.

Or. Elà? da sedere.

Ans. Nò, nò, non m'increfce, ho seduto

to un po'di là in ſala.

Iſab. Sig. Padre, vi ſiete ſtracco?

Anſ. Penſa, che a correre non mi ſon' ripoſato.

Fid. Ma quare avete preſo a far così da equo curſorio, o ut melius dicam, da cane venatico?

Ciap. Ghi ava fretta, ſicondo meneghī ava.

Anſ. Ah i'avevo fretta è vero, ſguajato? Tu ne ſei ſtato cagione, con dirmi, che t'avevi viſto colui col fagotto, che veniva di villa mia; m' hai meſſo in ſoſpetto: e poi non era vero nulla.

Men. Non l'avete voi avuto caro?

Iſab. Sig. Padre, non er'egli peggio, ſe v'era ſtato tolto qualcoſa?

Anſ. La bella è ſtata, che per accalorire il mio ſoſpetto, appena ſon'ito trenta paſſi, che veggo un ribaldone con un ſacco ſotto braccio. Io comincio a gridare: guarda il ladro, e vo' alla volta ſua; queſti ſi mette a gambe: e io dreto; quando per ſalvarſi da me, veggo, che laſcia andare il ſacco. Io preſto m'avvento, e me lo caccio ſotto, e ſento a un tratto muoverſi e divincolarſi: e per eſſer la bocca del ſacco ſciolta, e volta verſo di me, ch' io non ci avevo badato, ne ſcappa fuori un maladetto gatto, ſoffiando come un' iſtrice; mi s'avventa alle mani, e comincia a graffiare e mordere, che ſe

io non son lesto a tirar via ogni cosa, m' avrebbe cavato gli occhi.

Ciap. Oh, oh, oh!

Men. Eh, eh, eh!

Ans. Sgraziati! che ve la ridete eh? Mi sa male, che dalla paura ho tirato via quel sacco. Ah si potrebbe mandar per esso, innanzi, che fussi raccolto. Non è lontano un tiro di balestra, che colui, giusto, s'è messo a correre a questa volta.

Ciap. O vete voi, v'ha risparmiato la gita.

Men. Sì, ad ogni modo v'avevi a venire in quà, l'è stata tutta strada.

Or. E via, Sig. Anselmo, non pensate a questa cosa, che nulla preme.

Ans. Era buono, sapete, pareva nuovo.

Or. E lasciate andar simili bagattelle, e si concluda quel, che più importa.

Ans. Gli è proprio un peccato, lasciarlo andar male.

Or. Io son venuto quassù, come vedete.....

Ans. S' io non fussi un po' stracco, tornere' in là per esso.

Isab. Sig. Padre, badate al Sig. Orazio.

Ans. M' esce degli occhi; un sacco buono.

Ciap. Ghi è entro in questo sacco, innanzi, ch' e' n' usca, pensatelo voi.

Men. Uh! che poss' esser sacchettato.

Fid. Hæc est de sacco tanta farina suo.

Ans. O Sig. Orazio mio, ora ch' i' vi guardo un po'meglio, non potete negare

gare

gare di non esser nipote della Sig. Leonora; siate tutto lei, che non ne perdete una virgola: la somigliate insin nella voce. Dov' è la Sig. Leonora?

Isab. (Ohimè! ora perplessa rimango.)

Fid. (Modo agitur de summa rerum.)

Ciap. (Ora ne viene il busilli.)

Men. (Qui è dove mi cascò l'asino.)

Or. Adesso dirò a VS. dov'è la Signora Leonora. Ma prima vorrei stabilire quanto voi sentirete; perchè io non ho bisogno in modo alcuno, che ne' miei affari, chicchessia ci faccia parte veruna; so trattargli e terminargli da me. Veddi il disteso di VS., sottoscritto sotto nome di mia zia, che prometteva per mè, che avrei ratificato quanto ella avea promesso. Ella però, non so con qual titolo potesse ciò fare?

Ans. E' vero, anche Ser Imbroglio Viluppi Notajo della Potesteria disse, che ci voleva un vostro mandato speciale.

Or. Vedete bene, ch' io non parlo a caso. Pertanto io bramo (giacchè son qui in persona) fermare quanto VS. ha fermato colla mia zia.

Ans. Bene; ma non so se VS. sappia, che io in tanto so questo, in quanto la Signora Leonora diventa mia consorte, com' avrete potuto leggere nella scritta, che ella ha appresso di se, e che VS. dice d' aver veduta.

Or. Sì Signore; ma questo potrete trattarlo con lei; io già non discordo, nè pure in una sillaba dal concertato fra voi ed essa; in quanto riguarda il mio interesse.

Ans. Qual'è di pigliar la mia figliuola senza dote; anzi di dotarla di tremila Pezze.

Or. Certissimo: e di così non siete voi contento?

Ans. Come così voi v'obbligate.

Or. Così io m'obbligo in parola d'uomo d'onore, alla presenza di tutti, che ve ne possano esser buoni testimonj, prontissimo a farne in carta ogni più stretta promessa: che dite?

Ans. Ch'io non ho che replicare in questa parte.

Or. Compiacetevi dunque, che io ultimi questo negozio, tanto da me sospirato, con dar la destra di sposo a vostra figliuola.

Ans. Co' patti sopraddetti.

Or. Co' patti sopraddetti: e di nuovo gli ratifico.

Isab. Sig. Padre, ch'ho io a fare?

Ans. Per ora dagli la mano.

Isab. Ubbidisco.

Men. Lesti.

Ciap. La non s'è fatta tirare.

Isab. Eccovi, o Sig. Orazio, la mano, e colla mano darei il cuore, se di questo non fusse già tanto tempo, che ve ne feci libero dono.

Or.

Or. Signora, io pure nell'istesso tempo vi feci dono del mio; sicchè essendocelo noi cambiato, ed essendo questo la principal sede dell'alma, io viverò nel vostro, voi nel mio cuore vivrete.

Fil. Vivant Neosponsi, ed arda tutto hilare Imeneo la sua lucida fiammella: e sempre più dolci vibri ne' vostri petti i suoi teli, il bendato figlio della Dea d'Amatunta.

Men. Uh! che consolazione, ch'io sento, che veggo la mia figliuola una volta contenta.

Ciap. Quest' ene nigozio smailtito.

Ans. Voi adesso siete sodisfatto di me e della mia generosità, in avervi data Isabella mia figliuola con condizioni per voi sì vantaggiose; non ostante, che per l'inimicizia fatta con vostro padre, mi fussi risoluto e incapato di non farlo. Perdono pertanto a quello la grave ingiuria, che mi fece, tanto maggiore, quanto meno aspettata da un amico, com' egli m'era sempre stato. Abbraccio voi per mio genero, e posso dire ancor per nipote. Venga adesso la Signora Leonora.

Isab. Torno a temere.

Fil. Non adhuc in porto è l'ondeggiante carina.

Ciap. Ora c' ene un' ailtro scombujamento.

Men. Se si salta questo fosso, la vacca è nostra.

Or. Orsù, venga la Signora Leonora in quel modo, che si può. Elà?

SCENA XVIII.

Meo vestito cogli abiti da donna, che avea Orazio, con maschera al viso, e detti.

Ans. Che faccenda è questa? Ch' ho da pigliar moglie in maschera e?

Men. State cheto, perchè poche donne mostrano il vero lor viso: e se s' avesse a lavare a tutte, quello della maggior parte, resterebbe nella catinella.

Ans. Sig. Leonora, è vero, ch' è di carnovale, ch' ogni scherzo vale; ma anche ogni bel giuoco vuol durar poco. Sig. Orazio, questa vostra zia, dite il vero, che patisce un po' di girelle.

Or. La mia zia è una donna prudentissima, ed abbonda di quel senno, che forse manca in molt' altre.

Ans. Ma questa non mi pare la più bella savizza del mondo, venir quì cheta cheta colla maschera al viso, non se la cavare, e far da statua.

Ciap. Che vorreste voi da una donna? Mi par, ch' ella faccia più del suo

do,

dovere; la sta ferma e cheta, quando tutte l'altre sempre girano e cicalano.

Fid. Silentium præstat mulieri ornamentum, lo disse lo Stagirita.

Ans. Ora a che giuoco giuochiam noi? Si può sapere, che zannata è questa? Eh via, Sig. Leonora, cavatevi la maschera, e datemi la mano; giacchè s'è stabilito quanto v'ho promesso, col vostro nipote. (*Meo si cava la maschera con una mano, e l' altra la dà ad Anselmo, voltando il viso in altra parte.*

Ans. O dove vi voltate voi? E via guardatemi in viso. Che fate la vergognosa in su quest' ora? (*Meo si volta con far boccaccia ad Anselmo.*)

Ans. Che figura è questa! Che bricconate son queste?

Or. Sig. Anselmo, compatisca questo mio servo, che s' è preso gusto di scherzare, in comparire così travestito.

Ans. O via compatischiamolo. Dov' è la Sig. Leonora in conclusione?

Or. La Sig. Leonora, a dirla, non può adesso qui realmente venire.

Ans. O perchè?

Or. Perchè al venir mio si partì.

Ans. E dov' è ora?

Or. E' in Firenze.

Ans. In Firenze?

Or. In Firenze, sì Signore.

Ans. Come sta questa cosa? S' ell' era quì dianzi, che v' è ita sul capron di Benevento?

Or. Nò Signore, anzi non s'è mai partita di là.

Ans. O questa, ch' era quà, ch'era la fantasima? Che imbroglio è questo? Venga quì quella, ch'è in questa casa.

Or. Bisognerà, che parta io.

Ans. O che non siete amici, che non vi potete trovar'insieme?

Or. E'impossibile.

Ans. Come impossibile?

Or. Perchè quella donna, con cui avete trattato, non può mai venir quì, s' io non vado altrove.

Ans. O andate voi altrove, e ch' ella venga quà. Io vo' vedere, e ritrovar questa bindoleria.

Meo. O se la Sig. Leonora non può venire, e per questo, ch'ella non può venire, ha mandato i panni, e mi ha comandato, ch' io vi pigli in cambio suo, per mio legittimo concubino.

Ans. Che rigiro è questo! Venga quà colei, che vestiva questi panni.

Meo. La Signora, che avea questi panni, se gli è cavati, e è ita in fumo.

Ans. In fumo? Per dinci, che la si troverà.

Or. Ma che occorre cercarne? se vo' l'avete dinanzi agli occhi.

Ans.

Anf. Io non ce la so vedere.

Or. E pur vi parla.

Anf. Chi mi parla?

Or. Chi vestiva questi panni, vi parla.
(*accenna i panni da donna, che ha Meo.*

Anf. A me?

Or. A voi.

Anf. Quando?

Or. Ora.

Anf. Orsù, quest'è compagna dello svenimento, che colei mi voleva dare ad intendere, che non era vero; quando la m'era cascata addosso. Ora, questo vuol, ch' io creda di parlare ad una, che non c'è. Tra voi, e quella vostra zia, che m' avete preso per mentecatto e? So il fatto mio sapete.

Or. Sig. Anselmo, non vo' più tenervi in questa perplessità; ora è tempo di svelare il tutto, e che apparisca la pura verità.

Anf. Apparisca mai più, s'è possibile.

Isab. Così sia meglio.

Fid. Agè, si patefaccia l' arcano.

Men. Sarà bene spiattellargliene, com' ell' è.

Ciap. Dilla tutta, e fornilla.

Meo. Recer ogni cosa, e vadia, com' ella vuole.

Or. Leonora mia zia, da poi, che v'andò, non è mai partita di Pisa, se non per la morte repentina di mio padre,

che

che allora con me portossi a Firenze, dove di presente aspettrandomi, in mi casa si trova.

Ans. O chi era quella, ch' era quì dianzi

Or. E non lo conoscerte?

Ans. Che volete voi, ch' io conoscessi s'ella dice, ch' ell' è vostra zia; i l' ho creduto.

Or. Quella donna, con chi voi parlaste quella, che conduceste a reverir la mi sposa; quella, che volevate per vostr consorte, era io.

Ans. Voi? Come! Che lazzo è questo?

Isab. Siamo allo scoperto.

Fid. Apertè loquimur.

Men. Ora noi l' abbiam data fuora.

Ciap. Ora s' è cavo la maschera.

Meo. Ora si finisce la storia.

Or. Vi dirò tutto con ogni sincerità.

Ans. Dite di grazia, perchè sin' ora, a' miei conti, non s' è avviato.

Or. Amore è stata la causa d' ogni cosa.

Ans. Amore e? Toh! E così?

Or. Fui sempre amante di vostra figliuola, nè potendola ottenere, finchè visse mio padre; per le cause a voi note; pensai, dopo la dilui morte, a tentar ogni mezzo, perch' ella fusse mia sposa. Dubitai, se ve la veniva a chiedere, di negativa; onde per assicurarmi, mi risolsi ad operare, come avete veduto.

Ans. Sicchè voi in abito di donna siete venuto a trappolarmi in questa foggia? E que-

E questo vostro servitore furfante, e questo villan traditore, m'hanno fitto queste carote?

Meo. Di verità quello scrivano era un barone, ma gli ha fatto come quella zia; gli è ito in fumo anche lui.

Ans. O chi sei tu?

Meo. Io son Meo servitore del Sig. Orazio.

Ans. Non è, ch'io non lo vedessi, che tu non mi avevi cera di galantuomo. Ma tu, Ciapo, sapevi tutta questa matassa?

Ciap. Signor sine, vete, che se n'è trovo il bandolo.

Ans. O furbo! E tu Menica lo sapevi?

Men. Un po' poco.

Ans. Un po' poco? E tu Isabella?

Isab. Mi fu detto un tantin tantino.

Ans. Un tantin tantino? E voi Sig. Maestro, ve n'eri avvisto.

Fid. In principio ignoravi, sed postea lo seppi.

Ans. Sicchè fosse tutti daccordo a mettermi in mezzo. Alla Giustizia, alla Giustizia.

Or. Che occorre gridare adesso, Signor suocero mio caro.

Ans. Che suocero? Mi maraviglio; la mia figliuola non l'avrete mai.

Or. Se già me l'avete concessa, ed io le ho data la mano; questo è negozio aggiustato.

Isab. Signor padre, che non volete, ch'

ch'io lo pigli se me l'avete dato.

Men. A dir, che si voglia fare scorgere in fin da ultimo.

Fid. Ad quid amplius loqui? In questo negozio jacta est alea.

Or. Ma non è questo, quanto avete stabilito voi stesso?

Ans. Io stabilii questa cosa sur'un'altro supposto, il qual mancando, per questo abbindolamento, è nullo tutto il resto: e me n'appello.

Or. Ma discorriamola senza strepito; qual'è quel supposto, sul quale avete stabilito il patto di darmi la vostra figliuola?

Ans. Che Leonora, vostra zia, fusse mia moglie, con in dote tutto quello, che aveva. Ora, se Leonora eri voi, se voi m'avete messo in mezzo, và in terra ogni cosa.

Or. Anzi è in piede ogni cosa. Mia zia è in Firenze, dove mi aspetta per tornarsene a Pisa; le scriverò, se si contenta di divenirvi consorte: ed ecco rimesso in essere in tutte le sue parti il trattato.

Ans. Ma ha ella la roba, che v'avete detto?

Or. Che ell'abbia una ricca dote, per essere stata lasciata erede universale del suo morto consorte, questo è vero, e ve lo mantengo.

Ans. Ma mi vorrà ella? e vorrà ella darmi ogni cosa?

Or.

Or. Questo poi non lo so, nè posso compromettermene.

Ans. Vedete voi; dunque si sciolga il resto.

Or. Non cammina questa conseguenza.

Fid. Argumentum non est in forma.

Ans. Perchè, vorrei sapere?

Or. Perchè la Sig. Isabella ed io, siam d'uniforme volere.

Isab. Così è.

Ans. Ah, così è? Che lo vuoi tu, questo imbrogliatore per marito?

Isab. S'io l'ho già preso, che volete fare, bisogna accomodarsi.

Ans. Accomodarsi e? E io dunque ...

Or. Voi, se la Sig. Leonora vi vorrà, farete nel caso nostro; già voi la piglierete, il negozio è mezzo fatto.

Ans. Sicchè s'ella non mi vuole, e non mi vuol dare ogni cosa, voi non avete a esser obbligato a nulla?

Or. Io non posso obbligare le volontà degli altri; a quello, che io ho promesso io ho già sodisfatto.

Meo. Se questo non riesce c'è rimedio.

Ans. Che rimedio c'è egli?

Meo. Veder d'avere la roba di quell'impiccato da Carpi, del vostro casato.

Ans. Ah ribaldaccio, meriteresti ben tu, per premio delle tue fatiche, prima la forca, che la galera.

Ciap. Eh, non si rimunera nessuno; oggidie.

Ans. Sì, che tu non la meriteresti quanto

to lui, villan tanghero, che eri
accordo.

Ciap. Io fervivo il padrone, e ero t
nuto a ubbidillo in cucienza.

Anf. Grande fcrupolo: e a rubare
guardi tu alla cofcienza?

Ciap. I' ho 'mparato da voi, che a d
re a ufuria a venticinque e tren
per cento, col pegno in mano e co
mallieadore, credete di fare le digo
zioni.

Or. Taci tu. Il Sig. Anfelmo, non h
quefti fentimenti.

Ciap. Bigna fentir il paefe, fe ghi ae

Anf. Ah lingua maladetta! Te la vo
cavar per la collottola.

Men. Eh, Sig. Padrone, ora non è tem
po d'entrare in collera, fi fta in al
legria in tempo di nozze,

Ifab. Dice il vero la balia, par, che
non abbiate gufto, che la voftra fi-
gliuola fi mariti.

Ciap. Per la fpefa ghi avrebbe a gon-
golare dall'allegrezza.

Anf. O io fono ftato minchionato per
bene! Guardate con che diligenza
ho badato, che la mia figliuola non
vegga mai nè parli con uomini, e
poi io medefimo le ho menato in
cafa l'amante.

Men. Ci fon tanti, che maritan le fi-
gliuole a quefto modo.

Ciap. Mi pare un bel rifparmio a mene.

Anf. Credevo di fare un buon trucco a
pi-

pigliar quella vedova, e la vedova era una donna di paglia.

Fid. Ma questa è ancora in fieri.

Ans. Eh! fieri; il malanno, che vi colga.

Or. Non più querele senza frutto, o Sig. Anselmo, reflettete, che avete maritata vostra figliuola ad uno, che l'adora: e siami lecito il dirlo, a uno, che ha un considerabil patrimonio, e non ha con chi dividerlo.

Ans. Questo a me non frutta niente.

Ciap. Sta a vedere, che volieva la dote lui per maritar la figghiuola.

Fid. Domine, esulti e stia lieto, che qual novella Fenice dal rogo vedrassi rinascere ne' nipoti, quando non le sia sortito in nuovi figliuoli, i quali gli verranno attorno tutti festanti per consolarla.

Ans. Perdinci, che gli staranno da loro.

Or. Orsù, si dia bando agli affanni.

Isab. Si ponga termine al duolo.

Ans. Si roda questa susina acerba.

Fid. Sia repleto il sen di jubilo.

Ciap. S'usca del manico per l'allegrezza.

Meo. Si faccia tempone e baldoria.

Men. S'esca un po' di mattana.

Or. Giacchè amore ha voluto...

Isab. Giacchè Cupido ha disposto...

Ans. Giacchè il Diavol' ha fatto...

Fid. Quoniam sic voluere numina...

Ciap.

Ciap. Giacchè il caso s' è dato....
Meo. Giacchè ha retto lo stillo...
Men. Giacchè la fortuna ha fatto gra zia...
Or. Ch' io mi faccia donna per esse felice.
Isab. Che voi ritorniate uomo, perch io sia fortunata.
Ans. Ch'io sia stato aggirato, com'un arcolajo.
Fid. Ch'io vegga sposo il mio alumno.
Ciap. Che il mio padrone abbia quel, che e' volieva.
Meo. Ch' io non sia stato bastonato, com'era dovere.
Meo. Ch' io mi trovi a veder la mia allieva allato a questo bisciolone.
Or. Cara Isabella!
Isab. Amato Orazio!
Or. Io sono stato finalmente il dispe- rato contento.
Isab. Io la miserabile consolata.
Ans. Io l'ASTUTO BALORDO.

IL FINE.

IL TRADITOR FEDELE.

SCHERZO SCENICO.

ARGOMENTO.

Aspasia vecchia, credutasi vedova, per la falsa nuova della morte di Pancrazio suo marito, ama Orazio giovane, e gli scuopre il suo amore. Questi, essendo amante corrisposto d' Isabella, figliuola d' Aspasia, ed in povero stato, avendo avuta certa nuova, che il di lei marito ancor viva, finge di corrisponderle: e così ne ritrae una donazione de' suoi estradotali. In tanto vien la conferma della sopravvivenza del marito di Aspasia: e Orazio, trova aver riparato al suo bisogno, senza mancare a Isabella, alla quale, divenendo in fine suo sposo, si dimostra d' essere stato IL TRADITORE FEDELE.

INTERLOCUTORI.

ASPASIA, creduta vedova, moglie di Pancrazio, creduto morto.
ISABELLA, sua figliuola, amante d' Orazio.
SERMOLLINA, loro serva.
ORAZIO, amante d' Isabella.

La Scena rappresenta Civile con casa d' Aspasia.

SCE-

SCENA PRIMA.

Isabella e Sermollina.

Isab. E Può stare?

Serm. Sicuro, ch' ella può stare.

Isab. E mia Madre è innamorata?

Serm. Innamorata fino alla cima de' capelli.

Isab. Io non lo credo.

Serm. Lasciate stare; io non vi vo' dar la mancia, perchè voi lo crediate.

Isab. Ma mia Madre, donna di età così avanzata, aver questi pensieri?

Serm. Son pensieri belli e buoni; siete pure innamorata anche voi.

Isab. Ma io son giovane e fanciulla, ed a me gli onesti amori non disconvengono.

Serm. E vostra madre ha qualch' anno più di voi, ed è vedova: e non sarà la prima, che abbia voglia di marito per la seconda volta: e questa non fu che sia vergogna.

Isab. E chi è l'amante, di grazia?

Serm. O qui vi volevo: è un bel giovanotto.

Isab. E' possibile?

Serm. Possibilissimo.

Isab. Ed egli le corrisponde?

Serm. Sicuro, ci passa, la reverisce, ed

ed ella è sempre alla finestra, che pare una civetta sul mazzuolo.

Isab. Ma io non l'ho mai veduta.

Serm. Perchè voi, e vostra madre in far'all'amore, fate a capo a niscondere; quand'ella sente voi, se ne và; siccome voi, quand'ella arriva, scappate.

Isab. E chi è questi?

Serm. O contentatevi, che io stia cheta, e non ve lo dica.

Isab. Che forse mia madre t'ha proibito il palesarmi questo segreto? Se m'hai detto il più, puoi dirmi il meno.

Serm. Forse questo meno sarebbe il più. Voi non sapete ogni cosa.

Isab. O che cosa c'è di vantaggio? Palesamelo ti priego, e non mi tormentare con questo indugio, che m'accresce la curiosità.

Serm. Ma, e se il dirvelo sara peggio?

Isab. Chi mai può essere? Sbrigala.

Serm. L'innamorato della vostra Signora madre.....

Isab. Via.

Serm. E'il Signore.....

Isab. Il Signor chi? in malora.

Serm. Lo dico vedete.

Isab. O dillo mai più.

Serm. Ecco, ora m'esce di bocca intero intero: Guardate l'ho sulla punta della lingua.

Isab. Vuoi tu farla finita?

Serm. E'il Sig. Orazio.

Isab. E.

Serm. Il Signor Orazio.

Isab. Il Sig. Orazio? Il mio...

Serm. Il vostro amante.

Isab. Come?

Serm. Come, ell' è così.

Isab. E corrisponde agli amori di mia madre, quando mostra in tal guisa d'esser tutto acceso de' miei?

Serm. E che credete, che sia il primo, che faccia all' amore con due n'un tempo medesimo? Fate così voi, e sonategliene. Io so all'amor con sette o otto, per istar sul sicuro, che almeno me ne resti uno; non bisogna fare all'amore a spelluzzico.

Isab. O Orazio traditore! Ma io non posso mai creder questo. Egli reverirà mia madre per amor mio, e procurerà cattivarsi la di lei benevolenza, perchè ella sia poi indulgente, a lasciarmelo vagheggiare.

Serm. Così credevo ancor' io, secondo il Proverbio, che dice: chi vuol la mamma, accarezzi la figlia; ma quando si arriva a scriver lettere amorose, è altro, che indulgenza.

Isab. Chi le ha scritte?

Serm. Vostra madre.

Isab. Che ne sai?

Serm. Che ne so? S' io ho in tasca il negozio.

Isab. Che negozio?

Serm. Ho una lettera di vostra madre, appres-

presso di me, che la debbo portare al Sig. Orazio; ma non vi debbo dir nulla in modo nessuno; non l'ha saper l'aria.

Isab. Ed è vero?

Serm. O buono, o buono.

Isab. Mostramela, di grazia.

Serm. Eccola, in petto e in persona: guardate. (*le dà la lettera*)

Isab. Pur troppo è carattere di mia madre, e ad Orazio è diretta; la vorrei pur leggere.

Serm. O canchero Betta! voi ne volete troppa.

Isab. E' sigillata coll' ostia, ed è sigillata di fresco.

Serm. O sicuro, s' ella l' ha scritta or' ora.

Isab. Vo' provare ad aprirla.

Serm. Uh, che la non venga, e ci trovi in frangenti crimoli.

Isab. Dove l'hai lasciata?

Serm. L' ho lasciata, quando m' ha consegnato la lettera, che subito scritta, è uscita di casa.

Isab. Dunque, se è ita fuori, lascia fare a me. (*apre la lettera bel bello.*)

Serm. E se ella torna?

Isab. Quando va fuori non torna mai.

Serm. O quest' è ben vero; predica a noi lo stare in casa, ma ella è sempre per le frontiere. Guardate di non rompere, che come le cose son rotte, difficilmente si raffettano.

Isab. Ho aperto beniſſimo. Leggerò. (*legge*) *Mio bene adorato.*

Serm. Canchita! la comincia con gran tenerezza. (*Iſabella ſegue a leggere.*)

Iſab. *Poco gioverebbe a queſto cuore innamorato lo ſpeſſo vedervi, ſe non vi poteſſi parlare; ma perchè queſto mi ſi rende difficile in preſenza della mia figliuola, che voglio far monaca.* -- Ne ho a ſaper qualcos' anch' io.

Serm. Giuſto, la feſta non s' ha a far ſenza voi.

Iſab. *Quando paſſate dalla mia caſa, che io ſia alla fineſtra, fermatevi, che verrò alla porta.*

Serm. Queſto è il modo di concludere, ſenza ſtar tanto a miriggiare.

Iſab. *E quivi potrò eſprimervi quel più colla lingua, che non ſanno le mie pupille: e ſappiate, che l' amor, ch' io vi porto, ſe da voi ſarà corriſpoſto, non ſarà diſgiunto dalle voſtre fortune.*

Serm. I' ho inteſo, la vuol far voi monaca, per la manco ſpeſa, e non avendo altri figliuoli, vuol dare ogni coſa per dote a queſto giovanotto. E quante ſe ne trovano di queſte vecchie pazze, che non potendo fare innamorare i giovani col viſo, procurano di fargli innamorar colla roba: e non ſanno, che l' amor, che ſi compra a danari contanti, è come il pan di faggina, che ſi mangia per fame, ma non per guſto.

Iſab.

Isab. *E resto con tutto lo spirito, ansiosa di rivedervi nel luogo accennato.* „ *Vostra divotissima serva ed amante, Aspasia.*

Serm. O bella cecina!

Isab. Che farò?

Serm. Riserrar la lettera con garbo, e rendermela; perchè io faccia il servizio della padrona.

Isab. Vo' lacerarla in mille pezzi.

Serm. Non fate; buono, ci mancherebbe questa.

Isab. Dì a mia madre, che l'hai perduta.

Serm. Peggio; gliene scriverebbe un'altra.

Isab. E dovrò credere, che Orazio mi sia traditore?

Serm. Però riserrate la lettera, e lasciatemegliela portare, e allora si vedrà; alla prova si scortica l'asino.

Isab. Sì, si faccia come tu dici. (*riserra la lettera*) Fin quì veramente non posso dire, che Orazio sia reo; Perchè egli non ha colpa se una donna gli scrive. Procura, se ti dà la risposta, di farla avere in mia mano. Tieni. (*le dà la lettera.*

Serm. Così farò. Uh, eccolo quà, ch'e' viene: l'avete voi rassettata bene, che non si riconosca il pottiniccio?

Isab. Dì, che or' ora l'hai ricevuta da mia madre, com'è vero.

Serm. E, non trattiamo, l'ho ricevuta, ch'è molto prima; ma io non vo', che noi la guardiamo in un'ora o due, c'entra la parvità di materia.

Isab. Io mi ritiro, ed osservo quant' egli dica.

Serm. O così, lo star' a sentir' i fatti d'altri, non è il minor divertimento, che ci sia.

Isab. Io mi ritiro per sentir' i fatti miei, non quei d'altri. (*si ritira in disparte*)

Serm. E' vero, avete ragione.

S C E N A II.

Orazio e dette.

Or. CHe nuove Sermollina?

Serm Buonissime per voi; che siete giovane, bello e affortunato, e avete le dame, che fanno a' capelli per voi.

Or. Io non sono, nè l'uno nè l'altro: e le dame hanno poca occasione di far liti e risse per me; perchè non avendone altre che una sola, Dio sa, da quella ancora, attesa il mio poco merito, come io venga gradito.

Isab. (Sei gradito pur troppo.)

Serm. O non trattiamo, se quella sola, che voi dite, è la Sig. Isabella, siete gradito a bastanza; ma ci son'altre, che vi adorano, e voi corrispondete loro, e fate lo spasimato.

Or. Guardimi il cielo, che abbia sentimenti diversi dal cuore.

Isab. [O caro, così sono i miei.]

Or. La Sig. Isabella è sola l' arbitra de' miei

miei voleri, ed ella sola sarà sempre in eterno.

Isab. (Parole, che m'incatenano.)

Serm. Fuss' egli pur vero; ma io ho de' riscontri a rovescio. Voi altri signorotti, godete di aver la muta delle dame, come de' giustacuori; se bene ce ne son di quei fedeli, che non hann' altro, che un solo.

Or. Io non son di quelli, e son fido e costante nel mio solo amore per la Sig. Isabella.

Isab. (Quanto sono obbligata a tanta fede.)

Serm. Ma se voi carteggiate con altre?

Or. Non è possibile; di dove hai cavato queste menzogne?

Serm. Quanto c'è di buono il morto è sulla bara; ecco quì, quest'è una lettera, che viene a voi.

Or. A me?

Serm. Così dice, chi scrive.

Or. Mostra?

Serm. Ecco mostrato. (*gli dà la lettera.*)

Or. Viene a me senz'altro, ed è carattere di donna: e chi sarà mai!

Serm. O chiaritevene. Mi fanno pur ridercerti, che nel ricever le lettere, fanno un processo nel guardarle, con dire: chi domine scrive: non conosco questo scritto: questo sigillo non l'ho più veduto: è carta forestiera; o in malora, senza tante smorfie, l'aprano e guardino.

Or. Così farò io, per far capitale de' tuoi documenti. (*l'apre*) E' sigillata di fresco.

Serm. O Signor sì, non solo è sigillata ma anche è scritta, di fresco.

Or. Ti sarà noto dunque chi scrive? E' la Sig. Isabella forse? Ma non mi par la sua mano.

Serm. Fate conto, che mi sia noto, e che io non lo voglia sapere.

Or. Sei molto rigida. (*Orazio si mette a legger la lettera, e Sermollina s'accosta a Isabella.*

Serm. E i' non son frigida, son piuttosto calorosa; voi mi conoscete male. (Sig. padrona, ho io fatto la fiscalessa pulito?)

Isab. Sì, ora vedremo dalla lettura di quella, se gli son grati o no, gli amori di mia madre.)

Serm. (Vedete come legge attento.)

Isab. (Rumina e pensa: o me infelice!)

Serm. (Credo, che pensi alla bestialità di quella vedova pazza.

Isab. (Ed io suppongo, faccia reflessione alle di lei ricchezze, che non son poche, ed alla mia scarsa dote; giacchè nell'eredità di mio padre ci è poco rimasto.

Serm. (Domin, che facesse questa baronata, di piantarvi per interesse. Basta, a quattrini, sta male anche lui.)

Isab. (Vedi, ch'ei la rilegge di nuovo.)

Serm.

Serm. (Fa i suoi conti, e considera, che bellezze, e non altro, v' è da far' arnion come vecce.)

Isab. (Misera me!)

Serm. (Se voi non avete quattrini, non siete misera; quelli che ne hanno son miseri, che non darebbero un bere a secchia, col pegno in mano.)

Isab. (Sarò miserabile.)

Serm. (O ora avete detto meglio.)

Isab. (Ha finito di leggere; taci, ch' io di nuovo mi ritiro. (*si ritira*)

Serm. (Ora brontola fra se, ma io non sento di rabbia.)

Or. Aspasia, mi scrive in tal guisa! E tutti quegli atti di cortesia, che io le ho fatti in vederla, gli ha presi per amorosi verso la sua persona; quando io, non per altro le ho usato finezze, allorachè ci passavo, se non perchè, adorando la figliuola, non voleva farmi nemica la madre. Mi offre, se io gradisco i suoi affetti, le mie fortune: è vero, che dalla sorte ebbi uno scarso patrimonio; ma altresì ho nel petto un cuore così ricco di fede e di così stabil costanza per Isabella, che nè men per un regno, potrà crollare, non che cadere. Oltrediché, quand' io fussi di concetti sì vili, che posponessi l' amore all' interesse, e volessi vender la mia corrispondenza ad Aspasia, che ad Isabella donai, s' aggiugne a rendere im-

possibili i vaneggiamenti di questa vecchia, l'avviso certo, che da amico in questo giorno ricevo, che Pancrazio di lei marito sia vivo, e che fusse falsa la nuova funesta, che venne due anni sono, che ritornando egli da Roma per mare, s' era insieme colla barca, che li conduceva, miseramente sommerso. Che farò dunque?

Serm. (Quanto cicala! La medicina, ch' egli ha ingozzato con quella lettura, fa operazione.)

Or. Ondeggia il mio cuore fra 'l timore e l'amore. Non bisogna irritar questa donna, che all'aperto disprezzo di sua persona, o mi neghi Isabella, o quando questo non possa, per vendetta e per rabbia, de' suoi ricchissimi estradotali spogliandola, pazzamente a prò d' altri dispon-ga.

Serm. (L' indugio piglia vizio; la vecchia vuol vincere il giuoco, ell' ha dato troppo la buona carta.)

Isab. (La tardanza della risposta d'Orazio è il più fiero tormento, che provi adesso quest'alma.)

Or. Bisogna procurare di non tradire, è vero, l'amata; ma di porre in salvo, anche nell'istesso tempo, la roba. Siamo in tempo, che le ricchezze non sono il minore ornamento della persona: ed Amore, che nel secol d'oro si pre-
giava

giava d'andare ignudo, in questo miserabile di piombo, si vergogna di comparire, se non è d'oro coperto. Che risolvo? Sarò fedele a Isabella, e fingerò con Aspasia. Intanto arrivandola conferma della sopravvivenza di suo marito, senza, che ella si possa di me dolere, anderanno in fumo queste seconde nozze, da lei con me disegnate. Sermollina?

Isab. Signore?

Or. Dirai alla tua padrona, che ho ricevuta la sua lettera, che la ringrazio vivamente del grand'onore, che mi fa, e che farò prontamente a servirla, com'ella m'impone: e a bocca gli esprimerò i miei sentimenti: e salutala caramente. Addio.

S C E N A III.

Isabella e Sermollina.

Serm. E Buon prò ci faccia.

Isab. O ingrato!

Serm. O ribaldaccio!

Isab. Così m'hai tradito?

Serm. Così ci hai corbellato?

Isab. Perchè mia madre t'offre ricchezze.

Serm. Perchè quella vecchia gli dà due soldi.

Isab. Abbandoni Isabella.

Serm. Lasci in nasso questa ragazza.

Isab. Che t'adora.

Serm. Che si sbietola per amor tuo.
Isab. Infedele!
Serm. Barbero; anzi cavallaccio a vettura.
Isab. Così l'interesse nel tuo vil seno ha soffogato l'amore?
Serm. Così il lecco de' quattrini t' ha fatto dare un calcio agli affetti?
Isab. Misera, chi crede alle parole degli amanti bugiardi.
Serm. Pazza, chi dà fede alle carote, che ficcano questi uominacci.
Isab. Il loro amore è falso.
Serm. Accennan danari, e danno coppe.
Isab. Mai più mi fido d'alcuno.
Serm. Io gli ho stoppati tutti.
Isab. Cupido, s'io più ti ricevo nel cuore.
Serm. Amore, s' io t' alloggio più in questo stomaco.
Isab. Rendilo pur bersaglio de' tuoi strali spietati.
Serm. Bucamelo, com'un vaglio, co' tuoi spuntoni crudeli.
Isab. O Orazio traditore!
Serm. O innamorato senza danari!

SCENA IV.

Aspasia sola.

Non so se Sermollina abbia fedelmente recapitata la lettera al mio amato Orazio; pajon veramente secoli i momenti a chi ama, allorchè aspetta di vedere e parlare a quel bene, che deside-

desidera; onde non essendo potuta stare alla finestra aspettando, perchè mi è convenuto andar fuori, ora, che son tornata starò quì sulla porta, fingendo d'avere altra occupazione, acciocchè la mia figliuo'a e la serva, non s'avveggano di cosa alcuna. Di quà, secondo il suo solito, Orazio ancora non dovrebbe essere passato: e poi l'avrei incontrato per istrada; giacchè non suol fare altra gita, che quella di dond' io vengo pur' ora. Elà?

SCENA V.

Sermollina di dentro e detta.

Serm. Signora?
Asp. Vien giù.
Serm. Eccomi.
Asp. Adesso, mi chiarirò di tutto; prima se Sermollina ha recapitato la lettera: e in secondo luogo, quando l'ha recapitata, dove ha trovato Orazio: e finalmente quel, che abbia risposto. (*Sermollina vien fuori*)
Serm. Che comandate Signora?
Asp. Desti la lettera?
Serm. Signora sì, puntualmente in propria mano.
Asp. O garbato; la mia figliuola non sa nulla, è vero?
Serm. Che mi burlate? Non sa nulla affat-

affatto. Che credete, che io abbia due visi, e che sia una tamburina, e Per grazia del cielo, so tenere un cocomero all'erta.

Asp. So quanto di te posso fidarmi: e poi tu sai, che io son la tua padrona, e che io sola ti posso giovare, e non altri.

Serm. Eh Signora, non lo fo per altro interesso; il ciel me ne sguizzeri; vi servo e per genio e per debito, come son tenuta.

Asp. Sempre così dee operare chi serve, per adempir bene alle sue parti: ed io te ne professo una grande obbligazione, alla quale non sarò scarsa di sodisfare. E dove l'hai trovato?

Serm. Giusto, che veniva a questa volta.

Asp. Sei stata vista dargli la lettera da mia figliuola?

Serm. Uh, quel che voi dite; la vostra figliuola non ha visto nulla; buono vè, ci sarebbe mancato questa.

Asp. O così mi piace; avvedutezza nelle operazioni, e sollecitudine.

Serm. O non trattiamo, v'ho servita, come vo' meritate; vo' potevi sceglere, ma una, che vi servisse in questo negozio, come me, vo' potevi cercare.

Asp. Vedi bene, che a te, e non ad altri, ho confidato questo negozio.

Serm. Non tutte le serve avrebbero fatto

to come Sermollina; non so per lodarmi, che vi credete, ci sarebbero state di quelle(e ne conosco una mano) che vi avrebbero fatto il bellin bellino, e poi averebbero rifitto ogni cosa alla vostra figliuola : e forse mostratole la lettera; chi sà?

Asp. Certo, che dici il vero; il segreto non può confidarsi ad ognuno. Io ringrazio il cielo, che ho avuta questa fortuna, di avere avuto te alle mani, che sei così fidata.

Serm. O ringraziatelo pure, e in specie in questa occasione; io non son come certi di questo paese, che fanno da Tramontana.

Asp. Come fanno da Tramontana?

Serm. Soffiano, e levano il pel per aria.

Asp. Ce ne son dimolti; ma io gli vorrei gastigare.

Serm. A rovescio, e' son provvisionati in quel cambio.

Asp. Ora senti un po', ricevuta, che ebbe Orazio la lettera, che disse?

Serm. Uh, quel che disse; disse, che vi ringraziava tanto.

Asp. Mi ringraziava e?

Serm. Signora sì.

Asp. E' pur cortese: e che altro?

Serm. E che sarebbe stato prontamente a servirvi, come voi gli comandavi.

Asp. (Non bramo di più) Così ti disse e?

Serm. Signora sì: e con un affetto poi, che non si può più.

Asp. Con affetto grande e?

Serm. Uh, grande.

Asp. O me felice! E quando tì disse di fare, quanto gli scrivevo?

Serm. Subito.

Asp. Orsù, va su da Isabella, sai.

Serm. Signora sì.

Asp. Che fa Isabella?

Serm. Ricama, e fa appunto un uccellino in sur'un grappol d'uva, che se la becca.

Asp. Orsù, mettiti lì da lei, e procura, ch'ella non si muova; trattienla, perchè io debbo parlare a una persona, che non voglio, ch'ella lo sappia.

Serm. Lasciate fare a me, mi metterò lì da lei a annaspare: e mentre, che io annaspo, le conterò una novella.

Asp. O brava; contalene bella.

Serm. Le dirò quella della Cenerognola.

Asp. Dille quale tu vuoi; di te mi fido.

Serm. State sopra di me, che voi dormite col capo fra due guanciali. (Ora avviso la Signora Isabella, e tutt' a due vo' un po', che stiamo a vedere e sentire: vecchia pazza!)

Asp. Che dici?

Serm. Vado su da quella ragazza.

Asp. Sì, vai pure.

SCE-

S C E N A VI.

Aspasia sola.

Fortuna mia, che ho dato in questa serva così fedele, che è un servizio d'oro; bisogna, che io ne tenga un gran conto; perchè a' tempi d'oggidì, chi serva, come si dee, ce n'è scarsità grande. Questa mi ha posto amore, s'è rilevata in casa con mia figliuola, e mi vuol bene, come s' io fussi sua madre, non che sua padrona: e pensate, farebbe per me carte false. O, ecco quaggiù il mio Orazio. Mie sembianze, or' è tempo di mantenervi più che mai nello stato in cui siete, se migliorar non potete. Mi sento le gote, che al nativo rossore, quello d'una modesta verecondia aggiugnendo, mi si fanno di fuoco: ed il timore, in accoglier l'amante, nel tempo istesso, mi fa questo seno di gielo.

S C E N A VII.

Orazio, Isabella e Sermollina in disparte, e detta.

Or. Signora Aspasia, eccomi ad inchinarvi, ed a ricevere i vostri riveriti comandi.

Asp.

Asp. Sig. Orazio, con quanta puntualità mi favorite, con altrettanta mi obbligate a rendervene quella gratitudine maggiore, ch'io debbo.

Or. A baſtanza vien da voi remunerata queſta mia poca ubbidienza in ſervirvi, allorachè voi la gradite.

Asp. La gradiſco a ſegno, che ho penſato di contraccambiarla con darvi tutta me ſteſſa, con ogni mio avere; benchè riconoſca pur troppo ſcarſo queſto contraccambio, e di gran lunga inferiore al voſtro gran merito.

Or. Signora, voi m'obbligate e mi burlate in un tempo. Io non ſon così cieco, nè la paſſione così mi predomina, che non vegga, e non riconoſca il mio nulla, e quanto eccedente ſia la ſtima, che voi ne fate; però non vorrei, che l'affetto, che per me avete, pregiudicaſſe in tal guiſa al voſtro ottimo diſcernimento, che in queſta congiuntura, meritaſſe la taccia di poco avveduto.

Asp. Pur troppo in queſto particolare fui ſaggia ed accorta, in diſtinguere le voſtre ottime qualità, e in procurare di farne acquiſto. Leggeſte la mia lettera?

Serm. (Ora ſi viene a' ferri.)

Iſab. (Adeſſo attendo la ſentenza, o di vita o di morte.)

Or. Sì Signora, la leſſi, e con attenzione non ordinaria.

Serm. (E quasi vi cicalò sopra un' ora.)
Asp. E così, che ve ne parve?
Or. Rimasi così confuso in un tratto, che non seppi, che cosa mi credere.
Asp. Come? non credeste a quanto scrivevo?
Or. Credei, che aveste sbagliato, e che a me non fosse quella carta diretta.
Isab. (Orsù, Orazio, mi è fedele.)
Serm. (Siam per la buona.)
Asp. Veniva pure a voi; non leggeste la soprascritta?
Or. La lessi ed osservai, e reflettendo, che eravate voi, che scrivevate, più mi confermai nell' opinione, che aveste errato.
Isab. (O caro Orazio, come con gentilezza la rimprovera.)
Serm. Insegnate rampicare a' gatti.)
Asp. Ma perchè supponete, che avessi errato in iscrivere a voi?
Or. Perchè considerando chi era quella, che scriveva, e poi chi era quegli a cui scriveva, non potei capire, che fusse vero, nè l' uno, nè l' altro.
Isab. (Mia madre non intende.)
Serm. [La l' intende a suo modo.)
Asp. Io non capisco, se non parlate altrimenti.
Or. Vi parlerò dunque con più chiare note.
Isab. (Ora, la fa ravvedere della folle sua pretensione.]
Serm. Ora, le ne spiatella a tanto di lettere.)

Or. Che voi mi ſcriveſte in quella guiſa, mi giunſe così nuovo, che ogni altra coſa avrei potuta ſupporre d' una par voſtra.
Iſab. (Dovrebbe capire.)
Serm. [Ora non parla in gergo.]
Aſp. Ma perchè?
Serm. (Ora le ne ſuona.)
Or. Perchè voi ſiete prudente, e ben mi conoſcete: ſiete informata a puntino del mio ſtato, delle mie qualità: e voi a nulla di ciò badando, poteſte ſcriver d' amarmi, e di deſiderarmi voſtro conſorte, con eſibirmi ogn' altra fortuna maggiore. E qual maggior fortuna mai poteva ſperare, che quella di udire, che voi v' umiliaſte a offrirmi il voſtro amore, a bramarmi voſtro marito? Queſta ſola, ſenz' altro, è baſtante a colmarmi di felicità, a riempirmi di gioja.
Iſab. (Che ſento!)
Serm. (O che tu ſcoppi.)
Or. Pertanto, ſon venuto volando a ſentire dal vivo oracolo di voſtra bocca la conferma de' voſtri caratteri; non ſapendomi in alcun modo, riconoſcer capace di ſorte sì grande.
Iſab. (Ora ti poſſo chiamar traditore.)
Serm. (Ora ti ſi può dir ribaldaccio.)
Aſp. Sig. Orazio, io beniſſimo ponderai, quando m' induſſi a ſcriver quel foglio, quanto in eſſo eſprimevo: e parendomi troppo miſera l' offerta ſo-

la de' miei affetti e di mia persona, al paragone delle vostre adorabili prerogative, coll' aggiunta di quella d' ogni mia sostanza, pretesi darle qualche pregio, benchè scarso, per renderla non del tutto sprezzabile; non ch'io pretendessi d'allettarvi coll' interesse, sapendo da questo, quanto il vostro nobil cuore è lontano. Ma giacchè voi v'appagate di graziar le mie suppliche, e dimostrarvi propenso a unirvi con me, senz' altro reflesso; io non ostante pretendo di mantenere in tutto, quanto vi scrissi: e già avevo distesо in buona e valida forma, una general donazione d'ogni mio avere, fatta alla vostra persona, se in voi riconoscevo la corrispondenza bramata. Questa, o Signore, l'avete ottenuta, perchè la meritate; nè io con esibirvela, vi dono cos'alcuna, ma vò incontro alla mia buona ventura.

Or. Se appellate vostra ventura quella medesima, che io pur così chiamo, ambedue saremo gli avventurati.

Asp. In questo punto direi, che pigliaste il dominio di questa casa, come lo avete di me; ma non voglio così all' improvviso far nota questa mia resoluzione alla mia figliuola, che prima voglio disporre a entrare in un chiostro.

Isab. (Così converrà, ch' io faccia, per non

non vedere in casa mio, patrigno chi sperava mio sposo.]

Serm. (Io nò, vorre' pigliare un altro, ch' avesse più garbo di lui, s'io lo dovessi far fare a posta a mie spese.]

Asp. Pure, per caparra dell' affetto, che io vi porto, e della stima grande, che io fo del vostro, quì m' attendete.

Isab. (Son forzata a ritirarmi.) *via*)

Serm. (A voler, che vostra madre non ci vegga.] *via*]

SCENA VIII.

Orazio, e Aspasia.

Or. Signora, io quì v' attendo, perchè così voi comandate, non già per aspettare altra riprova dell'amor, che voi dite portarmi; che se voi mi credeste fermare colla lusinga d' altre speranze, voi v' ingannate.

Asp. Già so, che non siete venale, nè io pretendo far compra del vostro amore; ma darvi una conferma del mio.

Or. Dependo da' vostri cenni, ed in esecuzion de' medesimi di quì non mi parto.

SCENA IX.

Orazio solo:

VOrrei pur vedere Isabella, e raccontarle la vaga scena, che ho fatta con sua madre. Se l' avviso, ch'io tengo dell'amico, giugne ancora ad Aspasia, come dee infallibilmente, per quanto egli m' accenna, io non me la rendo nemica, anzi benevola; mostrando così d' apprezzare il suo amore: e non potendo seguire i miei sponsali con essa, mentre sopravvive il di lei consorte, io senza taccia d'offenderla; anzi con qualch'ombra di merito, posso chieder quelli della figliuola: e di più conseguire l' istesso offerto vantaggio.

SCENA X.

Isabella e Sermollina di dentro, e detto.

Isab. SErmollina, quando di nuovo senti venir mia madre, subito avvisami.

Or. Questa è la voce d' Isabella; questa appunto io bramava.

Serm. Signora sì, come la sento riuscire, vi farò cenno, che voi rientriate. *Isab. fuori.*

Or. O mia Signora, non mi poteva Amore far grazia più ſegnalata.

Iſab. Indietro traditore; di' pur l'intereſſo, e quello come tuo nume tutelare ringrazia, da cui l'otteneſti: e non invocare Cupido, che hai così vilmente oltraggiato, ſenza temerne il meritato gaſtigo.

Or. Che parlare è queſto, Sig. Iſabella?

Iſab. Corriſpondente al tuo operato. E che pretendi doppiamente ingannarmi con tue menzogne? Mi baſta fin quì d' averti creduto.

Or. A me queſti rimproveri? A me queſta taccia di menzognero, d'ingannatore?

Iſab. Se a te non ſi dee, a chi degli uomini rei potrà convenirſi più giuſtamente? Io non parlo ſu relazioni non vere, non mi fondo ſopra vani ſoſpetti; io medeſima ſono ſtata teſtimone, e di viſta, e d'udito.

Or. Ma come? Parlate, paleſate i miei delitti, fate noti i miei mancamenti; mi condannate così ſenza ſentirmi?

Iſab. Anzi, perchè t' udii, però così ti condanno.

Or. Narrate quel, ch'io diſſi, pubblicate voi le mie colpe: e poi, quando non vi ſia luogo all' emenda, io ſteſſo ſon per ſottopormi alla pena.

Iſab. Che biſogno v'è, ch'io ti riduca a memoria, quel che or'ora, in queſto luogo, in mia preſenza tu commetteſti?

Or.

Or. Dite il vero, voi m' avete udito parlare adesso con vostra madre?

Isab. Così non t' avessi mai udito, nè mai conosciuto.

Or. Eh, cara Isabella, se questo è, vedete voi, che mi condannate innocente. Il Giudice, non vuole esser così appassionato, nè così di prima impressione; bisogna informarsi bene, e non fabbricare su vani indizj il processo.

Isab. Il processo pur troppo su forti accuse il formai, nè fui di prima impressione; poichè alla lettera, che ti scrisse mia madre, dalla quale si poteva ricavare un grave indizio di tua fellonia, non volli credere; ma volli aspettare la tua risposta, la quale pur troppo, non veduta, ascoltai.

Or. O vedete, come pur nell' udirmi parlare anche erraste, e dubitaste a torto di mia candida fede. Uditemi, in grazia, e poi apprestatemi ogni più crudo gastigo, che io vi prometto da me stesso incontrarlo. Io veniva a questa volta per inchinarvi e reverirvi al mio solito.

Isab. Venivi per reverire mia madre, e per burlare la sua figliuola.

Or. Credete per ora, come volete; ma lasciatemi parlare.

Isab. Parla pure; ma, ch'io ti creda, non lo sperare; è troppo grande il pentimento, ch' io provo d' averti fin ora creduto.

Or. Sopporto ogn' ingiuria, perchè mi vien fatta da voi, che male informata, meritate ogni compassione; anzi perciò verso di voi in me più s'accresce l'amore; se però può darsi augumento, all'infinito che io vi porto. Veniva, dissi, poch'anzi per consolare le mie pupille, con rimirarvi, ed anco a' farvi partecipe di una nuova, che sarà di vostro sommo contento, come finalmente udirete; quando da Sermollina mi vien dato un foglio a me diretto: lo leggo, e leggo in esso gli amori di vostra madre verso di me. Mi stupii del fatto; e non pensai, che quelle cortesie fatte ad essa, per amor vostro, se la fusse prese per proprie. Feci reflessione sopra di ciò, e non volendo provocar vostra madre con un patente strapazzo.

Isab. Pensasti a rivolgerlo contra di me; ben me n'avveddi.

Or. Adagio, in grazia, pensai a finger corrispondenze ed affetti; perchè sapeva, che era impossibile, che anche quando avesse detto da vero, potessero sortire il fine, da vostra madre sperato.

Isab. Perchè non lo possono? Ella vi ama, voi gli corrispondete. Chi dunque vieta le vostre nozze?

Or. Quì è dove io vi voleva. Sapete chi le proibisce?

Isab. Ve le dovrebbe proibire quella fede, che a me tante volte giuraste.

Or.

Or. Quella, già me le avrebbe infallibilmente vietate, nè v'era finalmente alcun dubbio; ma il caso per vostro e mio bene, ci ha somministrato un impedimento legittimo, senza, che io coll' assoluta negativa, provocassi l'ira di vostra madre, a vostro e mio danno.

Isab. E qual'è quest' impedimento legittimo da voi sognato? Dite, di grazia.

Or. Ecco; che io ve lo paleso, e con palesarvelo, subito vi costringo a ritrattarvi di quanto a torto mi offendeste, e del sinistro concetto, che faceste del mio costante amore, della mia salda fede.

Isab. Questo vorrei vedere, e non più.

Or. Or lo vedrete. Mi scrive per indubitato un amico, che Pancrazio vostro padre sia vivo.

Isab. Ecco una nuova frode, inventata da voi per nuovamente ingannarmi. Volesse il cielo, che fuss' egli vivo: e voi provaste, per gastigo, quella morte, che egli (già son compiti due anni) provò innocentemente nell'onde.

Or. Così fu detto; ma così non seguì altrimenti, come spero, che ogni notizia n'avrete; così accertandomi l'amico, che l'ha veduto, è gli ha parlato, e che di Livorno mi scrive; dove vostro Padre, sano e salvo, si trova.

Isab. E posso credervi?

Or. Non mi credete, se non potete; ma in ultimo bisognerà, che possiate.

SCENA XI.

Sermollina di dentro, e detti.

Serm. Signora, presto, l'amica vien vi
Isab. Son costretta a partire; ma no
a credervi.
Or. L'esito vi costringerà anche a questo
Isab. Vorrei provar questa forza.
Or. Spero, che fra brevi momenti la pro
verete. (*via*
Isab. E' difficile il provare un impossibile
Or. Compatisco Isabella, che male infor
mata abbia di me così cattiva oppinio
ne: ed in vece di sdegnarmi, per que
sto suo mal fondato sospetto, viepiù
nell'interno sento la gioja, per rimira
in Isabella le smanie, che prova pe
l'amor, che mi porta, supponendo d
perdermi. Ecco Aspasia.

SCENA XII.

Aspasia e detto.

Asp. Sono stata un po' troppo?
Or. Tarde non furon mai grazie di-
vine.
Asp. Tenete. (*dà un foglio ad Orazio.*)
Or. Che foglio è questo?
Asp. Questa è una donazione, che io vi
fo d'ogni mio estradotale, che a som-
ma considerabile arriva. Questa sia una
picco-

piccola dimoſtrazione dell'amor, ch' io vi porto; nella ſcritta poi, che faremo, vi darò quella dote, che in queſta caſa recai.

Or. Signora, non vi crediate, che io....

Aſp. Non più; a baſtanza ſon certa del voſtro affetto, e voglio or'ora terminar queſt'affare. Elà? Sermollina ove ſei?

SCENA XIII.

Sermollina e detti.

Serm. Signora, ſon qui.

Aſp. Mia figliuola dov'è?

Serm. Su ſerrata nella ſua camera; non eſce mai. Uh, ecco là quel furbo.

Aſp. Dille, che venga quì adeſſo.

Serm. Ubbidiſco.

SCENA XIV.

Aſpaſia e Orazio.

Or. Che volete fare, Sig. Aſpaſia?

Aſp. Or, or lo vedrete; voglio, chè mia figliuola, ſenta il noſtro ſtabilito accaſamento, e che riconoſcendovi in luogo di padre, a' voſtri comandi ubbidiſca.

Or. Io non intendo, che Iſabella ...(O Dio! eccola; biſogna, che in preſenza d'Aſpaſia proſegua la finzione d'amarla, e di non curare chi adoro.)

SCENA XV.

Isabella, Sermollina e detti.

Isab. ECcomi, Signora madre.
Serm. Eccomi anche me.
Asp. Tu, Sermollina, portati quì dal Sig. Dottore Asinio, nostro vicino.
Serm. E'egli quel Dottore, che non s leggere?
Asp. Quello, che è mio procuratore dove sei stata altre volte.
Serm. Ho inteso.
Asp. E digli, che arrivi quì da me, adesso adesso.
Serm. E se non vi fusse, ha egli a venire a ogni modo?
Asp. Via, sbrigati.
Serm. Che impiccio ha da esser questo!
Asp. Isabella, è tempo, che io ti sveli quanto, quì il Sig. Orazio ed io, abbiamo stabilito; io passo seco alle seconde nozze.
Isab. (O tiranno, in mia presenza!)
Asp. Però comincialo a riconoscere in luogo di padre, e di padre più amorevole di quello, che avesti; giacchè per la sua mala condotta, o vogliam dir sua disgrazia, minorando in guisa tale ogni suo avere, ti ha lasciata in stato, poco confacente alla civile tua nascita; però, tu a ciò prudentemente reflettendo, senti i suoi, i miei consigli, per tuo bene maggiore.

Isab. (O Dio che tormento!)

Or. Udite, o Sig. Isabella, io vi parlo adesso come padre; perchè così si compiace darmene l'autorità la Sig. Aspasia vostra genitrice, mia dilettissima sposa.

Isab. (O barbaro, o inumano!)

Or. So, che di questo voi ne goderete al maggior segno, come io godrò altresì di ritrovare in voi la dovuta ubbidienza a'miei detti, essendomi in luogo di figliuola: ed assicuratevi, che da me, per vostra consolazione, non udirete, se non la pura verità di quello, che possa succedervi: e con l'esito ve ne potrete chiarire.

Isab. (Anche questo di più!)

Asp. Senti, il Sig. Orazio l' ho trovato sempre sincero e leale.

Isab. (Io adesso infido e spergiuro.)

Asp. Onde egli non è capace, se non di avvertirti di quelle cose, che siano per te non men buone, che utili e profittevoli. Adesso verrà il Signor Dottore Asinio, si farà la scritta, darò la mano al mio sposo: e poi subito immediatamente, egli ed io, penseremo a te sola.

Isab. (Pur troppo pensaste tutti a tradirmi.)

Asp. E se io t'ho a consigliare da madre, ti esorto a farti monaca; quella è la vita tranquilla; porsi come in sicura nave per solcar l'onde del mar tempestoso di questo mondo, ed approdare al porto del cielo.

Isab. (Voi però volete fare altro viaggio.)

Or. Sig. figliastra amatissima, crediatemi, che voi sarete religiosa in un monastero, che io vi troverò di vostra sodisfazione, e applaudirete forse alla mia elezione; benchè ora, così cheta e taciturna, mostriate di poco credere, quanto io vi confermo col cuore.

Isab. (Nò, che io non ti credo, ò bugiardo.)

Asp. Bada a quanto dice il Signore Sposo: e colla scorta de' suoi documenti non potrai mai fallire.

Isab. (Ha ben'egli colle sue menzogne gravemente fallito, ed offesa la mia purissima fede.)

Asp. Tu non parli?

Isab. Io non ho che replicare. (E quanto potrei replicare, non posso.)

Or. Eh, Signora Sposa, ella approva col tacere, quanto noi risolviamo: ed io le ho detto tanto, che non ha che replicare in contrario.

Isab. (O cielo, e non punisci un tradimento sì fatto?)

Or. Anzi ha motivi di esser più che mai consolata; mentre fra poco vedrà risorte tutte le sue più care speranze.

Isab. (O empio!)

Asp. Certo, in un convento, risorgendo a vita novella, resterà pur troppo contenta, godendo in questo mondo quella pace interna, per caparra di

quel-

quella perpetua, che dee godere nel-l'altro.

Isab. (Mi fate bene ambedue in questo provar le pene d'Inferno.)

Asp. Ecco Sermollina.

SCENA XVI.

Sermollina e detti.

Asp. Molto presto ti sei sbrigata; che non v'è?

Serm. Non vi son nè anche arrivata.

Asp. O perchè?

Serm. Perchè, sono stata trattenuta da una cosa, che importa forse più.

Asp. Che cosa è mai questa?

Or. (Certo è l'avviso aspettato.)

Serm. E' smontato adesso a quella locanda, che di quì voi vedete, un uomo, che veniva per la posta, e domandava di VS.

Asp. Di me?

Serm. Signora sì, e diceva d'avere una lettera da consegnarvi di somma premura, e cercava di sapere dove stavi di casa, allora ch'ho io fatto? Io, che vi ho sentita nominare, mi sono affacciata, e il Locandiere, che mi conosce.

Asp. In che maniera ti conosce?

Serm. O le persone di garbo son conosciute da tutti; i furbi e i ladri, son conosciuti da pochi.

Asp.

Asp. Ora, e così?

Serm. E così, dice, o ecco appunto quella sua serva. Io subito, sciolgo lo scilinguagnolo, com' un Tullio, e dico: Che serva, son sua cameriera; un po' di distinzione, di grazia, dalla camera alla cucina: sguajato, fantoccio, con mill' altri titoli su questo andare, che ora per brevità maggiore tralascio.

Or. Ed egli è stato cheto senza replicare anche a te qualche titolo, adeguato ad un consimile trattamento?

Serm. E' stato zitto com' olio; anzi ha detto, scusatemi Sig. cameriera: ed io ho replicato: vi scuso ma un'altra volta imparate a parlare, e a discernere le persone.

Asp. Ora, tutto questo non importa nulla. In conclusione, che voleva quel postiglione?

Serm. Voleva darvi una lettera, la quale diede a me subito, che sentì esser' io vostra ajutantessa di camera, con dirmi, Signora, giacchè la fortuna mi favorisce di così bello incontro, me ne prevarrò: fatemi la grazia, madama, di consegnare alla vostra padrona questa carta, la quale mi son posto appostа per la posta a tutto passo, senza timor della peste, per recapitare con sicurezza; la deposito nelle vostre gentilissime mani: e intanto piglierò un po' di riposo, giacchè con quel correre a cavallo, disse di essersi fracassato: e a cagio-

gione di una cattiva sella, di essersi rotto non so che, che io non intesi.

Asp. Dov'è questa lettera!

Serm. Eccola. (*dà la lettera a Asp.*)

Asp. Ohimè!

Or. Che c'è Signora Aspasia?

Asp. O Dio! che vedo?

Isab. Che vedete Signora madre? Se ancor non l'avete aperta.

Asp. Pur troppo ho veduto e letto per ora; vedrò il restante. (*apre e legge*)

Or. (Ora si verrà in cognizione s'io fui bugiardo.)

Isab. (Può essere; ma ci vuol del buono a sincerarvi.)

Or. (Fra poco sarò bello e sincerato: diceva ben'io, che non poteva tardare la conferma dell'avviso, che io ebbi, pur troppo accertato.)

Serm. (Signora Isabella, che v'è egli in quella lettera?)

Isab. (V'è la resoluzione d'un gran dubbio, se Orazio mi sia fedele o traditore.)

Serm. (O traditore senz'altro, s'e' ve l'ha sonata in presenza vostra, di amar vostra madre, e corrispondere; v'avete pur sentito?)

Isab. (Egli però dice in contrario.)

Serm. (Pur gli volete credere.)

Isab. (Chi sa.)

Serm. (O come non hanno a esser vere nè meno quelle cose, che si veggono e si sentono, son dalla vostra.)

Asp. Sig. Orazio, il Destino mostrò di concedermi, ma di passaggio, tutto quel bene, che io desideravo: e mentre fu sull' offerirmelo, me lo rapì, rendendomi affatto incapace di poterlo ottenere.

Or. Come dire, o Signora, che c' è?

Asp. Pancrazio mio marito, del quale son due anni compiti, che vennero le nuove, che perdutasi in mare una barca, dov' egli di Roma tornava, s' era annegato, si salvò sopra una tavola: e così per mare ondeggiando, passando a caso una flotta di Corsari, fu da quelli ajutato, tratto dall' acqua, e costretto a seguir coloro; quando dopo detto tempo, sortitogli (non so come) di dare in terra, da essi, che di lui si fidavano, si fuggì: e di Livorno, dove ora sano e salvo si trova, la presente di proprio pugno mi scrive.

Isab. (Orazio, il mio bene, mi ha detto il vero) O dolce o cara nuova, che il mio Signor padre ancor viva.

Or. Vive il Sig. Pancrazio vostro consorte?

Asp. Sì, vive mio marito.

Serm. (O questa è stata la storia; alla vecchia non le è cascato il cacio su maccheroni, ma la filiggine.)

Or. Che dunque dee farsi, o Signora?

Asp. Per me è finito ogni affare.

Or. Ed io dunque resterò privo di voi, o mia

o mia Signora, da cui ſperava ogni mia felicità, ogni mia fortuna?

Serm. (O queſto vende il ſol di Luglio da vero.)

Aſp. Che fareſte? Un nodo più tenace e più forte, non ha permeſſo, che io ne ſtringa un altro con voi.

Or. Deh concedetemi almeno; giacchè propizia ſtella a voi fa trovare il marito, ad Iſabella il genitore; che io ſolo non ſia quello che reſti privo di tutto: e giacchè non poſſo interamente eſſer voſtro, abbia per mia conſolazione almeno, una gran parte di voi.

Aſp. E quale?

Or. Queſta ſia la Signora Iſabella voſtra figliuola.

Aſp. Giacchè non poſſo eſſer voſtra conſorte, godrò almeno d'eſſervi ſuocera; reſti nel ſuo vigore la donazione, che vi ho fatto, e ſerva di dote ad Iſabella; ſe Iſabella però, a queſte nozze acconſente; eſſendo ſempre ſtata dedita al chioſtro.

Serm. (O v'avete ſcambiato.)

Aſp. Che dici?

Iſab. Eh Sig. madre, io farò quel che voi volete.

Aſp. Io non voglio eſortarti, nè violentare la tua vocazione; ormai eleggi pure, o vuoi eſſer monaca, o vuoi il Signor Orazio per iſpoſo?

Iſab. Signora sì.

Aſp. A che riſpondi, Signora sì?

Serm.

Serm. All' ultima cosa, che v' avete detto.

Asp. Che se' tu l'interprete di mia figliuola?

Serm. E non mi pare, che ci vadia altra interpetrativa: avrebbe inteso un cieco.

Or. Sermollina, in mio favore, o Sig. Isabella, ha sciolto l' ambiguità della vostra risposta; deh non vogliate, ch'ella resti così oscura, che da voi, per mia consolazione, non l'intenda più chiara.

Asp. Compatitela, Sig. Orazio, ella non ha mai parlato con uomini.

Serm. (E noi abbiam parlato a cinquanta.)

Asp. Ella si perita, ed un virginal rossore l' impedisce il palesarsi più oltre; ma io, che senza, ch' ella sciolga un accento, la sua intenzione comprendo, per lei rispondo, e vi dico, o Sig. Orazio, che ella v' accetta per suo sposo, e signore. Isabella, dà la mano al Sig. Orazio.

Isab. Eccola.

Serm. Che ubbidienza!

Or. Ecco la mia, unita col cuore. Ora io son quel traditore, quel mancator di fede, quel menzognero?

Isab. Avete ragione; ma se rifletterete, che queste ingiurie furon figliuole d' un' eccessivo amore, che io vi ho sempre portato, non solo me le perdonere-

nerete, come io ve ne supplico; ma se voi nel modo istesso me amate, vi saranno state anche care.

Asp. Come dire, che n'eri innamorata?

Serm. E quasi; gli è qualche dì, ch'e' fann' all'amore.

Asp. Che ne sai tu?

Serm. O se io sono stata la segretaria di questo negozio.

Asp. E voi Sig. Orazio?

Or. Ed io l'adoravo.

Asp. Ma io non me ne son mai accorta.

Serm. O facevano all'amor di soppiatto, e quando voi non vedevi.

Asp. E quando non vedevo? se sto sempre in casa.

Serm. Signora, vi pare; voi girate sempre, e noi pure giravamo; voi per le vie, e noi su per le finestre.

Asp. Ma ella non parlava: e voi me pigliavate per moglie.

Isab. Io non parlavo per lo soverchio dolore.

Or. Io non recusavo, perchè sapevo, che non poteva seguire.

Asp. Come il sapevi?

Or. Da amico di Livorno, ebbi prima di voi l'avviso, che viveva il Sig. Pancrazio; onde, per non farvi sdegnare senza proposito, quando voi con tanta generosità mi favorivate, acconsentii come udiste.

Asp. O tristo dunque voi mi burlavate?

Or. Nò Signora, voi burlavate me, che

mi

mi volevate per ispoſo, quand' eravat maritata.

Serm. (O ſe gli uſaſſe!)

Aſp. Baſta, voi me lo potevate dire.

Or. Ma ſe dal voſtro marito medeſimo lo dovevate ſapere, non mi pareva decente, che io toglieſſi a lui il darvi queſto contento.

Aſp. O sì sì un bel contento! O via baſta; pazienza, ognuno ſtia cheto. Il deſtino ha voluto così.

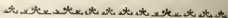
Serm. (Pazienza e rabbia, e ritornaral pan duro.)

Or. Eccomi finalmente tutto voſtro, o cara Iſabella.

Iſab. Eccomi voſtra ſerva e compagna, amatiſſimo Orazio.

Or. Mi chiamerete più traditore?

Iſab. Sì, vi chiamerò traditore; ma il mio TRADITOR FEDELE.

IL FINE.

COMMEDIE

Che ſi contengono in queſto primo Tomo.